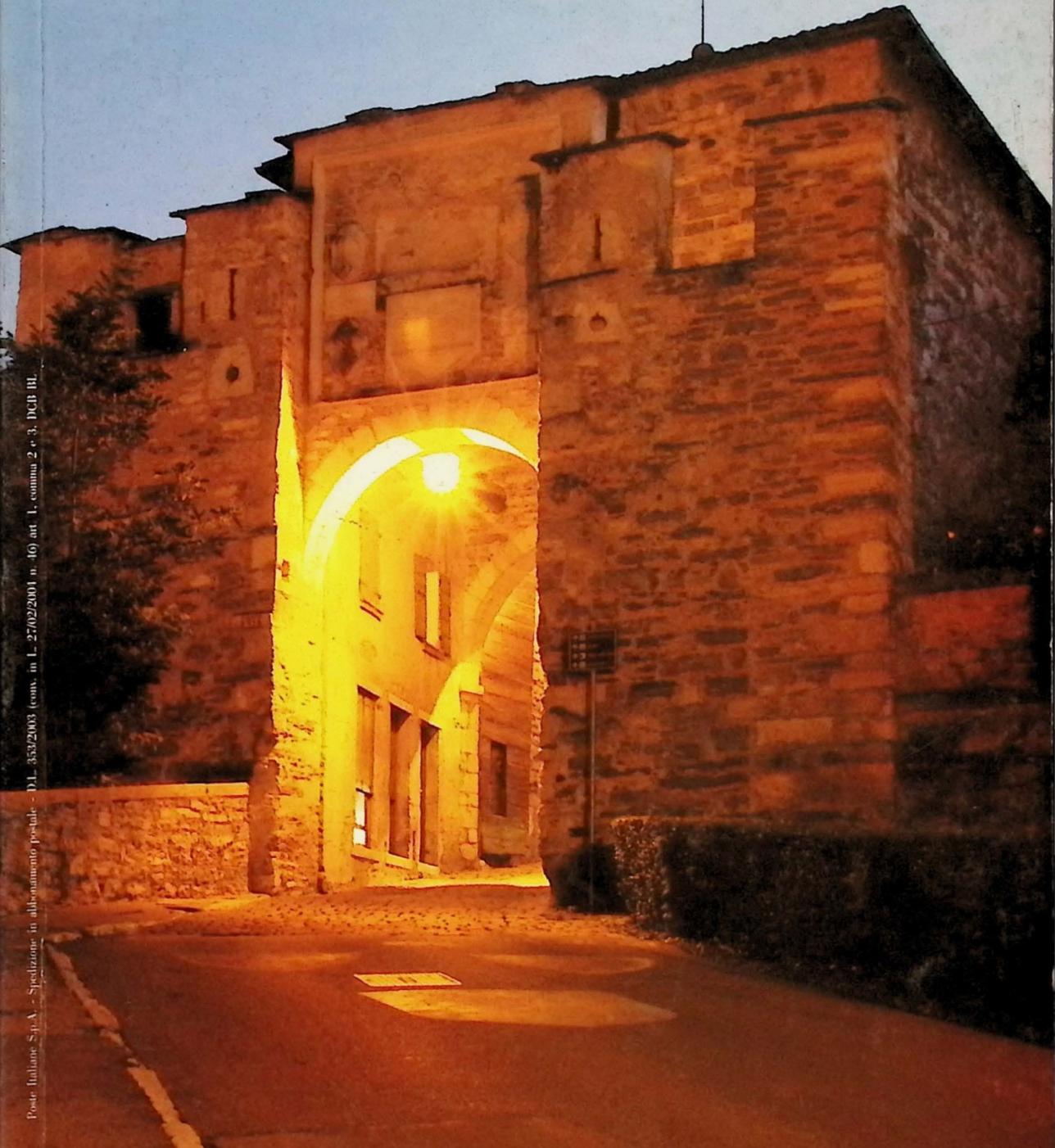


el Campanón

Rivista Feltrina



Poste Italiane S.p.A. - Specializzazione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB BL

ANNO XLIV - N. 27 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2011

SOMMARIO



STORIA SOCIALE

Gianmario Dal Molin

BREVI RIFLESSIONI SUL RUOLO SOCIALE
DELLA DONNA BELLUNESE
IN ETÀ CONTEMPORANEA
pag. 3



ANNO XLIV

N. 27 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2011

POESIA

Laura Nascimben

T'UN INGAÑO DE SÖL:
LA POETICA RECENTE DI GIAN CITTON
pag. 73

Maria Pia Casagrande

LIRICHE MINIMALI
pag. 77

STORIA DELL'ARTE

Tiziana Conte

UN'INEDITA OPERA FELTRINA
DI ANGELO SCARABELLO,
ORAFI DEL SETTECENTO,
E ALTRI APPUNTI SULL'AUTORE
pag. 21



Alessandra Bogo

VILLA SANDI, UN CASO EMBLEMATICO DI VILLA
A DOPPIA TORRE NELLA VALLATA BELLUNESE
(SECONDA PARTE)
pag. 29

MEMORIA



ARRIGO LUCA
CARMINA BOVIO
CATERINA DE BIASI MOSCHINI
FLAVIO TREMEA
pag. 79

TOPONOMASTICA

Sheila Bernard

I MICROTOPONIMI DI VIGNUI
E DINTORNI: TRA STORIA E MEMORIA
(SECONDA PARTE)
pag. 39



Francesco Simioni

PERMANENZA DELL'ONOMASTICA RETO-ETRUSCA
NELL'AREA FELTRINA
pag. 54

DIARIO



IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2011
A GABRIELE VANIN
pag. 85

LIBRERIA

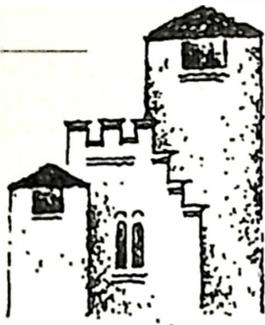
Recensioni di:
Luca Brunet
Gabriele Turrin
Giacomo Mazzorana
Gianmario Dal Molin
Augusto Piranti
pag. 89



I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Port'Orta

Foto Bit&Nero - Feltre



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte,
Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan,
Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968



Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione

su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160
Ordinario € 25
Sostenitore € 30
Benemerito da € 60
Studenti € 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo del Centro di Servizio del Volontariato della Provincia di Belluno e della Giunta Regionale del Veneto.

Brevi riflessioni sul ruolo sociale della donna bellunese in età contemporanea



Gianmario Dal Molin

La nascita dello spirito pubblico dopo il 1866

Uno degli aspetti meno conosciuti e studiati dell'unità è la nascita di un nuovo spirito pubblico che segna il passaggio alla modernità contemporanea e ha garantito la sopravvivenza nella società civile del nuovo stato fondato sul libero pensiero, sulla libertà di espressione e sulla laicità dello stato.

L'avvenuta unificazione italiana, fatta contro il volere della chiesa, sottraendo ad essa il potere temporale, porta allo scontro frontale tra società religiosa e società civile, in un clima di forte anticlericalismo. Nasce uno spirito pubblico nuovo, fortemente intriso di laicismo. Si fondano anche a Belluno logge massoniche e circoli anticlericali. La borghesia, ormai padrona del campo, organizza circoli mondani, società di teatro e di concerti, bande comunali; propugna la libera stampa, la libera moda ed il libero ballo. Nascono parimenti biblioteche circolanti e gabinetti di lettura, società di cultura, come la "Dante Alighieri", con conferenze a pagamento.

Nascono le società operaie di mutuo soccorso, le associazioni di mutua cooperazione sul versante del credito, della produzione e del consumo. Si costituiscono i collegi elettorali, con le relative consorterie. Nasce la lotta politica e quella sociale che si accompagnano entrambe a quella religiosa.

In questo contesto di laicità, di mondanità, di libertà, di progresso, di sorti magnifiche e progressive della patria mutano fortemente anche lo *status* e il ruolo della donna, a tutti i livelli: della superstite nobiltà, dell'emergente borghesia e del popolo, gravato dalle tasse, dalla miseria e poi dalla tragedia del forzato abbandono della madrepatria.

Le donne, la bellezza e la mondanità

Le cronache delle due città della provincia sono piene di eventi mondani. Le stagioni teatrali, rappresentano un novello blasone per la vecchia nobiltà e la nuova borghesia. Nei teatri comunali sfilano le più celebri compagnie italiane di teatro e di melodramma. Il

carnevale diviene un evento, un'occasione per sfoggiare i nuovi balli ed elencare quali sono le contessine, le nobildonne, le signorine più graziose, meglio vestite, dai gioielli più appariscenti, dalla voglia di vivere e di ballare più appassionata, ovviamente con scandalo della chiesa e dei buoni fedeli. È la prima volta che la borghesia acquisisce coscienza di classe ed in questo processo il ruolo femminile, pur subalterno a quello maschile, non è di poco rilievo. La donna prende coscienza borghese di classe, come da secoli l'aveva la classe nobiliare ed a lì a poco comincerà ad averla quella proletaria. Nasce il mito della bella borghese: una donna che sa divertirsi, che balla, che cura la sua bellezza; amante della moda, delle gonne corte, delle calze color carnicino, della permanente, della cipria, dei belletti e dei profumi; un genere nuovo di donna che vive la vita del mondo, non più nei termini elitari del settecento, ma di una classe sempre più estesa, basata non più sul blasone ma sul censo e dunque sulla ricchezza. Anche attraverso un diverso vissuto del proprio corpo, attraverso gli orpelli nuovi della moda così avversati dai preti, attraverso il ballo, peccaminoso strumento di piacere e di perdizione, si afferma una nuova pur ancora incerta identità femminile moderna.

La Marietta Zadra di Feltre, la contessina Miari Fulcis di Belluno, le sorelle de Manzoni di Agordo emergono nelle cronache cittadine come splendidi fiori di bellezza e di fascino femminile, concupite e ambite non più all'interno di ristrette cerchie familiari, ma di mondani contesti pubblici. Tutte le occasioni sono buone per decantare la femminile bellezza: il carnevale con i suoi balli, l'esibizione a Piazza Campitello, il palco in teatro, la partecipazione ad un'associazione culturale come la Dante Alighieri e ad una associazione filantropica come le dame di San Vincenzo, perfino un'aula di tribunale.

Una delle prime descrizioni di cronaca giudiziaria fortemente incline ad assecondare le tipiche inclinazioni borghesi al "particolare" (estetizzante o scandaloso che fosse) viene riportata dal "Gazzettino di Feltre" nella cronaca del 17 febbraio del 1900 e narra di una "bella in pretura", querelata da una invidiosa e assai meno avvenente sua antagonista.

Siede sul banco degli accusati la signorina Elisabetta Lavina, una splendida bruna che veste con eleganza e accetta la sua situazione penosa con molta disinvoltura. È imputata di ingiurie a danno di Giuseppina Feltrin. Ma la speranza di un dibattimento rimane delusa perché il difensore avvocato Zasio solleva subito una eccezione pregiudiziale, sostenendo la prescrizione dell'azione penale. La signorina Lavina se ne va altera e assolta e l'altra se ne va umiliata e malcontenta (!).

Le nobildonne superstiti di un mondo antico

In questo nuovo contesto tende lentamente a sparire, nella sua specifica identità di classe, la categoria delle nobildonne. Queste donne avevano fortissimo il senso dell'identità familiare; studiavano in convento dove suore severe di estrazione sociale pari alla loro le educavano ad un ferreo autocontrollo ed al governo della casa e della servitù. Si ritenevano diverse e superiori; parlavano in francese per non farsi capire dalla servitù; dovevano nascondere ogni emozione di fronte ai figli e ai servi; chiudersi in se stesse e non rivelare nulla a nessuno della loro famiglia, salvo al confessore, cui era lecito lamentarsi al massimo delle cameriere che non erano più quelle di una volta, quando vedevano con sgomento che esibivano i loro stessi vestiti e profumi. Austere o libertine, pie dame di chiesa o donne di mondo, amanti della famiglia o all'incontrario del divertimento e magari del tradimento, esse d'ora in avanti si confonderanno con le signore borghesi, con le quali oltretutto si impareranno sempre più spesso, come si evince esaminando le tombe nobiliari e borghesi dei cimiteri monumentali di Belluno e di Feltre.

Ma mutano anche i contenuti mondani di questa nobiltà: la nobildonna libertina di settecentesca memoria cede il passo nell'ottocento e nel novecento alla nobildonna giudiziosa, colta, moderna, ma vir-

tuosa ed esemplare, com'era esemplare il massimo suo modello: la Regina Margherita, doppiamente Savoia e dunque doppiamente italiana.

Vi sono state in provincia due nobildonne che si spengono alla vigilia della redenzione d'Italia e che incarnano pienamente questo spirito libertino, cosmopolita, settecentesco, illuministico. Sono le due feltrine che ballano seminude attorno all'albero della libertà: in Piazza San Marco e più modestamente a Fonzaso: la contessa Marianna Bellati e la nobildonna Billesimo, entrambe ricche, libere, libertine e anticonformiste. La Billesimo esprimeva il suo anticonformismo assistendo distrattamente dal banco nobiliare alla messa festiva, facendo finta di leggere il libro delle devozioni dentro il quale era inserita una qualche gazzetta giacobina e rifiutando i sacramenti in punto di morte, cosa allora inaudita e terribile. La Bellati invece, dal carattere volubile e stravagante, frequentava i salotti veneziani con lord Byron e Ugo Foscolo e alternava i suoi soggiorni tra Feltre, Venezia e Parigi.

Così Silvio Guarnieri raccontava il ballo della libertà della Billesimo a Fonzaso.

Dopo l'albero che fu eretto, dal casino uscì la nobildonna Billesimo; era completamente ignuda, appena ricoperta da un velo trasparente, e cominciò la sua danza; danzava a passi ritmati, agitando appena le braccia, girando intorno all'albero; non diceva parola ma quella sua danza aveva il

senso di una celebrazione, come un antico rito pagano (*).

La Bellati ballò invece in piazza San Marco la carmagnola in vesti succinte, all'ateniese, insieme a Marina Benzon, "la biondina in gondoleta" della famosa barcarola di Lamberti, che era poi l'amante di Ugo Foscolo.

A queste due nobildonne che segnano la fine di un'epoca ne contrapporrei altre tre di segno assolutamente opposto: Elena Beloserski, Laura Bentivoglio e Lidia Villabruna: tre donne che in maniera diversa hanno dovuto fare i conti con la modernità, con gli alti e bassi del loro casato; capire cosa significasse, nella mutata temperie degli eventi, essere realmente nobili, conferendo a tale dimensione uno specifico indicatore non tanto di rango personale, ma di rango cittadino. Queste tre nobildonne, tutte di provenienza e ascendenza non feltrina, russa la prima, trevigiana la seconda, siciliana la terza, per matrimonio o per varieventure della vita si trovarono ad abitare o lavorare a Feltre. Elena, moglie del pittore Ongania, dopo il crollo economico della sua famiglia e la morte del marito, visse per oltre 40 con il figlio a Villabruna e a Vellai, dimostrando come la nobiltà fosse una patente dell'animo anche nella sventura e nella povertà. Anche per la Bentivoglio e la Villabruna la nobiltà non era distinzione da esibire, ma da mettere al servizio del-

la città. La vita pubblica, professionale, culturale e sociale di queste due nobildonne è stata per decenni sotto gli occhi di tutti e non abbisogna di commenti.

Le donne e le professioni

All'interno della temperie borghese liberale il settore in cui le donne, già all'indomani dell'unità, diedero il meglio di sé nella ricerca di una specifica loro autonomia professionale fu l'insegnamento. I primi esempi di queste prime onnipotenti maestre, presenti a Feltre negli anni settanta dell'ottocento e che fecero balenare in molte virtuose e studiose alunne benestanti l'idea dell'insegnamento, venivano da fuori, come nel caso di Leopolda Ferrario, lombarda, una delle prime direttrici dell'Istituto Carenzoni, o Giuseppina Dossi religiosissima direttrice didattica di Feltre, prima dell'ondata radicale e socialista. Ma non mancano illustri esempi più o meno locali, come nel caso di Erminia Fuà Fusinato (1831-1876), coltissima moglie del poeta Arnaldo padre del deputato locale Guido, che soggiornava spesso ad Arsié, direttrice della Scuola Superiore femminile La Palombella di Roma; e nel caso di Ida Pilotto (1958-1941), dell'omonima famiglia di artisti, dapprima umile maestra a Vellai, ma finita potente ispettrice ministeriale degli asili d'infanzia, definita "educatrice esemplare, colta, di alto intelletto, di tenace volontà, di ardente fede italiana";

nel caso della bellunese Pierina Boranga, grande educatrice, che introduce a Belluno il metodo Montessori ed è l'artefice di quell'esemplare edificio scolastico elementare che fu per decenni la scuola "Gabelli di Belluno"; per finire a Carmela Vialetto, contemporanea della Boranga e storica direttrice delle Elementari feltrine nel periodo fascista.

Ma dietro di loro abbiamo il primo stuolo delle prime maestre "patentate", che in una lotta estenuante contro le povere prime maestre non patentate che insegnavano quasi gratis nelle scuollette comunali, acquisiscono un crescente *status* giuridico ed economico, dapprima educate fuori Feltre, e poi a Feltre e a Fonzaso, ma sempre agli ideali della patria e della religione. Questo era l'ideale che nell'ancor cattolica Feltre veniva loro impartito nelle scuole comunali, prima che andassero in mano "ai massoni ed ai senza Dio". Alla fine di ogni anno scolastico, nel corso dell'accademia rituale, le varie direttrici delle Elementari o del "Carenzoni" tracciavano edificanti santini sulla perfetta alunna italiana e cattolica e sulle future maestre, missionarie vocate ad una funzione altissima.

Giuseppina Dossi, direttrice delle scuole elementari di Feltre così illustrava nel 1875 l'avvenire e l'ufficio delle poche privilegiate sue allieve che sarebbero divenute maestre.

Esse hanno da guardare l'insegnamento come una missione e non come un mestiere e considerare che la maestra si deve non solo arricchire di cognizioni la mente, ma sacrificare all'uopo i suoi piaceri a vantaggio delle giovinette che le sono affidate. Deve inoltre essere il modello delle sue scolare e dar loro l'esempio di ogni virtù mentale e civile e saper trionfare delle sue passioni per avere forza e autorità bastanti verso gli altri, al fine di sradicare dai cuori delle allieve i germi delle cattive tendenze che, ove si lascino crescere all'impazzata, soffocano la ragione e spingono a calpestare la legge di Dio. Lungi adunque, lungi da voi ogni leggerezza, ogni sentimento men che puro, ogni ambizione volgare. Se il vostro dovere vi chiama presso le vostre alunne, rinunciate spontanee a quel divertimento, a quel convegno, a quella scampagnata. Volete educare alunne sottomesse, tolleranti, in una parola schiettamente religiose? Siate voi esempio di sommissione e di tolleranza e non arrossite mai della religione dei vostri avi. Volete rispetto dalle vostre dipendenti? Mostrate voi prima il rispetto che si conviene alle autorità, poiché predicare la grandezza d'animo, la pazienza e la docilità, è agevole cosa, non così il sentire e tradurre in atto queste sante virtù (?).

E Leopolda Ferrario, direttrice del "Carenzoni" così arringava due anni dopo le giovani promesse dell'Istituto.

Giovinette, ricordatevelo, l'insegnamento è un sacerdozio: chi non ne sente la vocazione, dovrebbe lasciarlo a chi vi è chiamato. La maestra non ha fatto il suo dovere quando ha obbedito alla prescrizione dell'orario: fare una lezione, due, cento, mille non è nulla, se l'opera sua non migliora le anime delle alunne che con fiducia illimitata le famiglie le affidano. E per poter raggiungere questo alto

obbietto dell'insegnamento bisogna studiare molto e amare moltissimo, ma non di un amore puerile che si esplica con la fiacca indulgenza e con la molle carezza, ma con quell'afletto profondo che fa scoprire nuovi e intentati mezzi per creare le anime delle fanciulle e ornarne la mente e renderle care gentili e forti. Forse troppo si istruisce e poco si educa nelle scuole d'Italia. A rendere ingiusto questo rimprovero, oh!, quanto vi resta da fare o fanciulle (!)

Feltre, la città di Vittorino, non poteva tradire questa rango non continuando l'opera del massimo suo pedagogista. Ancora una volta, ma questo accade per altre vicende, è per un motivo municipalistico e di ascendenza che Feltre diviene il faro provinciale della formazione delle maestre. Le prime quattro privatiste che nel 1893 superarono, con "esito felicissimo", l'esame per conseguire la "patente" di maestro furono due laiche e due suore: le allieve Carlotta Vago e Luigia Lovatto e le suore Teresina Celi e Luigia De Boni. Le aveva preparate un dotto sacerdote di Fonzaso, don Pietro Corso, fondatore nel 1876 del collegio canossiano di educazione di Fonzaso, che dimostrò come nel Feltrino la presenza cattolica nel campo dell'insegnamento potesse attecchire fruttuosamente e fosse un modo efficace per contrastare l'irreligione dei senza Dio che volevano una scuola laica, nella quale si insegnavano unicamente le sovvertitrici idee dell'89, ignorando Dio, la religione il catechismo ed esponendo quindi i giovinetti e le loro famiglie al gravissimo pericolo

della perdita della fede, della morale e dei buoni costumi. E infatti in quello stesso anno il pio canonico De Biasi chiama le Canossiane anche a Feltre, acquistando per loro il vecchio soppresso convento di San Pietro in Vincoli, mettendolo non solo a loro disposizione, ma intestandolo alla congregazione (non senza odierne concrete e negative conseguenze).

Nel 1893 inizia dunque la sua opera l'istituto canossiano di Feltre che funziona per decenni come scuola elementare cattolica, mentre la sua successiva fortunata vocazione di scuola prima e istituto magistrale poi, inizia nel 1939 e si conferma definitivamente come istituto parificato nel 1947, sfornando la prima massa critica di maestre locali del secondo dopoguerra.

Le donne e l'emigrazione

Su questo argomento emerge un dato cui non è mai stata data storicamente soverchia importanza: la sofferenza delle donne. La nascita del "matriarcato familiare" in provincia nasce negli ultimi decenni dell'ottocento dai dolori della privazione e della lontananza e, solo nel Novecento, da qualche rara spinta di ascesa sociale. Si pensi a due distinte storie di donne emigranti: Anna Rech e le prime emigranti feltrine socialiste.

Sulla sofferenza femminile si devono distinguere due aspetti: la privata sofferenza di madri, di figlie, di spose, di sorelle e gli eroismi

quotidiani delle donne all'ombra dei grandi eventi storici come l'emigrazione o la guerra. Non si è ancora scavato a sufficienza sui drammi e su una sofferenza fatta di solitudine, abbandono, povertà, umiliazione. Basti pensare alle donne abbandonate dal marito che all'estero si era fatto una nuova famiglia, costrette magari dopo quarant'anni a ripigliarselo in casa, invalido ma tuttavia esigente e caparbio. Si sono eretti monumenti al soldato e all'emigrante, ma per dirla con Brecht, dietro di esse non c'era una moglie, una figlia, una madre?

E poi c'è la sofferenza diretta di giovani donne, di ragazze quasi bambine che vanno all'estero a far le operaie, nelle grandi città italiane a far le balie o in Trentino a far le *ciòde*. Di esse se n'è persa memoria. Resta solo qualche libro di documentazione come quello sulle balie e sull'emigrazione minore; resta qualche affievolita memoria di anziane che hanno raccontato la loro vita nel libro "Migranti"; storie diverse ma unite da un sottile filo comune: la famiglia povera, l'emigrazione, il matrimonio, la guerra, il dopoguerra con una vita oggi meno dura fatta di nipotini e di volontariato. Resta questa testimonianza poetica di Emma Gaio Maillard su una balia lamonese.

*La e partia dopo èr partori,
par dirla ben, just dopo òto di.
L sior parón l era vegnù da Milàn,*

*ela la saèa solche che l'era lontàn.
Més prima l era vegnù a sièlder, a domandar,
la èa da esser sana e la èa solche da latàr.*

*l so fiói i era cresù,
la li vardèa, la li brazèa. no la li cognoséa più.
Manchèa l più pizindòt, "al sarà su che l dròm",
la coréa su par la scala dedrioghe l so òm.
"Onde elo l me tosàt,
no ved l ora da tórmelo sul braz!"
So madóna la la s-cietéa co le man consèrte
su nte l tap, "fate corajo,
l ón sapoli co te se partia,
just al dóe de majo!" (*)*

Il matriarcato familiare

La presenza femminile in casa durante l'epoca delle grandi emigrazione ha un nome: matriarcato familiare, ma non è un concetto né sociologico, né antropologico, ma storico.

In assenza del marito la donna assume un ruolo determinante: amministra le rimesse del marito e dei figli maggiori; provvede alle attività connesse alla fienagione e svolge direttamente alcuni lavori campestri, quali la semina ed il raccolto delle patate, del granoturco e dei fagioli. Diviene il perno unico e incontrastato del costume e della vita sociale e religiosa familiare. Al padre che se ne andava lontano restava sempre la tutela giuridica della casa, la difesa della vita e degli interessi della moglie e dei figli. Il padre agiva come capofamiglia in seno alla comunità, alla parrocchia, al municipio, ma se la famiglia continua a rimanere

patriarcale sul piano giuridico, diviene di fatto matriarcale sotto il profilo morale e materiale.

Un caso originale di matriarcato in terra straniera è quello Anna Rech.

Anna Pauletti, vedova, con sette figli da allevare, alle soglie dei cinquant'anni partì per il Brasile e vicino a Caxias do Sul ebbe la forza e la capacità di creare una locanda attorno alla quale sorse un borgo che prese il suo nome.

Era nata a Pren, nel 1828. Nel 1847, a 19 anni, andò sposa a Osvaldo Rech dal quale ebbe sette figli e che la lasciò vedova nel 1875, a 47 anni.

Le misere condizioni economiche della famiglia, aggravate dalla presenza di due figlie minorate, indussero Anna a cercare fortuna nel nuovo mondo che per lei, come per migliaia di altri veneti, si identificò nel Brasile. Partì da Pedavena il 12 dicembre 1876. La più giovane dei sette figli aveva dodici anni.

Il cammino della speranza per la famiglia Rech si concluse dopo quattro mesi di viaggio, nell'aprile del 1877, quando giunse sui terreni avuti in concessione, due lotti di 25 ettari ciascuno nello stato più meridionale del Brasile, il Rio Grande do Sul.

Il terreno assegnato aveva il vantaggio di trovarsi tra i punti obbligati di passaggio per quanti scendevano o salivano le piste della Serra do Mar.

Analfabeta ma dotata di senso

pratico e spirito d'iniziativa, Anna adattò la baracca dove viveva ad osteria e a spaccio di pochi generi di prima necessità e poi anche a locanda, dove i viandanti potevano trovare sosta e riposo.

La vedova riuscì a "lanciare" il locale. Il nome del suo piccolo emporio si diffuse in tutto il vicinato e si impose tra i coloni, i commercianti e gli allevatori locali. La possibilità di fermarsi a bere un bicchiere, a mangiare un boccone e ad incontrare altra gente con la quale parlare di affari divenne una locuzione di riferimento topografico: ci troviamo da Anna Rech. Con tale nome la località finì sugli atti notarili, sui rapporti dei funzionari governativi e, infine, sulle carte geografiche. Negli anni che seguirono, il nome Anna, adattandosi alla lingua locale, diventò Ana, mentre il piccolo nucleo abitato iniziale si espandeva progressivamente, in un processo di crescita favorito dalla vicinanza dell'importante centro di Caxias.

Attorno ai Rech e nel vasto circondario erano sopravvenute ondate di altri coloni, molti provenienti dal Feltrino e dal Bellunese, altri dalle province venete.

Non furono risparmiate ad Anna sofferenze e dolori. Alle figlie minorate si aggiunse il disadattamento del figlio Giuseppe che all'arrivo in colonia contava 18 anni e che non riuscì mai a inserirsi nella nuova realtà, morendo in un incidente.

Anna si spense all'età di 88

anni, dopo averne trascorsi 39 in Brasile, il 16 maggio del 1916, mentre il Veneto e tutta l'Europa, era sconvolto da quella che fu poi chiamata la Grande Guerra.

Ma altrettanto interessante è il caso delle prime donne socialiste che maturano all'estero, soprattutto in Svizzera, una coscienza di classe, acquisita sulla loro pelle e sulle umiliazioni patite in luoghi di lavoro, dove il padrone calpesta ogni loro diritto. Non si sa nulla sulla vita dei primi emigranti di fine ottocento e qualche piccolo frammento cominciamo ad averlo nei primi del novecento con le prime lettere di emigranti inviate all' "Avvenire", il giornale socialista di Feltre, studiate appassionatamente negli anni sessanta da Anna Rosada.

A chi nel 1908 rimprovera alla giovane Margherita Zaetta di Lenti-ai, di essersi prestata a far da madrina alla bandiera del circolo socialista, portandola poi, a capo del corteo, in pubblica laica processione, essa rispondeva con un soprassalto di dignità e di lotta.

Ho lottato un giorno per l'emancipazione mia da ogni vincolo dogmatico o spirituale che fosse in contrasto con la mia coscienza; lotto ora e do quel poco di forza che può dare una ragazza, per il benessere comune, scevra da ogni bassa vanità o interesse personale, poiché mi sento libera, mi sento in grado di esserlo, perché così mi impongono le mie convinzioni e la mia coscienza socialista. (22 febbraio 1908) (*).

Vi furono nei primi anni del 900

deprecabili esempi, come quello del parroco di Libano, delle suore di Radolfzell e delle suore di Arborn che segnalavano ragazze a veri e propri negrieri che le trattavano in maniera durissima "che sembravano proprio loro schiave", alloggiandole fuor di fabbrica, in collegi che riservavano loro un trattamento simile alla prigione. Ed è a seguito di essi che le donne manifestano il loro primo fiero anticlericalismo fattuale, come nel caso di Lucia Ganz che nel 1904 "non ha voluto stole per il suo matrimonio con Giovanni Corsetti". Sono i primi frammenti di un percorso di lotta e di riscossa ancora tutto da scrivere.

Le donne e la resistenza

È un rapporto strano rimasto a lungo inesplorato, quasi rimosso cui ha dato voce Tina Merlin, ma che solo da qualche anno vede pubblicazioni sull'argomento e qualche tardivo pubblico riconoscimento.

Le donne nella lotta partigiana, dice Tina, si sentivano pari agli uomini, ma vennero subito sopraffatte dal maschilismo narcisista del partigiano, dal mito dell'eroe partigiano, maschio e virile che vince ed umilia il superuomo nazista.

Anche nella temperie della lotta partigiana, il ruolo delle donne fu incommensurabile. Vivendo in mezzo a monti e valli divenuti luoghi insidiosi, dentro case che da focolari domestici si trasformano in luoghi di febbrili consulti e di cospirazioni, sono le donne che

garantiscono la clandestinità dei partigiani, che inermi e sole, di fronte alla prepotenza dell'invasore, tengono uniti famiglia e paese, che in mezzo alle violenze degli uni e degli altri conferiscono umanità e speranza ad un'esistenza dai contorni incerti e drammatici.

Sono poche le staffette partigiane, salite agli onori della cronaca e del pubblico riconoscimento. Ne cito quattro, oltre alla Merlin, di cui parlerò più avanti e sono Ester Riposi di Villa di Villa, Letizia Nicoletti di Imer che mantenne il collegamento col Feltrino, Liana Bortolon di Feltre e Rosanna Vedana Colleselli di Belluno delle quali sono state recentemente pubblicate le memorie o gli scritti.

Ma innumerevoli e senza nome sono le donne protagoniste della resistenza. Sono donne come Domenica Filippini di Erto, immortalata dal Libro di Tina Merlin, Menica e le altre, personaggio essenziale di pochi gesti, dura come il corniolo, scavata da una vita in bianco e nero e sappiamo che per lei non ci sarà ritorno. Sono ragazze che devono fare i conti con la guerra e con l'amore, come Teresa, innamorata magari di un inglese, Tony e che alla notizia della sua morte deve trattenere il suo dolore e non dar spettacolo della propria debolezza; come Mimma, innamorata di un ufficiale tedesco e dunque in dura lotta con i suoi sentimenti, tra il pericolo di tradire il suo amore e quello di tradire le sue tre

amiche staffette partigiane, finendo per scontentare tutti, rapata a zero dai partigiani e abbandonata dal tedesco che non riesce a strapparle un nome.

Le donne l'arte e la cultura

Se sul versante dell'istruzione emergono le donne maestre, su quello della cultura e dell'arte abbiamo almeno tre esempi consolidati di testimonianza e presenza femminile: il mondo delle pittrici, delle scrittrici e delle studiose di storia locale. Pittrici come l'ultracentenaria recentemente scomparsa, Carmina Bovio cui la Famiglia Feltrina ha dedicato una mostra 15 anni fa; Adele Velluti Padovani di Feltre, schiva e riservata i cui dipinti sui paesaggi locali non sono inferiori a quelli di più celebrati autori maschili; Anna Cavinato, sorella di Paolo; Romana D'Ambros, di San Pietro in Comelico alla quale è stata pure dedicata 10 anni fa una mostra dalla Magnifica Comunità del Cadore; Brunetta Cornaviera, allieva di Cavinato i cui volti e ritratti a foglia d'ora su sfondo scuro sono tuttora largamente apprezzati. Accanto a queste decane vi è un gruppo di artiste giovani e meno giovani che danno però un tono di grande vitalità a quest'arte: Marula Tarricone ormai milanese, ma feltrina di origine, acquafortista di grande talento; Fulvia Celli di Feltre, insuperabile artista nel settore della ceramica raku; Laura Ballis di Alleghe le cui opere

dorate e colorate trasudano uno spirito femminile nel contempo sereno ed inquietante; Cristiana Ricci Comel di Lentiai, nella cui pittura la delicatezza del tratto si accompagna ad un grande vigore cromatico e pittorico; Michela Zasio che dall'acquarello è passata a dipinti di grande suggestione prevalentemente architettonici; Franca De Toffoli, anch'essa acquarellista e affreschista, le cui opere sono variamente sparse in ospedale e in vari capitelli feltrini.

Altrettanto nutrito è lo stuolo delle poetesse e delle scrittrici. Giovanna Zangrandi, pseudonimo di Alma Bevilacqua, bolognese d'origine, insegnante di scienze a Pieve e a Cortina dal 1937, staffetta partigiana nella Brigata Calvi, dopo la guerra si dedicò alla scrittura, adottando il nome di Giovanna Zangrandi. Ad essa dobbiamo libri di grande pregnanza e significato: *I giorni veri* in cui racconta le sue esperienze belliche, *Il campo rosso*, Premio Bagutta 1959, *Ursula delle stagioni*, e *I Brusaz* del 1954, recentemente ripubblicato dal Poligrafo. Scomparsa nel 1988, trascorse i suoi tardi anni a Borca di Cadore, ormai incapace purtroppo di segnare anche poche linee su un foglio, destino ed umiliazione tremenda per uno scrittore.

Daria De Pellegrini, nativa di Agordo, insegnante d'Italiano a Memmingen, critica letteraria, è autrice di libri come *La locanda dei folli*, *i ragazzi del Bosconero*, *Avevo*

una vita tranquilla, *Fiorenza*, *Una madre venuta dal nord*, *Marion*.

Per una serie di circostanze non è ancora riuscita a pervenire ad una notorietà nazionale che il suo stile e la natura dei contenuti narrati pur meriterebbero.

Varie sono invece le poetesse e di diverso spessore: Catina Zandonella, una poetessa cadorina dell'ottocento che scriveva in ottave; Lina Zanetti De Paoli, una schiva poetessa feltrina da poco scomparsa, personaggio di grande pregnanza poetica e spirituale; la zoldana Anna Maria Molin Rabin Pradel; la trevisana Pucci Meneghel, tipica poetessa borghese veneta degli anni cinquanta; la feltrina Ester Zugliani, una delle rare poetesse locali che scrivevano in italiano; la bellunese Vilma De Bona e infine Maria Pia Casagrande di Lentiai.

Un personaggio del tutto originale, vera promotrice della cultura feltrina fu Antonietta Guarnieri, figlia di Giovanni Guarnieri e di Angela de Mezzan. Essa fu alla fine del secolo una autentica animatrice culturale, dedicandosi alla valorizzazione di Feltre come città di cultura e d'arte. Anima dei festeggiamenti ai vari grandi della città, come si usava nel secolo XIX, dal Beato Bernardino a Giuseppe Segusini, fu raccoglitrice di cose d'arte e fondatrice del museo civico al quale cercò di assicurare soprattutto i vari reperti archeologici che lo sviluppo di Feltre e delle frazioni

portavano gradualmente alla luce.

Infine fra le studiose di storia locale non posso non citare la capostipite di tutti i ricercatori di storia popolare e di etnografia bellunese, quella Angela Nardo Cibebe, che pur non bellunese, ha dedicato al folklore della provincia contributi fondamentali, come *Acque, pregiudizi e leggende bellunesi* o come *Superstizioni bellunesi e cadorine*.

Nel campo della storia dell'arte Rossana Bossaglia è stata una delle maggiori menti della critica italiana d'arti visive, docente di storia della critica d'arte a Genova e poi di storia dell'arte moderna a Pavia, studiosa del medioevo e del settecento e curatrice nel 1991 a Milano di una memorabile mostra su quel secolo a palazzo Reale.

Studiose di storia dell'arte come Gabriella Dalla Vestra, Laura Benvivoglio e Anna Paola Zugni Tauro, pur di diverso temperamento, sono state nel contempo promotrici di iniziative culturali, a Belluno e a Feltre. E infine la feltrina Liana Bortolon, giornalista e studiosa di storia dell'arte, ha indissolubilmente legato il suo nome alla Galleria Rizzarda. Ma accanto ad esse è giusto ricordare un nutrito e valoroso gruppo di studiose locali di storia dell'arte e di storia medievale, moderna e contemporanea: Maria Luigia Vettoratta, alla quale Gigi Corazzol ha dedicato un commosso ricordo, Patrizia Rossi, Tiziana Conte, Tiziana Casagrande, Antonella Alban, Adriana Lotto,

Paola Salomon, Luciana Palla, Daniela Perco, Bianca Simonato, Provvidenza Bonaventura, Daniela Bartolini, Albina Federico, Katia Occhi, ecc.

Le donne e la montagna:

la rappresentazione della montagna dolomitica nella letteratura popolare bellunese tra fascismo e dopoguerra.

Non ci occuperemo di letteratura alpinistica in senso stretto, né di grandi scrittori quali Buzzati o Rigoni Stern, bensì dell'immaginario della montagna presente in una letteratura popolare più modesta, di massa, ma che ebbe all'epoca grande successo come strumento di intrattenimento e di educazione in senso cattolico-fascista di un pubblico soprattutto rurale. Anche nel Bellunese si ebbe una vastissima produzione di questo genere minore che oggi può interessare per lo più solo come oggetto di indagine. In essa la rappresentazione del rapporto fra l'uomo e la montagna configurava quest'ultima sia come vetta da scalare che come ambiente idealizzato di vita. Ciò accadeva non casualmente nel periodo in cui l'alpinismo dolomitico raggiungeva i suoi massimi successi con i pionieri del sesto grado che segnarono una vera e propria vittoria nazionale sulla scuola austro-tedesca. Tutto ciò conferì alla montagna dolomitica una novella visibilità che il Regime non mancò di esaltare sotto ogni profilo. Il montanaro divenne un eroe nel quale lo spirito di sacrifi-

cio si accompagnava ad austerità di vita ad alti valori morali e religiosi.

La stampa del Ventennio nel Bellunese, si occupò molto di tale aspetto. In particolare "Dolomiti", il giornale provinciale del partito fascista; la elegante rivista illustrata "Cortina" e altre pubblicazioni dell'epoca raccolgono racconti e articoli aventi per oggetto l'esaltazione della vita di montagna. Tra i numerosi autori emergono due figure femminili con una produzione di romanzi e novelle molto ampia e di grande successo anche nel dopoguerra: Carmela Ronchi (1905-1978), insegnante agordina e la già citata Giovanna Zangrandi (1910-1988), bolognese di nascita e cadorina di adozione, insegnante anch'essa, alpinista, aderente al "Gruppo Italiano Scrittori di Montagna". Le due scrittrici, pur avendo molti elementi in comune, soprattutto l'educazione fascista e l'ambiente in cui vivono e scrivono ("Dolomiti" raccoglie i racconti di entrambe) esprimono una diversa sensibilità nel raccontare la montagna. La narrano con modalità, fini e valori spesso divergenti, e diversa sarà pure la qualità dei risultati. La discriminante nelle loro vite è la guerra partigiana, cui la Zangrandi, a differenza della Ronchi, partecipa attivamente e che influenzerà la sua produzione posteriore. Ma alla base vi è anche un diverso sentire e partecipare delle esperienze della gente comune delle vallate cadorine e agordine.

Anche se sarebbe interessante un

confronto fra le due scrittrici, ci soffermeremo soprattutto su Carmela Ronchi. Scrittrice assai prolifica, fra romanzi e raccolte di novelle si contano sino al 1945 ben 35 volumi, alcuni dei quali ebbero parecchie edizioni e ristampe, oltre a premi letterari da parte del regime. Essi trovarono ampia diffusione nelle scuole, nei circoli ricreativi, nelle carceri, ecc. Qui prendiamo in considerazione solo i romanzi ambientati nelle montagne agordine, scaltate tra l'altro proprio in quegli anni dai suoi compaesani Attilio Tissi, Giovanni ed Alvisè Andrich che Carmela conosceva bene e con i quali la sua famiglia era in rapporti di amicizia. Come si rispecchiano le imprese alpinistiche dei grandi rocciatori agordini e bellunesi nei suoi racconti? Quali sono i valori – sempre in riferimento alla montagna scalata e vissuta – che si propongono alle nuove generazioni nella letteratura della Ronchi, che ha come primo fine quello educativo? C'è un raffronto "vero" con la vita reale della comunità, o quale trasfigurazione e sublimazione viene essa ad assumere nella scrittura? In Carmela Ronchi lo scalatore appare trasfigurato in una dimensione titanica, eroica, di voluta sfida alla morte. È evidente l'interiorizzazione della visione fascista della montagna come "scuola incomparabile di sacrificio e ardimento", da cui si traggono "ammaestramenti di forza, di disciplina, di moralità". Da quanto si può leggere oggi nella let-

letteratura alpinistica, non era certo questa la concezione dei suoi illustri compaesani rocciatori: essi scalavano per loro diletto, per divertimento, semplicemente “andavano in montagna”, con naturalezza e spontaneità.

Nella maggior parte dei romanzi della Ronchi non c'è però un riferimento diretto alle imprese alpinistiche, ma è sempre presente la montagna come simbolo. La montagna è luce, è sole, la montagna redime, è la fonte dei valori, è il bene. Chi frequenta la montagna non tradirà né la famiglia, né la patria, né la religione. Chi invece della montagna ha paura è un debole, un vile e prima o poi si perderà. Chi sa vincere la montagna è l'uomo giusto, è l'uomo patriottico, è l'alpinista che diventa l'alpino, e che troveremo nella guerra d'Africa a portare la civiltà romana. La Ronchi aderisce in pieno alla cultura fascista dell'epoca e trasmette nelle sue opere proprio quei valori che il regime voleva affidati a questo tipo di letteratura diretto alle masse.

Inutile dire che non c'è in lei una percezione realistica dei problemi della montagna. La vita dei suoi paesi è trasfigurata in una dimensione idilliaca, filtrata da una visione ideologica di stampo clerico-fascista. L'emigrazione, i problemi sociali, le lotte politiche della montagna agordina – quando sono presenti nei suoi racconti – sono sottoposti ad un rigido giudizio morale,

secondo il quale il bene è il conservatorismo ad ogni costo, e il male qualunque volontà di cambiamento.

La narrativa della Ronchi, così aderente al ruralismo tradizionale cattolico, sopravvive nel secondo dopoguerra senza cambiare granché. Rispetto al periodo di produzione fascista, la montagna assume però anche un'altra connotazione, e cioè di “montagna della libertà”. Come durante la prima guerra mondiale la montagna era diventata eroica nella difesa della patria, ora nelle sue intenzioni dovrebbe diventare il simbolo della resistenza; ciò avviene però in maniera così astorica che è molto difficile cogliervi un qualunque legame anche ideale o mitico con quella che fu la lotta partigiana nella Valle del Biois.

La montagna della Ronchi è quindi semplificata al massimo, così come la vita delle sue popolazioni. La contraddizione è assente, o se esiste è creata dal colpevole traviamiento, dall'allontanarsi dai veri valori di famiglia, patria e religione, di cui la montagna nella sua naturale purezza è simbolo.

Ben altra è la vita di montagna descritta da Giovanna Zangrandi, la cui vera produzione comincia dopo la guerra, dopo un lungo periodo in cui frequenta le montagne non per motivi ludici, ma come aderente al movimento partigiano del Cadore. Nel suo diario di quegli anni, pubblicato in seguito, la sua montagna si popola non di figure ideali fuori dal tempo, ma delle contraddizioni

della resistenza. Nei suoi romanzi non c'è più la montagna che rende forti – di cui anche la Zangrandi scriveva sotto il fascismo – la montagna come scuola di ardimento, la montagna solare, ma piuttosto “la montagna nera” che nulla rende, che espelle senza pietà i suoi abitanti, resi da essa duri e tristi.

La Zangrandi ama le sue montagne, le frequenta, le conosce, si rifugia nella loro solitudine, scopre in esse l'unica possibile fede, ma non le idealizza. Allo stesso modo ama la popolazione del suo Cadore, proprio perché la conosce nella sua storia: “questa gente scura, ignota, dalle lunghe mani adunche e magre, che lavora, mugola, conta centesimi, calcola, fuma, scatta un attimo nel riso salace, irridente, tace ancora, come oppressa da grigia e pesante nuvola, tutto si ingrigia, muore lo sprazzo di riso e di canto, si spegne”.

Carmela Ronchi invece ama la montagna solo perché non la conosce, perché pur vivendoci non ha idea di cosa essa sia: per lei è solo un ambiente romantico in cui inserire i miti e gli stereotipi della propria letteratura.

Le donne e la religione

La provincia fu terra ricca di promesse cattoliche: quante pie dame della San Vincenzo, quante sostenitrici delle opere cattoliche! La signora Zadra di Feltre per anni sostenne il patronato Vittorino da Feltre. La contessa Elena Bellati

Rasi sosteneva con i propri soldi le vocazioni ecclesiastiche di chierici poveri, mantenendoli in seminario. Dedicarono la loro esistenza all'apostolato laicale innumerevoli dirigenti di Azione Cattolica, da Luisa Meneghel a Cesarina Perera, addirittura insignite della “*Croce Pro Ecclesia et Pontifice*”, e centinaia di umili propagandiste de “L'Amico del Popolo”, di “Famiglia Cristiana”, dei vari bollettini parrocchiali e della nascente Democrazia Cristiana. Erano presenti nel secondo dopoguerra in ogni parrocchia e forse qualcuna lo è ancor oggi. Sostenitrici delle opere parrocchiali, catechiste, delegate di Azione Cattolica, donne delle pulizie in chiese e canoniche, “serve di preti”, sovente guardate con antipatia e sarcasmo, suore del mondo come le beghine e le suore di Sant'Orsola, hanno dato alla società religiosa senso, anima, e testimonianza femminile che la chiesa dava per scontata e della cui importanza a non sembra a tutt'oggi essersi resa conto. Gli anticlericali le definivano “bigotte”. Qualcuna certamente lo era, ma molte di esse erano autenticamente cristiane. Ne cito alcune, fra le centinaia, che pur nella piccola dimensione paesana sono assurte a simbolo di impegno e di apostolato: Eufrasia Pederiva di Servo, Maria Cassella di Lamon, la maestra Pastega di Rasai, Ida Bof di Seren, Teresa Zardin di Farra.

E poi vi sono le suore. Togliamo

pure quella sacra aureola di rispetto edificante tipica dell'ideologia cattolica, ma pensiamo alle suore bellunesi in termini di numero, di impegno e di presenza in giro per il mondo, non solo negli ospedali e negli istituti di assistenza italiani, ma nelle missioni all'estero, in India, in Africa, in America Latina: religiose senza nome sottratte ad ogni ostentata presenza, sole con il loro Dio e la loro missione, nominate al massimo due o tre volte in vita su qualche bollettino della parrocchia di origine, per chiedere un'offerta o annunciarne la morte. A Feltre i cattolici sono sempre stati affezionati alle loro suore, alle varie comunità presenti in città, soprattutto alle suore di Maria Bambina presenti in Ospedale, in Manicomio in casa di cura, in casa di Riposo e nell'"Infanzia Abbandonata": suor Giuseppina Confalonieri, suor Valentina, suor Alberta, suor Antonietta, Suor Eugenia, suor Caterina, suor Bianca, suor Luciana assieme a decine di altre loro consorelle. Sono nomi che a noi oggi dicono poco o nulla, ma sono nomi di donne che non si sono sposate e che hanno speso la vita all'insegna di un servizio dalle forti connotazioni ideali e religiose, alle quali dobbiamo guardare con laico rispetto.

Ma non molto lontano da questi ideali è oggi l'animo autenticamente cristiano con cui molte donne anziane e meno anziane partecipano, nell'associazioni di volontariato più disparate, ad una dimensione

di aiuto, di consiglio, di presenza. È un capitolo tutto da scrivere e sul quale non ha alcun senso fare nomi.

Un capitolo che non c'è

Riguarda le donne e la politica e le donne e l'imprenditoria

Ma un breve cenno puramente storico alle precondizioni che avviarono le donne anche su questi due versanti lo si deve pur fare.

Le donne che hanno svolto una pur modesta attività pubblica, come sindaci, assessori, dirigenti politiche si contano nel secondo dopoguerra sulle dita di una mano: Antonietta Conte, Luisa Meneghel, Cesarina Perera, Vanda Milano e qualche altra, ma sono poche e la loro pur fortissima personalità sbiadisce a fronte dell'imperante dominio maschile in politica.

È piuttosto sul prepolitico, sulla testimonianza all'interno della vita civile che nascono le esperienze più interessanti. Emerse in quest'ambito la figura di Tina Merlin, partigiana, socialista, scrittrice, persino storica della resistenza, la Cassandra del Vajont, bestia nera dei poteri forti, politici economici e financo religiosi che volevano affossare o quanto meno ridurre le conseguenze legali economiche e sociali della tragedia del Vajont. Ebbe il coraggio di battersi per una verità che forse faceva più paura della stessa frana di una montagna; aveva previsto la catastrofe, ma non era stata ascoltata, anzi additata al pubblico

disprezzo ed al pubblico sospetto, come mestatrice di odi e di strumentalizzazioni politiche. La Merlin è stata la prima donna bellunese a maturare una riflessione sui rapporti tra donna e politica, la prima studiosa a cogliere i tentativi fatti per demolire la resistenza, la prima a rendersi conto che il cammino di educazione alla democrazia passava attraverso la scuola.

E accanto alla Merlin non si possono dimenticare donne come la bellunese Caterina Serragiotto Bergoglio, formidabile insegnante insieme al marito Luciano alle Magistrali di Belluno, fondatrice del gruppo di difesa della Donna e responsabile nel dopoguerra di vari gruppi femminili bellunesi come l'UDI; o Ester Riposi, coordinatrice delle staffette partigiane nella Sinistra Piave.

Ma un cenno lo meritano anche quei gruppi femminili di contestazione che negli anni settanta, in mezzo a mille contraddizioni, sforzi falliti, utopie libertarie, scoperta dell'ideologia femminista, hanno cercato di ricostruire una nuova identità femminile, individuale e sociale, inserendosi nella scuola, negli organismi di partecipazione, in tentativi di smuovere vecchie istituzioni ormai obsolete e di avviare iniziative concrete e talora provocatorie. Penso ad esempio al primo consultorio femminile alternativo di Pedavena, inaugurato da Adele Faccio ed Emma Bonino ed un nome qui lo faccio ed è quello di Lella Amorati.

Così come sul versante opposto rifulse l'opera operosa della levatrice pedavenese Maria Pollacci che in "Mamma 7400 volte" narrò, con i consueti canoni della letteratura di edificazione, un'esperienza di lavoro vissuta come missione e vocazione di vita.

Riguardo alle donne imprenditrici, concludo con un interrogativo.

L'intelligenza operativa, la destrezza manuale delle donne della montagna nella confezione dei prodotti più svariati, dal vestiario agli alimenti, dalla cura degli animali a quella della casa, attraverso mille piccoli e grandi lavori, mille scoperte e mille abilità è stata la premessa per una ulteriore acquisizione di coraggio e di spinta imprenditoriale. Si pensi alla coltivazione domestica dei bachi da seta alla fine dell'ottocento e nei primi decenni del novecento; alle indefesse lavoratrici a maglia e a telaio che partivano dalla lana, dalla canapa e dal lino per arrivare al prodotto finito; alle prime maglieriste degli anni quaranta; alle prime confezionatrici di guanti e occhiali negli anni sessanta; all'esercito di sarte domestiche e non; alle operaie della Manifattura Piave; ai primi laboratori feltrini di confezione di biancheria intima femminile; all'inesauribile laboriosità e inventiva casalinga delle nostre donne come cuoche, stiratrici, lavandaie. Forse senza di esse non avremmo oggi ottime gestori di ristoranti, osterie, bar, laboratori,

negozi, senza guardare ai livelli più ampi di imprenditorialità femminile sul versante dei servizi. Che restano tuttavia entro i modesti confini di settori poco più che casalinghi. Non è infine da sottovalutare il nuovo apporto femminile in professioni tradizionalmente riservate agli uomini. Negli studi professionali di medici, avvocati, architetti, le donne sono oggi sempre più presenti, mentre in talune nuove professioni sociali (assistenti, educatori, psicologi, terapisti) la loro presenza è pressoché esclusiva, senza parlare dell'insegnamento nel quale essa è da decenni preponderante.

Conclusioni

Queste osservazioni rinviano ad un problema di fondo, proprio della temperie politica nazionale, se non addirittura occidentale. Non è tanto

l'effettiva autonomia della donna ed il suo crescente apporto alla società moderna che oggi occorre approfondire, ma i fondamenti antropologici, storici, culturali e di genere che su di essa si basano. Questo breve scritto dimostra che le donne hanno saputo conquistarsi spazi di autonomia, ma non approfondisce a sufficienza il contesto in cui essa si afferma: un contesto di vicarianza e di sostanziale subordinazione al modello maschile, del quale la donna sembra occupare gli spazi vacanti o quelli che all'uomo non sono mai interessati, quasi sempre nei livelli inferiori e subalterni, arrivando al massimo al livello di "serva padrona" o di esteriore borghese "signora della casa", sottoposta in quanto tale, come tutte le signorie, ad un livello superiore di autorità.

Note

(¹) GIANMARIO DAL MOLIN, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale (1870-1915)*, vol. II, Feltre 2008, p. 1050.

(²) SILVIO GUARNIERI, *Città minore*, Verona 1986, pp. 20-25.

(³) GIANMARIO DAL MOLIN, *Storia di Feltre...*, vol. I, p. 173.

(⁴) *Ibidem*

(⁵) EMMA GAIO MAILLARD, *La balia*, in "Rivista Feltrina el Campanón" XL (2007), n. 19, n.s., p. 57.

(⁶) GIANMARIO DAL MOLIN, *Storia di Feltre...*, vol. II, p. 356.

Un'inedita opera feltrina di Angelo Scarabello, orafo del Settecento, e altri appunti sull'autore



Tiziana Conte

Gli studi di storia dell'oreficeria nel Veneto hanno da tempo riconosciuto il dovuto rilievo alla personalità artistica di Angelo (o Anzolo) Scarabello, nato a Este il 18 dicembre 1712 e scomparso a Padova il 5 giugno 1795 (1).

Già celebrato in vita quale "eccellente cesellatore", che "ha pochi omai che lo possano pareggiare nel suo campo" (2), è più volte citato dalla storiografia ottocentesca di area padovana, che ne rimarca con enfasi la "grande maestria": la *Storia di Este* di Gaetano Nuvolato lo ricorda come colui che "al suo tempo teneva il seggio nella propria arte in Italia, ed è per noi una gloria atestina che apprende ai posteri che anche questo cielo può dare quegli artisti, che sembrano dover essere partaggio soltanto delle classiche Roma, Firenze o Venezia" (3).

Parole, queste, che riecheggiano l'appassionata *querelle* scaturita cinquant'anni prima da uno scritto dell'abate Carlo Denina, accademico di Berlino e socio dell'Accademia di Padova, che denunciava il modesto

contributo della città del Santo "nella storia delle arti, delle lettere e delle armi": affronto imperdonabile per i Padovani, a cui reagiva indignato il poeta, scrittore, traduttore e critico Melchiorre Cesarotti, squaderando polemicamente la lunga serie di glorie civiche, senza tralasciare il nostro Scarabello, stimatissimo "fusor di bronzo e d'argento" (4).

La fama dell'orafo estense non aveva tardato ad affermarsi dopo il suo arrivo a Padova nel 1735, poco più che ventenne. Riconosciuto dapprima quale "lavoratore foresto", secondo le disposizioni degli Statuti della Corporazione degli Orafi, risalenti al 1696, è successivamente accolto, il 2 giugno 1742, nella Fraglia padovana con il titolo di "maestro orafo", qualifica che lo autorizza a tenere attività autonoma in città (5).

Tre mesi più tardi, un primo incarico conferitogli dalla Veneranda Arca del Santo lo consegna a un futuro professionale prestigioso e duraturo: il completamento delle portelle in argento degli armadi del-



1 - Bottega veneziana. *Calice*, sec. XVIII. Proprietà parrocchia del Duomo di Feltre – esposto al Museo Diocesano di Arte Sacra.

le reliquie nella Cappella del Tesoro di Sant'Antonio. L'opera gli apre infatti le porte a una collaborazione pluridecennale, in qualità di argentiere di fiducia della Basilica (°), con il compito di sovrintendere alla cura e alle riparazioni dell'argenteria, ma anche di eseguire nuove forniture per gli altari.

Ben presto, la facoltosa committenza ecclesiastica dell'area padovana comincia a rivolgersi alla sua bottega, posta all'insegna "dell'Angelo" e situata nella centrale piazza delle Erbe, di fronte al Palazzo della Ragione, dove erano impiegati una ventina di lavoratori.

La fortuna successiva è ampiamente dimostrata dalla qualità e dalla quantità degli incarichi ricevuti nel corso degli anni ed è dovuta alla bellezza indiscutibile dei suoi manufatti, sintesi mirabili di equilibrio formale, versatilità tecnica e valore estetico.

Originale interprete dei motivi stravaganti e capricciosi del rococò veneziano, Scarabello modella la materia come morbida cera, con grande libertà d'invenzione; nelle opere che contengono elementi figurativi esprime una spiccata attitudine pittorica, che rivela la conoscenza non superficiale della pittura e della scultura contemporanee.

Oltre alle opere del Santo, delle quali sopravvivono le portelle della nicchia sinistra della Cappella del Tesoro, con le *Allegorie della Fede e della Speranza*, e pochi altri

oggetti (°), l'artista porta a termine commissioni prestigiose per i monaci benedettini della Abbazia di Praglia, per la cattedrale, il seminario e il monastero delle Vergini Dimesse a Padova (ma tale patrimonio è in gran parte perduto) e per le principali istituzioni religiose della città d'origine – Este – con la quale manterrà sempre un saldo legame (°).

L'individuazione di altri manufatti autografi ha implementato il catalogo negli ultimi anni, in seguito al capillare censimento dei beni storici e artistici da parte delle Diocesi e delle Soprintendenze competenti e a un rinnovato interesse nei confronti degli studi di oreficeria.

Se non sempre l'analisi stilistica risulta risolutiva per una corretta attribuzione, pochi dubbi lasciano il marchio personale dell'autore, con le lettere AS sovrastate da una stella, e il punzone della bottega, raffigurante un angelo inginocchiato (°): i contrassegni consentono di riconoscere la produzione di questa florida officina, che si concentra naturalmente nel territorio della diocesi patavina (10), ma che non manca di comparire in zone limitrofe (11), oltre che nei cataloghi delle aste di antiquariato (12).

Del tutto marginale appare, finora, il contributo di Angelo Scarabello in territorio feltrino e bellunese. Non fa testo il magistrale *Ostensorio* datato 1755 della chiesa di Santa Maria Annunziata di Quero (13), la cui appartenenza alla diocesi di



2 - A. Scarabello, *Calice*, sec. XVIII. Proprietà privata.

Padova giustifica la presenza di un'opera dell'artista.

Allo stato attuale delle ricerche solamente a Pedavena ne è registrato il nome, in relazione a un "Reliquiario d'Argento sopra dorato, che serve per la Reliquia di S. Gio. Batta, opra del Sig.r Scarabello Orefice di credito in Padova", che fu acquistato nel 1793 e pagato 168 lire ⁽¹⁴⁾. L'analisi del *Reliquiario del Battista* attualmente conservato nella parrocchia esclude tuttavia la paternità scarabelliana per due motivi sostanziali: la corsività dell'esecuzione, assai lontana dai modi dell'artista, e soprattutto la punzonatura di controllo del Saggiatore alla Zecca di Venezia Zuanne Cottini, che rivestì tale incarico solo fino al 1736. Risulta evidente che non si tratta dell'opera documentata.

Agli stilemi dell'orafo estense si richiamano due argenti del Duomo di Feltre, attualmente esposti nella Sala dell'oreficeria del Museo Diocesano di Arte Sacra della città. Il primo è un *Calice* rococò dall'ornato esuberante, donato dal vescovo Andrea Ganassoni (1779-1786) (foto 1); il secondo è il *Reliquiario di San Girolamo* ⁽¹⁵⁾: in entrambi i casi, tuttavia, si deve rinunciare a un'attribuzione puntuale, dal momento che il calice è marchiato con la sigla PS, di autore non identificato, mentre il reliquiario è opera attardata di un orafo veneziano di inizio Ottocento, forse Giovanni Fantini, come attestano i contrassegni distri-

buiti sul piede e sul ricettacolo, in vigore solo dall'anno 1810.

Presenta invece l'angelo inginocchiato, accompagnato dalle iniziali AS con la stella, un magnifico *Calice* realizzato per la cappella privata di palazzo De' Mezzan, dedicata a San Gaetano da Thiene e situata in via del Paradiso a Feltre, tuttora di proprietà degli eredi (foto 2) ⁽¹⁶⁾.

Il piede dal profilo mistilineo, che alterna tre segmenti lunghi a tre brevi, si alza in un trionfo di motivi *rocaille* declinati in forme disinvolte, che tuttavia non sfuggono alla geometria tripartita su cui è giocata tutta la decorazione, secondo un rigore formale che non lascia spazio all'improvvisazione.

Tre cartelle con volute arricciate incorniciano altrettanti cherubini, sbalzati con estro pittorico, alternandosi a conchiglie e a motivi fogliacei debordanti, che invadono il profilo della base. Tutto è curato nel dettaglio: persino i rocchetti che raccordano il nodo al piede e alla coppa svasata non sfuggono a una minuta incisione a bulino, che crea riflessi chiaroscurali sulla superficie liscia dell'argento.

Il nodo strozzato, a sezione triangolare, germoglia da un ricettacolo di foglie d'acanto oro e argento, si eleva in una gola nervata e si gonfia in alto, per esibire ancora piccole conchiglie di San Giacomo. La medesima esuberanza interessa il sottocoppa, con tre cherubini aggettanti racchiusi tra riccioli e ventagli.



3 - A. Scarabello, *Calice*, sec. XVIII. Proprietà parrocchia di San Pietro di Cadore.

A differenza del calice pressoché coevo del vescovo Ganassoni, incrostatato di elementi fusi e applicati successivamente, qui tutto l'ornato è eseguito a sbalzo e lavorato con il cesello e il bulino fino a ottenere una superficie vibrante e sensibile ai giochi della luce, con effetti accentuati dalle sapienti dorature, che si alternano all'argento naturale enfatizzando la decorazione.

Per tipologia e qualità esecutiva, il calice di San Gaetano si apparenta con quello, in realtà ancora più articolato e raffinato, eseguito per la chiesa di San Giuseppe operaio a Monselice⁽¹⁾, che a sua volta trova confronto con un calice autografo del Duomo di Santa Tecla di Este⁽²⁾. Si tratta in entrambi i casi di opere che risalgono all'ottavo decennio del XVIII secolo e tale datazione sembra convenire anche al manufatto feltrino.

A un secondo calice estense, oggi conservato presso il Duomo ma proveniente dalla Scuola di San Carlo, che lo commissionò a Scarabello nel 1772⁽³⁾, è invece assimilabile un altro analogo pezzo inedito assai pregevole, di proprietà della parrocchia di San Pietro di Cadore (foto 3).

Rispetto ai precedenti, la morfologia risulta semplificata: privo di dorature (se si eccettua la coppa), si distingue per gli sbalzi meno accentuati e per un apparato ornamentale più composto, che tuttavia nulla toglie all'armonia dell'insieme. Il sottocoppa frastagliato è ripartito in cartelle *rocaille* che contengono motivi floreali, così come il piede mistilineo, fortemente rialzato e bombato. Anche in questo caso, la paternità dell'opera è garantita dalla presenza sull'orlo del piede del punzone con le iniziali AS sovrastate dalla stellina.

Note

(¹) Per la bibliografia sull'autore si vedano in particolare: GIUSEPPE FIOCCO, *Angelo Scarabello (1711-1795)*, "Il Santo. Rivista antoniana di Storia Dottrina Arte", V (1965), 3, pp. 287-289; GIOVANNI MARIACHER, *Angelo Scarabello orefice estense a Padova (1712/1795)*, "Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili", Napoli 1984; FELICE GAMBARIN, *Angelo Scarabello orefice estense a Este (1712/1795)*, "Terra d'Este. Rivista di storia e cultura", III (1993), 6, pp. 195-200; PAOLA FRASSON, *Angelo Scarabello orafo a Padova nel Settecento*, "Il Santo. Rivista antoniana di Storia Dottrina Arte", XL (2000), pp. 373-386; CARLO CAVALLI, *Tra tardo barocco e rococò: Angelo Scarabello orefice al tempo di Carlo Rezzonico*, in *Clemente XIII Rezzonico. Un papa veneto nella Roma di metà Settecento*, a cura di ANDREA NANTE, CARLO CAVALLI, SUSANNA PASQUALI, Cinisello Balsamo (MI) 2008, pp. 44-49.

(²) GIAMBATTISTA ROSSETTI, *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture di Padova*, Padova 1776, p. 14.

(³) GAETANO NUVOLATO, *Storia di Este e del suo territorio*, Este 1851, p. 562; NAPOLEONE PIETRUCCHI, *Biografie degli artisti padovani*, Padova 1859, p. 249.

(¹) MELCHIORRE CESAROTTI, *Lettera di un padovano al celebre signore Abate Denina*, Milano MDCCCXX, p. 364, pubblicata postuma a margine dei *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*.

(²) FRASSON, 2000, p. 374.

(³) FIOCCO, 1965, pp. 287-289; MARIACHER, 1984, pp. 176-177.

(⁴) *Basilica del Santo. Leoreficerie*, a cura di MARCO COLLARETA, GIORDANA MARIANI CANOVA, ANNA MARIA SPIAZZI, Padova 1995, pp. 213-218 (schede di Chiara Rigoni, Lia Camerlengo); FRASSON, 2000, tavv. 1-6.

(⁵) MARIACHER, 1984, pp. 175-194; GAMBARIN, 1993, pp. 195-200.

(⁶) PIERO PAZZI, *Dizionario aureo*, Treviso 1998, pp. 148-149.

(⁷) ALBERTO BORDIGNON, *Tesori ritrovati dell'Altopiano dei Sette Comuni: autori e opere*, in "Verona illustrata", 20, 2007, pp. 143-150; *Clemente XIII Rezzonico. Un papa veneto nella Roma di metà Settecento*, a cura di ANDREA NANTE, CARLO CAVALLI, SUSANNA PASQUALI, Ciniello Balsamo (MI) 2008, pp. 87-104 (schede di Giovanna Baldissin Molli, Carlo Cavalli, Bruno Cogo, Lara Sabbadin).

(⁸) Cfr. LUISA CRUSVAR, *Il Tesoro della Chiesa di S. Eufemia. Aspetti, Problemi, Opere*, in *Rovigno d'Istria*, a cura di FRANCO STENER, Trieste 1997, pp. 265-270.

(⁹) Oltre aoreficerie liturgiche, testimoni della persistente dispersione del patrimonio ecclesiastico, le case d'asta propongono di frequente oggetti di uso profano o riservati alla devozione privata, che aprono un capitolo sulla committenza laica dello Scarabello, assai più sfuggente e di difficile identificazione. Qualche esempio si propone in *L'oro di Venezia. Oreficerie, argenti e gioielli di Venezia e delle città venete (da collezioni private)*, catalogo della mostra (Venezia 29 Giugno - 6 ottobre 1996) a cura di PIERO PAZZI, Venezia 1996.

(¹⁰) *Clemente XIII*, 2008, p. 92, scheda n. 26. Un altro ostensorio autografo si conserva nella vicina chiesa arcipretale di Valdobbiadene.

(¹¹) *Libro cronistorico della parrocchia di Pedavena (1757-1924)*, a cura di GIUSEPPE CORSO, ALDO BARBON, Belluno 2004, p. 65.

(¹²) SERGIO CLAUT, *Catalogo*, in *Il tesoro della cattedrale di Feltre e la Scuola del Sacramento dal XV al XIX secolo*, a cura di SERGIO CLAUT, Feltre s.d. [1987], pp. 60-63; SERGIO CLAUT, *Gli ornamenti preziosi delle chiese*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, Belluno 2008, p. 150.

(¹³) GIUDITTA GIUOTTO, *L'oratorio di San Gaetano da Thiene sito in Feltre*, "Dolomiti", XVIII (1995), 6, pp. 41-46.

(¹⁴) *Clemente XIII*, 2008, p. 87, scheda n. 20.

(¹⁵) FELICE GAMBARIN, *Il Tesoro del Duomo di Este*, Padova 1988, p. 59.

(¹⁶) IDEM, 1993, pp. 197-198.

Villa Sandi, un caso emblematico di villa a doppia torre nella vallata bellunese

(seconda parte)

Alessandra Bogo

Le case dei Sandi a Paderno

Quali altre case possedevano i Sandi a Paderno nella prima metà del settecento?

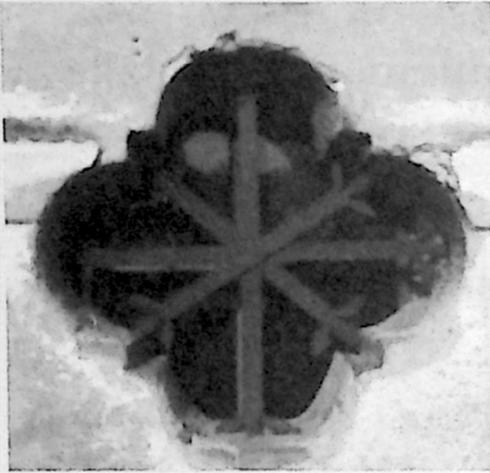
Data l'assenza di notizie dirette a proposito, partiamo prendendo come spunto un dettaglio, un elemento stilistico che curiosamente si ripropone su diversi fabbricati. Si tratta dell'oculo quadrilobato ⁽³⁶⁾ presente su entrambi i lati in fianco agli ingressi principali di villa Sandi, sia sul fronte che, specularmente, sul retro. Troviamo quest'oculo nell'edificio a sud all'interno di una corte chiusa chiamata "Corte del



Casa in "corte del Pievano".

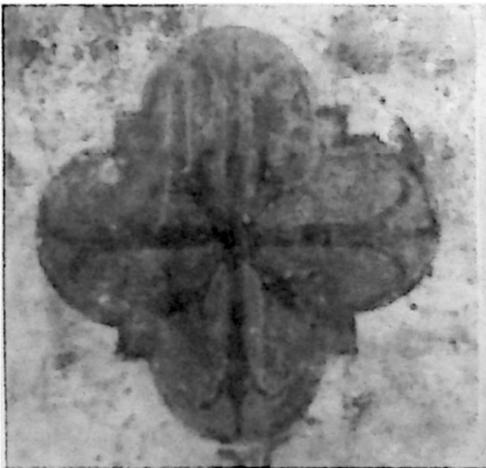
Pievano" ⁽³⁷⁾ fra la piazza e la strada principale che attraversa Paderno (m.n. 555 nel Catasto Austro-Italiano). L'oculo compare dipinto a fianco dell'ingresso e ricalca esattamente quello di villa Sandi di cui viene riprodotta anche l'elegante inferriata. Accanto, nel rustico adiacente, troviamo un altro oculo quadrilobato, in questo caso reale ma murato da un lato e parzialmente modificato perché non più di nessun utilizzo. È curiosa la presenza dell'oculo disegnato in un edificio che, anche se nel complesso di tipo rurale, è stato concepito con una certa attenzione all'uso dei materiali e delle forme. Quasi sicuramente si trattava di una casa dominicale. Se, come si ipotizza dall'analisi degli estimi, queste "case" coincidono con le case che negli estimi appartenevano ai Sandi, allora anche solo idealmente la presenza di quest'elemento potrebbe essere un ulteriore segno di connessione fra le case dei Sandi.

In villa Sandi è evidente da varie superstiti tracce che gli oculi



Oculo di villa Sandi.

sono stati inseriti su una muratura preesistente. Perciò molto probabilmente l'inserimento è avvenuto nel corso del settecento in un processo di riordino del prospetto principale, insieme all'inserimento della trifora centrale e di altri dettagli, nella fase di trasformazione della casa domenicale e colonica in villa a



Oculo dipinto in "corte del Pievano".

doppia torre.

Il lotto della corte "del Pievano" vediamo che essa confina ad est con la strada pubblica. Negli Estimi feltrini, dal 1625 al 1717, vi sono soltanto due case fra le domenicali e le coloniche che abbiano come confine "a mattina" una strada. Una è la casa domenicale di Zambattista Macarini q. Daniel Da Mel nell'estimo del 1679 con "a mattina strada pubblica", l'altra la casa domenicale di ε Gio. Battista Sandi q. Sandi con "a mattina strada et Francesco Limana" nell'estimo del 1717. I confini di queste due case sono gli stessi anche "a settentrione" e "a sera". Questo fa pensare che si tratti della medesima casa domenicale. Se così fosse si spiegherebbe meglio la presenza dell'elemento quadrilobato che è stato disegnato nell'edificio a sud della corte del Pievano e che ricalca esattamente quello di villa Sandi. Potrebbe simboleggiare la proprietà della famiglia di entrambe le case.



Villa Beghin.

Infatti se Giovanbattista Sandi q. Sandi abitava in questa casa acquistata dai Macarini, anche suo figlio Benedetto evidentemente abitava qui prima di trasferirsi nella vicina "villa".

Il confine della strada è un dato prezioso per riuscire ad individuare la posizione di un edificio perché la strada è immediatamente riconoscibile su una mappa ed è un elemento meno mutabile rispetto all'identità dei confinanti che nel tempo possono più facilmente cambiare per effetto di vendita o acquisto della proprietà.

Con lo stesso criterio possiamo tentare di identificare negli estimi un'altra casa molto "vicina" ai Sandi. Negli Estimi Feltrini del 1625 troviamo una "casa alta con cortivo et orto" il cui possessore è Gabriel Sandio.

Probabilmente è la stessa dell'Estimo del 1679 che presenta il confine della strada a mezzodì e a sera. L'unica casa dominicale che noi conosciamo a Paderno che presenti il confine della strada a sud (*mezzodì*) e ad ovest (*sera*) è villa Beghin, che affaccia sulla piazzetta di Paderno di fronte alla chiesa e che si colloca in testa a un lungo caseggiato che termina dalla parte opposta con il rustico di villa Sandi. Perciò a sud e ad ovest la villa confina con la strada principale di Paderno che sale verso nord. Troviamo come possessori di questa casa dominicale dal 1625 al 1717 Gabriel e Antonio Sandi q. Pietro. Si tratta molto

probabilmente di parenti alla lontana del ramo dei Sandi che stiamo considerando. Gabriel Sandi q. Bortolo era probabilmente fratello di Giovanbattista Sandi q. Bortolo (nato nel 1572 come rilevato dai registri parrocchiali) che dà origine a questo ramo dei Sandi. Nel Catasto Napoleonico la casa definita "*di villeggiatura*" appartiene a Elisabetta Zugni Alpago. L'oculo quadrilobato nominato prima lo ritroviamo in alto nel lato est della villa, rivolto verso villa Sandi.

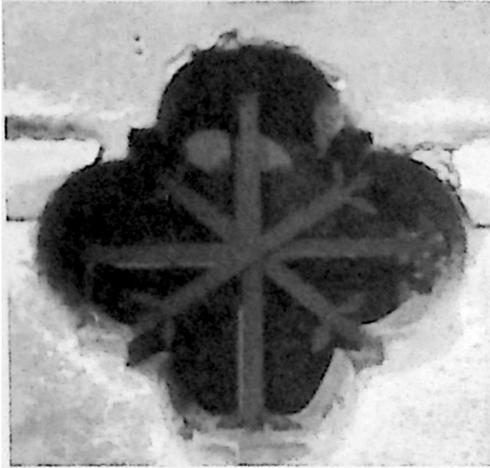


Oculo quadrilobato di Villa Beghin.

Tale elemento potrebbe costituire un piccolo ulteriore indizio della medesima proprietà per i due edifici fra cui vi sono in comune, oltre a questo elemento, anche molti dettagli stilistici.

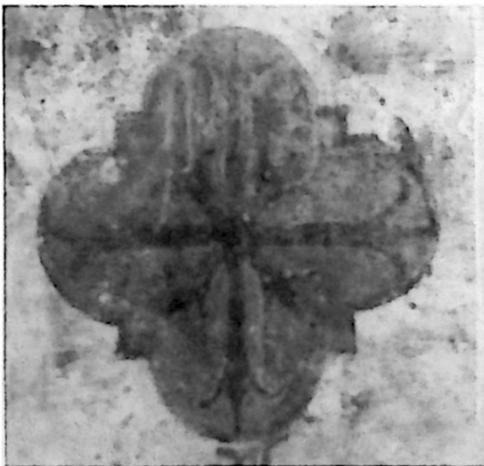
Dai Catasti storici risulta che i Sandi possedessero diverse case in quella parte dell'abitato di Paderno, a sud della villa.

In particolare vi sono tre case che prospettano a nord sul prato



Oculo di villa Sandi.

sono stati inseriti su una muratura preesistente. Perciò molto probabilmente l'inserimento è avvenuto nel corso del settecento in un processo di riordino del prospetto principale, insieme all'inserimento della trifora centrale e di altri dettagli, nella fase di trasformazione della casa domenicale e colonica in villa a



Oculo dipinto in "corte del Pievano".

doppia torre.

Il lotto della corte "del Pievano" vediamo che essa confina ad est con la strada pubblica. Negli Estimi feltrini, dal 1625 al 1717, vi sono soltanto due case fra le domenicali e le coloniche che abbiano come confine "a mattina" una strada. Una è la casa domenicale di Zambattista Macarini q. Daniel Da Mel nell'estimo del 1679 con "a mattina strada pubblica", l'altra la casa domenicale di ε Gio. Battista Sandi q. Sandi con "a mattina strada et Francesco Limana" nell'estimo del 1717. I confini di queste due case sono gli stessi anche "a settentrione" e "a sera". Questo fa pensare che si tratti della medesima casa domenicale. Se così fosse si spiegherebbe meglio la presenza dell'elemento quadrilobato che è stato disegnato nell'edificio a sud della corte del Pievano e che ricalca esattamente quello di villa Sandi. Potrebbe simboleggiare la proprietà della famiglia di entrambe le case.



Villa Beghin.

Infatti se Giovanbattista Sandi q. Sandi abitava in questa casa acquistata dai Macarini, anche suo figlio Benedetto evidentemente abitava qui prima di trasferirsi nella vicina "villa".

Il confine della strada è un dato prezioso per riuscire ad individuare la posizione di un edificio perché la strada è immediatamente riconoscibile su una mappa ed è un elemento meno mutabile rispetto all'identità dei confinanti che nel tempo possono più facilmente cambiare per effetto di vendita o acquisto della proprietà.

Con lo stesso criterio possiamo tentare di identificare negli estimi un'altra casa molto "vicina" ai Sandi. Negli Estimi Feltrini del 1625 troviamo una "*casa alta con cortivo et orto*" il cui possessore è Gabriel Sandio.

Probabilmente è la stessa dell'Estimo del 1679 che presenta il confine della strada a mezzodì e a sera. L'unica casa dominicale che noi conosciamo a Paderno che presenti il confine della strada a sud (*mezzodì*) e ad ovest (*sera*) è villa Beghin, che affaccia sulla piazzetta di Paderno di fronte alla chiesa e che si colloca in testa a un lungo caseggiato che termina dalla parte opposta con il rustico di villa Sandi. Perciò a sud e ad ovest la villa confina con la strada principale di Paderno che sale verso nord. Troviamo come possessori di questa casa domenicale dal 1625 al 1717 Gabriel e Antonio Sandi q. Pietro. Si tratta molto

probabilmente di parenti alla lontana del ramo dei Sandi che stiamo considerando. Gabriel Sandi q. Bortolo era probabilmente fratello di Giovanbattista Sandi q. Bortolo (nato nel 1572 come rilevato dai registri parrocchiali) che dà origine a questo ramo dei Sandi. Nel Catasto Napoleonico la casa definita "*di villeggiatura*" appartiene a Elisabetta Zugni Alpago. L'oculo quadrilobato nominato prima lo ritroviamo in alto nel lato est della villa, rivolto verso villa Sandi.



Oculo quadrilobato di Villa Beghin.

Tale elemento potrebbe costituire un piccolo ulteriore indizio della medesima proprietà per i due edifici fra cui vi sono in comune, oltre a questo elemento, anche molti dettagli stilistici.

Dai Catasti storici risulta che i Sandi possedessero diverse case in quella parte dell'abitato di Paderno, a sud della villa.

In particolare vi sono tre case che prospettano a nord sul prato



Schiera di case a sud del prato sul retro di villa Sandi.

della villa (un tempo brolo) di particolare interesse. Alcuni dettagli stilistici e formali fanno supporre che questi edifici avessero avuto un ruolo indubbiamente più rilevante della semplice casa colonica.

Nel Catasto napoleonico corrispondono ai mappali 511 come “casa e corte d’affitto” e ai 522 e 527 come “casa e corte da massaro”. Nel Catasto austro-italiano i mappali 522 e 527 sono descritti come “casa colonica” e il mappale 527, descritto ancora come “casa colonica”, non appartiene più ai Sandi ma a un tal Maresia Antonio q. Pietro.

Le case sono inserite in una lunga cortina edilizia a sud della villa e sono state notevolmente trasformate nel corso degli anni. Ciò nonostante, come afferma l’arch. Manera, “queste case che si collocano al di sopra del semplice edificio rurale rivelano una attenzione formale, d’ispirazione colta, rappresentativa di una certa agiatezza economica, nonché del desiderio di elevazione sociale della famiglia che vi abita-

va”⁽³⁸⁾.

Anche qui troviamo dei dettagli architettonici stilisticamente simili a villa Sandi, come il bugnato d’angolo nella facciata sud della casa domenicale posta nella parte estrema della cortina edilizia a sud della villa, oppure la lavorazione dei davanzali in pietra delle finestre. Si tratta di elementi probabilmente realizzati prima del settecento, data la presenza della data “1700” al centro della bifora, inserita successivamente (lo rivela la diversità delle modanature). In questo ambito ci si limita a dare degli spunti per una ricerca che potrebbe ulteriormente essere approfondita nel tentare di completare l’analisi della storia di questo insediamento.

Le visite pastorali a Paderno

Presso l’Archivio della Curia Diocesana di Belluno sono conservati i documenti manoscritti relativi alle Visite Pastorali alla Pieve di San Gregorio⁽³⁹⁾.

Dalle visite pastorali del 1702 apprendiamo che Giulio Tamboso,

per aver avuto la “licenza” di erigere nella chiesa di San Lucano l’altare richiesto dallo zio Giovanbattista nel proprio testamento, dona alla chiesa “dieci passi di terreno vicino al settentrion della chiesa”. La nota perciò ci informa che il terreno a nord della chiesa apparteneva a Giulio Tamboso. Nei Catasti, napoleonico e austro-italiano, corrisponde al mappale n. 654 ed appartiene rispettivamente a Carlo q. Benedetto e Giovan Battista Sandi q. Benedetto. Un ulteriore elemento che dimostra che i beni dei Tamboso vennero acquisiti nel corso del settecento dalla famiglia Sandi (40).

Gli archivi parrocchiali

Dai precedenti documenti consultati risulta che i Tamboso vissero principalmente a Paderno e che i Sandi, che avevano la casa a Feltre, ivi avessero la casa “di campagna”, o meglio la “villa”. Perciò sono stati esaminati sia i registi parrocchiali della Parrocchia di San Gregorio nelle Alpi, cui fa capo a Paderno, sia i registri parrocchiali di Feltre. La ricerca fra gli archivi parrocchiali ha apportato importanti informazioni riguardo alle due famiglie, permettendo così di completare il quadro dei loro alberi genealogici, finora sconosciuti.

L’atto di morte di Elisabetta, moglie di Giovanbattista Sandi

Nell’archivio parrocchiale di S. Gregorio nel quale sono conservati

anche i documenti della “filiale” di Paderno (eretta in parrocchia solo nel 1946) ho rintracciato una notizia importante sulla villa di Paderno. Nel “Registro delle Sepolture” del 1663-1731, troviamo un riferimento essenziale per stabilire il vero rapporto di discendenza fra le famiglie Sandi e Tamboso. Compare infatti il nome di Elisabetta, moglie di Giovan Battista Sandi, deceduta all’età di 40 anni e sepolta il 29 maggio 1701 a Paderno “nella sepoltura delli sig.ri Tambosi”.

Perché la moglie di un Sandi verrebbe sepolta nella tomba della famiglia Tamboso?

Si tratta di Elisabetta Tamboso figlia di Benedetto e sorella di Giulio, citata nel testamento del 1689 di Giovanbattista Tamboso. Ora sappiamo che esisteva un autentico elemento di unione fra le due famiglie: il matrimonio.

I Sandi. i nuovi eredi della villa

Lo sposalizio Tamboso-Sandi è un elemento cruciale in virtù di una indicazione precisa che Giovanbattista Tamboso ha prescritto nell’atto del suo testamento del 13 luglio 1689.

Giovanbattista Tamboso muore all’età di 50 anni e viene sepolto il 24 agosto 1692 nella medesima tomba di famiglia nella Chiesa di San Lucano (41). Come già visto, egli istituisce come erede Giulio, ma prescrive anche che qualora Giulio non avesse figli maschi l’ere-

dità debba passare al primo figlio maschio concepito da una delle due sorelle.

Dall'unione di Elisabetta Tamboso e Giovanbattista Sandi nasce un figlio, Benedetto.

Nel libro dei morti il decesso di Benedetto Sandi è registrato al 18 settembre 1774 all'età di 75 anni (viene sepolto anch'egli nella chiesa di San Lucano). Perciò nasce nel 1699. Due anni prima della morte della madre Elisabetta.

Benedetto Sandi diviene così il legittimo erede dei beni dei Tamboso fra cui la "casa dominicale et collonica" citata nel testamento di Giovanbattista.

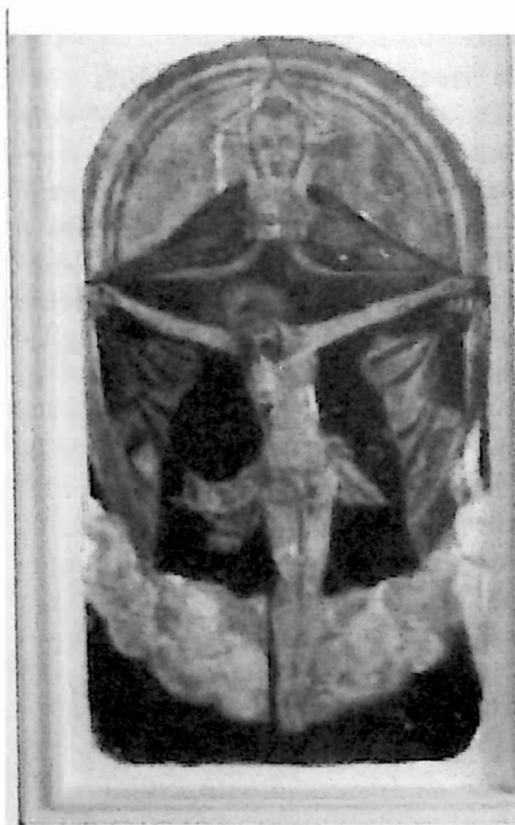
Con Giulio si chiude il ramo della famiglia Tamboso legata alla "casa domenicale et collonica" e con Benedetto Sandi ha inizio la nuova proprietà che vedrà la trasformazione di quella casa in Villa Sandi.

Conclusioni

In questa ricerca si è tentato di definire quale sia stata l'evoluzione storica dell'insediamento di villa Sandi a Paderno e in particolare di fare chiarezza riguardo alle famiglie che ne hanno regolato la costruzione e le vicende.

L'impianto planimetrico pur avendo uno schema cinquecentesco in realtà è con molta probabilità frutto di trasformazioni settecentesche. In mancanza di prove dirette che testimonino una datazione di

questo tipo, la data della trasformazione e la committenza che ne ha determinato le forme di "villa" sono state individuate tramite una serie di osservazioni e considerazioni lavorando su tre livelli: i dati degli estimi e dei catasti, le informazioni emerse dagli atti notarili e la lettura delle tessiture murarie e dell'apparato stilistico-decorativo dell'edificio. Riguardo a quest'ultimo aspetto, è opportuno citare un elemento finora mai preso in considerazione. Si tratta di un dipinto presente al



"SS. Trinita" di villa Sandi.

centro del soffitto della stanza al primo piano della torre nord che raffigura la SS. Trinità. Di questo non conosciamo né la datazione né l'autore. Fino ad oggi gli storici locali ritenevano appartenesse al XVI sec. ⁽¹²⁾ mentre un noto studioso, Giorgio Fossaluzza, ha riferito il dipinto al XVIII secolo ⁽¹³⁾. Se il dipinto è stato realizzato nel corso del settecento, allora è probabile che sia avvenuto nella seconda metà, su commissione della famiglia Sandi.

I Sandi abitavano a Feltre in via delle Beccarie, una strada parallela alla via principale del centro storico (via Mezzaterra).

Procedendo da Piazza Maggiore, lungo il versante posteriore del castello, si giunge alla Chiesa della SS. Trinità (XIV-XV sec). Sulla



“SS. Trinità” sopra al portale della chiesa omonima a Feltre.

parete esterna dell'abside era affrescata una grandiosa rappresentazione della Trinità, ora scomparsa (rimane invece il bassorilievo della SS. Trinità sopra al portale della chiesa, in foto). I Sandi sicuramente frequentavano quella chiesa, conoscevano quell'iconografia e ne erano legati al punto che il notaio Benedetto Sandi la volle rappresentata nel proprio studiolo. Se così fosse la presenza della Trinità contribuirebbe a rimarcare il legame che i Sandi avevano con la propria città d'origine e ad avvalorare la tesi secondo cui la trasformazione del fabbricato da casa domenicale in villa fu operata dalla famiglia Sandi in un disegno che forse prevedeva anche un programma iconografico, seppur operato da maestranze locali.

Dagli estimi risulta che la villa è nata dalla ristrutturazione della casa “domenical e collonica” che appartenne alla famiglia Tamboso sicuramente dal 1625 fino al 1717 (come testimoniano le denunce d'estimo). I Tamboso possedevano molti terreni a Paderno e probabilmente avevano un ruolo dominante all'interno della comunità legato alla continuità, familiare di origine feudale che, come abbiamo visto, ha caratterizzato la storia di questo abitato. La loro casa è anche il centro della loro azienda che essi amministrano in loco. La mentalità di questo tipo di possidente locale è ancora lontana dalla concezione della villa di campagna che si va



Villa Sandi a Moldoi di Sospirolo.

delineando nel corso del '500 nella nobiltà cittadina, quale luogo non solo di controllo della produzione agricola, ma anche di rappresentanza e di *otium*, alternativo alla vita lavorativa svolta in città.

In seguito la casa, a causa della mancanza di eredi maschi fra i Tamboso, passa in proprietà della famiglia Sandi di Feltre grazie al matrimonio fra Elisabetta Tamboso figlia di Benedetto e Giovanbattista Sandi q. Sandio e, in virtù del Testamento di Giovanbattista Tamboso q. Giulio, il loro primogenito, Benedetto ne diviene l'erede legittimo. Benedetto Sandi, che fu anche notaio per la famiglia Tamboso, è a mio avviso il probabile artefice della

ristrutturazione della casa in "villa".

La famiglia Sandi che abitò questa villa non è, come tutt'oggi si ritiene, la stessa famiglia che fece realizzare la vicina villa di Moldo e appartenente alla nobiltà veneziana. I Sandi di Paderno erano feltrini, famiglia di avvocati e di notai, benestanti, e già presenti a Paderno con case e appezzamenti. Anche se possedevano molte proprietà a Paderno sicuramente erano meno ricchi dei nobili della famiglia veneziana e questo ha anche evidentemente condizionato il differente "pregio" in termini artistici delle due ville.

Nonostante ciò, è da notare come queste, villa Sandi a Paderno e villa



Villa Sandi a Paderno di S. Gregorio.

Sandi a Moldoi, siano in qualche modo lo specchio della diversità fra queste due distinti rami dei Sandi che rappresentano, attraverso la propria residenza, le caratteristiche intrinseche alla loro indole, quella feltrina da un lato e quella veneziana dall'altro. La villa di Paderno presenta caratteri di sobrietà e robustezza tipici del carattere feltrino, la villa di Moldoi ostenta fastosità e magnificenza caratteristiche proprie dell'agiata nobiltà veneziana.

Il fatto che la villa sia del Settecento è fondamentale perché significa che questa forma non è dovuta ad un processo di trasformazione e di passaggio dal carattere castellano a quello di villa, ma è frutto di un

gusto corrente, di una tipologia ormai diffusa e convalidata sia nel nord Italia che, per il caso specifico, in Veneto.

Nel Settecento si sono ormai spenti nel feltrino-bellunese quei fermenti di rivolta e di autonomia dei piccoli proprietari terrieri nei confronti del Dominio e la Repubblica di Venezia non teme più la minaccia per la propria sicurezza che l'aveva spinta nel 1420 ad emanare il decreto "distuggi-castelli", con cui si tutelava da temute ribellioni interne nella Valbelluna. Da allora molte fortificazioni erano state salvate ripulendole da ogni elemento di richiamo militare, inglobandole in nuove strutture,

“ingentilendole” in quello che diverrà poi il modello della villa confacente alla vita privata, all’otium dei signori.

Nel XVIII secolo vi è un valore estetico-formale legato a questa for-

ma di ispirazione castellana privo di qualsiasi connotazione politico-militare e per questo del tutto autorizzato nella ostentazione di un potere che è principalmente socio-economico e in armonia con il governo della Serenissima.

Note

(*) L’oculo quadrilobato è un elemento settecentesco che troviamo inserito spesso nelle ville del feltrino-bellunese. In alcuni casi posto al centro del timpano come in villa Bellati (1700) a Umin o in Villa Montalban a Pialdièr, Trichiana (1733) o anche nelle chiesette private come in quella di Villa Guarnieri a Tomo (metà ‘700). In altri casi viene inserito ai lati dell’ingresso principale come nella vicina villa Maresio a Meano (XVII-XVIII sec.), o nei rustici di Villa de’ Mezzan a Grum. Oppure utilizzato, come abbiamo visto, come elemento decorativo dipinto (Casa sud in “Corte del Pievano” a Paderno) o intagliato nel legno (portale della Chiesetta di Villa Bellati).

(†) MANERA, Gloria Sabina, *San Gregorio nelle Alpi: Osservando il territorio*, Belluno, Tipografia Piave, 2001, p. 131.

(‡) *Ivi*, pp. 127-31.

(§) In realtà i manoscritti sono stati tradotti e dattiloscritti in “*PADERNO BELLUNESE E LE SUE CHIESE - Documenti estratti dalle visite pastorali alla Pieve di San Gregorio desunti dall’Archivio della Curia diocesana di Belluno e ritrascritti da don Giuseppe Argenta negli anni 1989-90-91*”, dattiloscritto, p. 37.

(¶) Da notare che il notaio che scrive le dichiarazioni di Giulio Tamboso è Giovan Battista Sandi q. Sandi notaio di Feltre. Lo stesso che - come scopriremo dai registri dei matrimoni della parrocchia di San Gregorio nelle Alpi - sposa Elisabetta Tamboso, sorella di Giulio.

(||) APSG, Libro dei morti 2/A 1731-1794.

(^) A proposito ho interpellato il sig. Giorgio Mies, uno studioso locale, che così si è espresso: “*Ritengo che l’affresco della SS. Trinità debba essere assegnato a Marco da Mel, databile a qualche anno prima della morte avvenuta nel 1583, in base a delle affinità tipologiche riscontrabili con altre sue opere (vedi, ad es., la SS. Trinità della parrocchiale di Costa di Vittorio Veneto in Giorgio Mies, La banca delle Prealpi per l’arte, 2000, pp.74-79)*”

(~) “[...] *La collocazione dell’opera e il soggetto stesso non sono confacenti alla parte nobiliare di una residenza per quanto di campagna. Non vi corrisponde neppure la qualità stilistica, per quanto si tratti di una residenza periferica. La cronologia e l’ambito per così dire “stilistico” riguardano il diciottesimo secolo, vede impegnata una maestranza di esperienza tutta locale e periferica. forse un decoratore “girovago”, ma in un ambito ristretto*” (Giorgio Fossaluzza).

I microtoponimi di Vignui e dintorni: tra storia e memoria

(seconda parte)



Sheila Bernard

Valle di San Martino (Val Garda, Val Garza/ Garzia, Val di Garza)

L'antropizzazione recente della valle riecheggia prepotentemente nella memoria degli intervistati che riferiscono toponimi prevalentemente cognominali o soprannominali legati al lavoro della fienagione nelle sorti segative, poste sovente in luoghi talmente lontani dall'abitato da giustificare uno spostamento stagionale. L'antropizzazione più antica e testimoniata, invece, vede innanzitutto un luogo di passaggio e presumibilmente di vedetta. La chiesetta di San Martino, infatti, che attualmente è oratorio privato della famiglia Bellati, trova documentata la propria edificazione nel periodo precedente la visita pastorale del vescovo Jacopo Rovellio del 1584, con consacrazione del vescovo Agostino Ambrosini, ma recenti scavi, che dovettero interrompersi benché condotti da competenti, hanno riportato alla luce un coevo edificio. Altre notizie sulla chiesetta si hanno dallo spoglio delle fonti parroc-

chiali, nelle quali si legge che nel 1595 il podestà Francesco Salomone, rifacendosi al precedente ordine del defunto prete Lucio Talandino, stabilisce le norme comportamentali da tenersi durante le funzioni, e cita la chiesa di San Martino di 'Val de Garza'. Posta lungo la strada che si estendeva nella valle, la chiesa o l'impianto precedente poteva dunque avere una funzione strategica. L'ipotesi è supportata dall'antico toponimo della valle (Val Garza/Val di Garza), ora ricordato da alcuni informatori di Lasen, ma ravvisato dagli abitanti di Vignui come toponimo 'appreso' grazie alla diffusione delle pubblicazioni cartografiche meno recenti e delle indagini toponomastiche ed etnografiche di studiosi e appassionati feltrini. Garza/Garda ha un riscontro con l'appellativo longobardo *warda* 'luogo di osservazione, di guardia' (aat. *warte*), qui meglio dal got. *wardja* per la presenza della *z* grafica, resa nel dialettale δ . Da notare che i termini mutuati dal germanico e iniziati con *w-* hanno subito una

trasformazione derivante sia da ipercorrettismo in gu-, sia da diverso trattamento conformemente al periodo di introduzione, con varianti che in Italia oscillano tra Varda, Garda e Guarda (v. anche il già citato trattamento italiano-dialetti veneti per guardare, *vardàr*).

La leggenda dell'edificazione della chiesetta di San Martino.

Anche la Chiesa di San Martino nell'omonima valle ha una propria leggenda (o miracolo) di fondazione. Questa particolare leggenda ricalca con poche variazioni lo schema delle leggende sull'ubicazione mutata,

che appartengono alla tradizione religiosa sia cristiana sia pagana e si rifanno direttamente a modelli classici. Osservo a titolo di curiosità che un'analogha leggenda viene raccontata per la chiesa di San Martino di Camorino (Locarno, Svizzera).

“Narra la leggenda popolare che in un indefinito passato un pievano si adoperò per la costruzione di una nuova chiesetta a Solferino. Radunati gli uomini di buona volontà, fece portare i materiali per l'edificazione nel sito prescelto. Alla mattina, pievano e fedeli sbigottiti ritrovarono le pietre in prossimità di Zèla.

Ripresisi dallo stupore, rifecero



Chiesetta di San Martino.

l'erta salita e riportarono in spalla l'occorrente fino a Solferino. La mattina seguente tutto il materiale era tornato nuovamente a Zèla.

Questo accadde per tre notti di seguito, finché il pievano si risolse ad erigere la chiesa nel luogo che la volontà divina aveva stabilito per l'impianto sacro, e sorse così la chiesetta di San Martino" (Lasen 1993).

Costa Solana, lat. *s o l ā n u* 'solatio'. Contrapposti a lat. *posternu -er(u)la* 'a bacio', i lat. *s o l ā n u*, *s o l ī v u* sono molto produttivi nell'area e di agevole lettura. In particolare si osservino le contrade di Fastro (BL), Pusterno e Solivo. Nella zona considerata, vicina testimonianza di *pustern* passato a toponimo, è la sorte segativa di Lasen "Pra' Pustèrn".

Lat. *C o s t a* vale 'fianco del colle, del monte'; Via Palùghe (vedi sopra); Pra' Lonch ('prato lungo') da lat. *p r a t u m* (come Prada (Feltre e BL); Col al Bosch; Nantrebòsch; Col Remenór ('minore?'); Casera Jiet, Case Biasetón, Casera i Lère, e l'elenco non potrà essere completo. Per gli edifici in valle è in uso anche la voce 'maso'.

Bestie e fiere

Feðén, i Lèbi e 'l Chegalóu.

Lèbo. 'Truogolo, abbeveratoio', da lat. *a l v e u s*, con vari esiti. Il DFR riporta anche *lèip* per 'abbeveratoio rustico, scavato in un tronco d'albero'. Vale anche come metafora oggettuale per forma delle rocce.

Feðén. Da *féda* [féða] (?), 'pecora'.

Al Chegalóu. Varrebbe 'fossa luparia'. A Pren troveremo poi la località Volpère, attestata almeno dal 1700.

La Soceda

Locuzione di bestiame che si dà altrui perché custodisca, nutrisca ed abbia cura (G. Boerio)

Adi 7 settembre 1787

Zuanne q.^m Vetor de Boni masaro di S. Giorgio consegnò in soceda à Agostin q.^m pietro Gris da pez due pecore e una agnella cioè una di anni quatro l'altra di due e la agnella di mesi 8to tutte due di mantello bianco con patto e condizione di arlevare tutti li nasenti sino la dimisione di detta soceda.

(Tratto dagli archivi parrocchiali di Pren). Gli animali ivi menzionati sono, oltre alle pecore, *agnele, mandine, mandini e armente*. La descrizione include il colore del pelame (*mantello biso, rosso, colombo/collombo, bonelo* 'rossiccio'), l'età in mesi o anni e lo stato di gravidanza, indicandone l'inizio.

Un paese di mezza montagna usa tutto il suolo e non esclude quello in pendenza. Sovente poco basta a definirlo *p l a n u*, 'pianeggiante'.

Pian de' Lorenzi;

Pian dei Scola. Cognome di una famiglia lì residente, ma originaria di Falcade, anche se piacerebbe accostarlo al longobardo *sculca* 'luo-

Camin
Salt del Georo
Grasura
Col Toront
Col Castiei
Col Camait
Pas de la Lasta
Monegheta
Col da Dormir
Canesele
Sas Bagnà
Paluch
Costa Longa
Solferino
Salina
Troi del Forno
Casera Rombaldi
Casera Reminel
Casera Falerot
Cargador
Busa
Pustern
Cave de Jara Bianca
Costa Longa
Peraze
Col de San Piero
Val Falonega
Pra' Zolet
Zela
Zelon
Valenega
Casera Belumat
Sas de la Pausa
Pont
Sas del Santo
Presa (dell'acqua)
Acqua del mas-cio
Acqua santa
Sass Sbregà

Fornas
Giazera

El Camin
Salt del Géoro
La Grasùra
Col Torónt
Col Castièi
Col Camàit (covolo e *mandrìz*)
Pas de la Lasta
La moneghéta
Col da Dormir
Le Canesèle
Sas Bagnà
Palùch
Costa Lónga
Solferino
Salina
Troi del Forno
Casera Rombaldi
Casera Reminèl
Casera Faleròt
Al Cargadór
La Busa
Pustèrn
Cave de Jara Bianca
La Costa Longa
Le Peràze, una sorte segativa molto ampia
Col de San Piero
Val Falònega (malghe)
Pra' Zolét
Zèla
Zelón
Valénega
Casera Belumàt
Sas de la Pausa (pau[s]a, non pau[z]a)
Al Pónt
Al Sas del Santo
La Presa (dell'acqua)
L'acqua del mas'cio (acqua 'cruda', gelida)
L'acqua santa (risorgiva a temperatura costante)
Sass Sbregà (non Sas Bregà come legge
la cartina. Vale 'sasso spezzato')

La Fornàs
La Giazèra



“La Fornas” in fondo alla Valle di San Martino.

Scalon de la Giazera

Busa dei Geori

Val Bricogna

Sass Bianc

Grava Bianca

Peron

Pra' del Cargador

Pisotoi

Covol de le Ortighe

Fontanie

Ramezza alta

Slavinaz

Frata

Fraton

Fondrà

Piazza del Diaol

Val de Lamén

Scalón de la Giazèra

Busa dei Géori

Val Bricògna

Sass Bianc, le sorgenti dello Stien

La Grava Bianca

El Perón

Pra' del Cargadór

I Pisotói

Covol de le Ortighe

Le Fontanè

Raméza, in Araméza, ma anche Naraméza:

Naraméza Alta e Naraméza Basa

Slavinàz (in valle)

La Fràta (in Val di Canzoi, ma anche in valle)

El Fratón (in valle)

El Boral del Fondrà,
una forra ricovero sopra Ramezza

Piazza del Diàol

Val de Lamén

Carpenea
Le Caliere
Casera de Pagno
Col dei Sabioi
Scalon de Le Vette
L'Anel

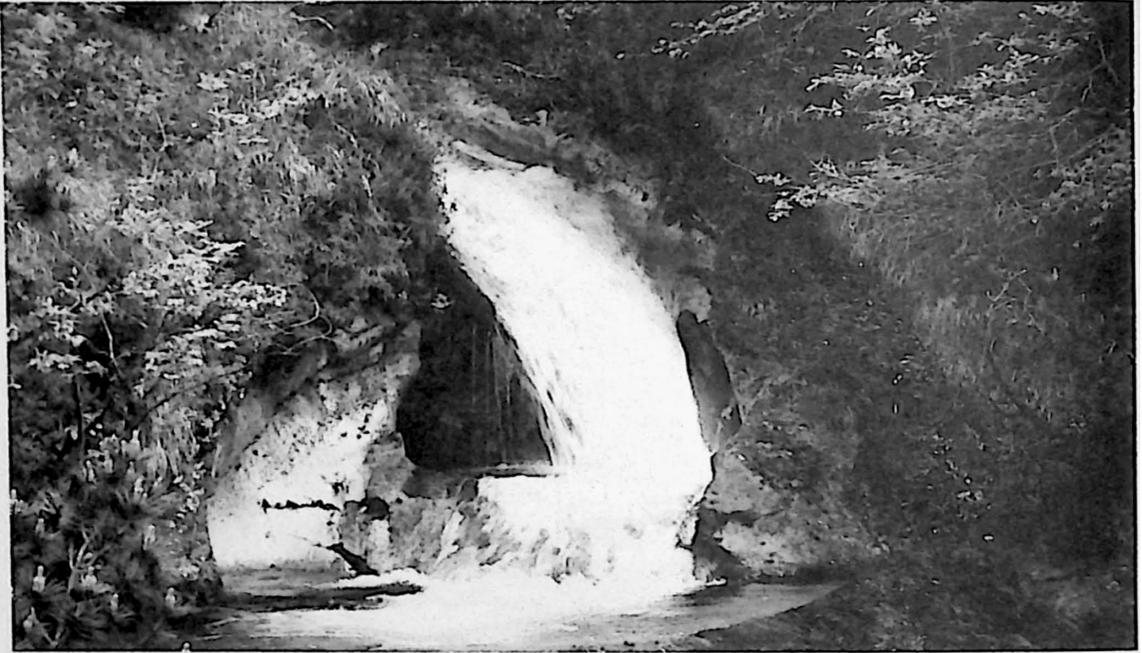
Al Santo
Pietena
Pieteneta
Troj dei Contrabandieri
Covol del Maneral
Val Piligonda
Grava Bianca
Peraze
Laste
Fontanei
Slavinaz
Col Variol
Lasta
Busa
Cavalade
Zesta
Dolade

Pustern (sotto Solferino)
Cros de Toino
Forzela dell'Ou

Carpenèa (bosco). Fitonimo da carpino.
Le Calière ('i salt de l'acqua', dove nasce lo Stien)
Casera de Pagno
Col dei Sabiòi
Scalón de le Vète
Col de l Anèl (leggenda di una contessa che aveva perso un anello, mai più ritrovato nonostante le estese ricerche)
Al Santo, nicchia di Sant'Antonio
Piétena
Pietenéta
Tróji dei Contrabandiéri (detto anche 'l Cordin)
Cóvol del Manerál
Val Piligónda
La Grava Bianca
Le Peràze
A le Laste (ora Stanghe Rosse)
I Fontanèi
I Slavinàz
Col Variól
La Lasta
La Busa
Le Cavalàde
In Zésta
Le Dolàde (un pascolo di pecore), deverbale dal lat. d o l a r e 'tagliare, squadrare', riferito alla squadratura delle travi. Da osservare che ci si trova vicino al Cóvol del Manerál, attrezzo usato per la stessa operazione.
Pustèrn (sotto Solferino)
Cros de Toìno
Forzèla dell'Ou

go di guardia', attraverso *sculcola*. La fantasia viene accesa dalla presenza, sul Pian dei Scòla, di resti di una torre di guardia, in zona ora rimboschita. La *masiéra* (> lat. *m a c e r i e s* -a 'mucchio di sassi') sottostante la torre venne riutilizzata per il rifacimento di un edificio nel centro del

paese. Durante un'aratura è stata rinvenuta anche una lastra di porfido di 160x30x15 cm circa, con presenza di chiodi impiombati. L'informatore conferma che dalla torre si poteva godere, prima dell'avanzata del bosco, un'ottima visuale dei Castelli di Lusa e di Zumelle, "come aver an



Pisotoi.

specio davanti". Un'altra torre di guardia diruta è situata sul Col de Sciésa, con mura perimetrali aventi ancora un'altezza di ca. 2 metri. Per un certo periodo la struttura muraria venne riutilizzata, fornendo le fondamenta per il roccolo eretto dalla famiglia Valduga.

Pian de le Laste, i Spiàz, al Cròt. Oltre la copertura erbosa e boschiva iniziano a comparire le rocce nude, le *laste* e i *cròt*. *Lasta* (: *lastra*) è appellativo frequentissimo e indica un pendio scosceso a visibili rocce affioranti. Spiàz da *p l a g i u* (?) 'terreno in declivio'; qui, un prativo in pendio.

Covol de l èrola/de l èlera. Dal lat. **c u b u l u m* 'giaciglio', 'incas-

so del terreno, caverna', venivano usati in passato come ricovero stagionale durante la fienagione. Qui, 'del'edera' per la presenza di un notevole esemplare ora disseccato, dal fusto molto spesso, le cui radici avventizie ricoprivano interamente la grotta.

La Zìngia da lat. *c i n g u l u m* 'aggetto', stretto risalto di roccia. Anche Casere Zingia.

Sopra Pra' dei Violin si hanno i toponimi le Roche Brune, Sas Bianc.

Val Faldnega da lat. *f o l l o n i c a* 'gualchiera' (?)

Zèla: eremo di 7 frati. Vedi la *Leggenda della fondazione della chiesetta di San Martino*.

Pra' dei Violin: bosco misto di

conifere, oltre a *carpen*, *fagher*, *pola de nas* (tasso, essenza resistente); l'aria che passava tra gli alberi sembrava originare una melodia di violini.

Sas de la Pausa: una *pausa* è un luogo di sosta, un posto fisso di una breve fermata per uomini e bestie, di solito in cima a una salita.

Ipotesi per Piligonda

Nel gergo dei pastori, *pilincón* è 'chilo, litro, anno'.

Da lat. *p i l o s u* 'ricco di vegetazione, boscoso' (si confrontino i contrapposti Rasai, Seren).

Da *b i l l i c o*.

Valtellina 'ganda' "massi staccati da roccia" (Monti); Val Bregaglia 'ganda' 'china sassosa' (Guarnierio); Canton Ticino 'gana' 'rovinio; Engadina 'gonda'.

Alcuni microtoponimi delle frazioni vicine

PREN

Secondo Pellegrini, dall'antropónimo *Perenn(i)us*.

Via Artesegna, Via Pedetauro (laterale di Via Artesegna), Via Valduga, Via Paoda (laterale di Via Valduga) Via Campagna, Via Cardenzan, Via Palugon, Via Tordine.

Le Valgóse; Valènega; Valduna; Valerna; Volpere.

Naesèle/Nisèle/Nesèle/Naesèi. Dall'incertezza nella pronuncia da parte degli intervistati di Vignui

risulta evidente come questo microtoponimo secondario sia non più funzionale almeno in questa frazione. Forse derivato tardivo dal diffuso prelatino *NAVA/NAPA/NABA 'conca, depressione del terreno', sopravvive come appellativo in Friuli e Tirolo, con diminutivo *-ella/e* di usuale trattamento dialettale.

Pedefàoro (Via Pedetauro nella toponom. ufficiale) – cima di monte a NE di Vignui. 'Ai piedi dell'altura', da lat. *t o r u s*, appellativo riconducibile a uno strato anario, **taur(o)*, con valore di 'monte, altura'. Il rapporto tra *torus* e *rotundus* è documentato (Toru Rotundu, "locus intra fines Cavae et Nuceriae"). Si veda Col Torondo di Lorenzago (BL) e Col Toront presso Digonera, se non sono metatesi, cfr. Campotorondo (gruppo Erera-Brendol). Alessio riconduce il tipo *taur(o)* alla base preindoeuropea **tauro*=monte, soprattutto per il meridione, in quei casi ove l'orónimo conserva il dittongo -au. Di nuovo, Pra Toront riportato da Simonato Zasio in *San Marcello in Umin. Storia e restauro*.

La Fàora: idronimo, torrente di Pren. Anche sorgente, cascata e spaccatura presso la malga Vette Grandi.

Valduga. Per la frazione Valduga di Terragnolo (TN), lo Schneller propone *duga* come "fossa per la conduttura d'acqua; canale; acquedotto".

LAMEN

Maràgn/Maràn: toponimo e cognome storico

Fastréde: probab. fitonimo da **f a g a s t r u m* 'faggeto' come Faстро (Arsié, BL), parallelo a Faстро in Valsugana, a nord di Primolano, quest'ultimo derivato riportando l'attestazione, passata alla cartografia, delle località gravitanti sulla stessa frazione cosiddette di Solivo (in luogo solatio) e Pusterno. Da lat. *f a g u s* + *-e t u m*. si ha invece Faè (località e omonimo monte, che separa ortograficamente Nemeggio e Villapaiera insieme al monte Telva), che è un toponimo molto diffuso nelle sue varianti. Mentre secondo Pellegrini il tipo più arcaico è il lat. *f a g u s* 'faggio' > fao, fò, attestato in Piemonte, Liguria, Lombardia, Grigioni e buona parte del Trentino, in Veneto prevale il tipo **f a g a r i u s* (con *-arius* delle piante da frutto, si veda l'esito dialettale *faghèr* e gli omologhi *pomèr*, *perèr*, ecc.). *F a g u s*, tuttavia, è bene attestato anche in Veneto, con ampie tracce nella toponomastica: Fadalto = a. 1228 Faedo alto, Faedo e lo stesso Faè, in vari comuni.

Prà Màoro

Paradìs

Le Caldneghe (Base e Alte)

El Troi Rabiós

Le Camògne

La Costa del Castelìr. Più che ricondurre alla cultura dei castellieri e delle relative peculiari fortifica-

zioni, il toponimo individua qui una caratteristica orografica, reinterpretando il comune appellativo per indicare le emergenti torrette di roccia.

UMIN [Umìn]

Secondo Pellegrini, il toponimo risale all'epoca romana e deriva da un antroponimo con formazione asuffissale, una categoria derivata da antroponimi antichi, indicanti "stationes lungo il percorso stradale ove forse abitava un personaggio di una certa notorietà". Cristallizzatosi poi in toponimo, il nome di persona, che poteva anche essere un gentilizio, non necessariamente corrispondeva a una *gens*, né si può con sicurezza affermare che tali toponimi indicassero la proprietà dei fondi o delle terre circostanti.

Trovo un toponimo raffrontabile nel *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., per una descrizione di beni nel territorio di Lamon:

Die XXII^o marcii, in foro Feltri, presentibus Martino de Omino, Anthonio quondam Pencii de Lamine et aliis. [...] (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., per Lamon).

Per la frazione di Umin è doveroso citare, oltre al contributo di Claudio Comel, con il puntuale commento dei ritrovati *Statuta seu Regulae Villarunae atque Humini, Anno Domini MCCCCLXIII*, la bella raccolta microtoponomastica di

Bianca Simonato Zasio nella pubblicazione “*San Marcello in Umin. Storia e restauro*”, ove a uno spoglio dei documenti antichi (secolo XVI) ha affiancato il riscontro locale e attuale dei toponimi residui. Di questi confermo la presenza e la pronuncia attuale di alcuni: Capestrin; la zestàia (fitonimo, luogo di vimini per cesti); Napàol (ant. in Apavo, varianti in Apau, in Napa-*vol*); Mént (ant. la Mentonega); Fraghère (ant. *a Fragere*); Strasarich (da *r i (v)* o ‘rio’); Lozàl (ant. Sotchal; più recente Socal, Socal); Cornài; Seiét; Cau la vila; Grasànega; el Colón (evidentemente da lat. *collis* ‘colle’ con accrescitivo). Naréne (ant. *in Arena*), l’attuale Via

Nerene della toponomastica comunale. Da lat. *arena* ‘arena, sabbia’ con agglutinazione della preposizione ‘in’. Si confrontino *Camporena* (FI), *Sampierdarena* (GE), *Arnàz* (AO), cfr. ital. *arenaccio*. Da rilevare Via de Naren a Can di Cesio-maggiore e, se raffrontabile, Col da Ren (BL).

Montaréza: ant. a la Armentareza. Anche, altrove, *armentara*, *armentarezza*. Via di transito del bestiame al pascolo. Comunissimo, da lat. collettivo *armen-tum* ‘bestiame grosso’ e derivati (es. *armen-tari-us* ‘guardiano d’armenti’).

Altri microtoponimi non presenti in B. Simonato Zasio sono i seguenti:

Vila Sota
NarSOLE
Fase
Carera

Zentola
Val Tinai
Visciada
Sozon
Varnuele
Rive
Rivetta
Val da Cros

Vila Sóta (attuale via Foretto nella topon. comunale)
Narósole
Le Fàse (appezzamenti a fasce)
La Carèra: una via, parte della Via Rivetta, dal diffuso appellativo latino *carraria* (*via*), ovvero via transitabile con un carro.
Zentòla
Val Tinài (valle sotto Vignui)
La Visciàza
Sozón
Le Varnuèle o Valnuèle
Le Rive
Rivéta
Val da Crós

In un estimo rilevato nel 1709, una dichiarazione di Giacomo Gris, colono di Giovanni Bellati, riporta i seguenti toponimi del fondo descritto sito in Umin: “alle Dolce, al Zoppal, in Celoi, in Luganega, Soranch, in Fragere, alle Fornase, al Pez, in Fontane, in Socal, in Crolezo (villa)”. Un atto di permuta del 1857 legge poi ‘al Zoppalon’.

Ancora, la Bosniga: vedi Busniga (Lumino, Canton Ticino), Casera Busnich (Podenzoi, BL) e altre.

Si veda: *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, G.B. Pellegrini.

Considerate le varie occorrenze, più che prediale lo considererei appellativo comune, probabilmente derivato attraverso il latino medievale ‘busco’ dal franccone *busk*, che vale ‘cespuglio, macchia’, che ha altresì prodotto ‘busca’ (fuscello, ‘buschetta’ o ‘bruschetta’ per gettar le sorti). Cfr. *buisson* e l’ormai famoso *bush* ‘buscione, cespuglio’. Non escluderei una coincidenza con i derivati di *b u c c i n a* (cfr. dial. *vent busnèl; busnâr*), magari traslato per ‘confusione, rinfusa’, a valere ‘ammasso confuso di essenze giovani/spinose’.

Si veda anche: *Item unam peciam prati iacentem in loco vocato Busnaga, cui coheret a mane pratum rectum per Pelegrinum de Porceno, a meridie via publica. [...]* (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., per Porcen). Ma *busnaga* (anche: *visnaga, bisna-*

ga) è il nome dell’Ombrellifera *Pastinaca*, lat. *p a s t i n a c a*, passato attraverso l’arabo e lo spagnolo.

Impossibile poi non citare l’idronimo *Ligont*. Piuttosto comune, compare varie volte nel *Catastrum*, insieme a derivati. Bene attestato in Veneto e Friuli. Vedi bellun. *Ligònt* ‘vortice’ (?) (Nazari). Mi permetto di dubitare dell’esito da ‘vortice’, in quanto, in più d’una occorrenza, i rii denominati variamente *Ligònt / Ligonto* non presentano andamento tumultuoso, bensì di lieve pendenza con stagionale esondazione. In ogni caso non si potrà discostare di molto da una base *LIQ/LIG con trasparente valenza idronimica.

Item unam peciam prati iacentem a Ligont, cui coheret a mane tera Pagani et Theopi fratrum de Ançudo, a meridie et sero tera ser Sandii de Salgado. [...] (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca.). E ancora:

Item unam peciam prati iacentem ad Ligontum, cui coheret a mane tera Anthonii, a meridie tera heredum quondam Bellati de Naxia. [...] (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca.).

Item unam peciam tere aratorie iacentem in Ligondelle, cui coheret a mane tera Agnetis, a sero tera Bartholomei notarii de Marchanovo. [...]; Item unam peciam tere aratorie iacentem ad Ligondos, cui coheret a mane via publica, a sero tera Victoris quondam Minari de Sereno. [...]

VILLABRUNA

Col de la Guardia	Col de la Guardia
Traversagn	Traversàgn
Fose	A le Fòse
Col de la Furba	Col de la Furba
Tabarin	Tabarin (sede della vecchia fornace)
Busa del mar	Busa del mar (sorgiva): riportata da Simonato Zasio
Via Calzìn	Via Calzìn: attuale Via Calzini. In realtà la via che conduceva alla calcina di Salgarda vecchia
Zope	Le Zópe

Altri tra monte e valle

Val Vachera	La Val Vachèra
Comun de Nino	El comùn de Nino
Pian de le Peze	Pian de le Pèze
Busa de Naina	La busa de Nàina
L'Arefos/la Refos	L Arefós/la Refós
Corsera	La Corsèra
Caloneghe	Calòneghe
Pra' de Zirei	Pra' de Zirèi
Noaje	Le Noàje (sopra Biasetón)
Casera dei Lorenzi	La Casera dei Lorenzi
Bec alt	El Béc alt
Bec bas	El Béc bas
Barc de Fidel	El Barc de Fidél
Caserin de la Meneghina	Caserìn de la Meneghina
Zingia	La Zingia: prativo, non una cengia, bensì <i>canpigol</i> , cesura
I <i>mandrìz</i> e le sort	
Sort de Biaseton	La sort de Biasetón
Sort de la Cesa	La sort de la Césa
Sort dei Calapin	La sort dei Calapìn (De Girardi)
Sort dei Carlot	La sort dei Carlòt
Boa Restel	Bòda Restèl
Bus del Camin	El Bus del Camìn

L'utilizzo della località *Le sòrt* si decideva con le *bruschéte* (lunghe 3, 4 o 5 cm). “A *stèr*, le *sort* erano grandi il doppio del paese di Vignui, 200 metri di lunghezza e 1 km di altezza.

Alle Valsorde c'era la *mussa* per caricare il fieno, che veniva portato

a spalla fin lì”, raccontano. “E si beveva vino ricavato dai *cornòdi*”.

Górc: toponimo presente in loco e noto anche per Arson. Vale ‘fosso per la macerazione della canapa’, ed è voce arcaica. Il prof. Pellegrini avvisò che il DFR 31 riporta impropriamente ‘arcolaio’.

Note alla trascrizione fonetica

La trascrizione fonetica è conforme alle direttive suggerite dal Manuale di Grafia Veneta Unitaria, prodotto dalla Giunta Regionale del Veneto nel 1995, consultabile in <http://win.elgalepin.org/gvu/>

L'asterisco (*) anteposto a un termine indica una forma non attestata, ma ricostruita.

z, th [θ]: interdentale sorda (*calzét, calzîna*)

È da osservare come sia tuttora attivo lo scambio di f con l'interdentale sorda z e viceversa. Lo scambio si propone anche con un'aspirata sorda postvelare [h] (dial. *Pafagài, Pažagài*, oronimo).

Cronologicamente, si può supporre il passaggio affricata z > interdentale sorda z (o th) > fricativa sorda f > aspirata h.

A sua volta, z può comunemente derivare, oltre che dall'affricata z, anche dalle palatali c^e e c^l. Si osservino i termini dialettali *famòro* ‘rabbia, ira, malattia di animali’ da *cimurro*, altrove *zamoro* (veneto, triestino), *zalmoro* (vicentino), e *fémèna* ‘donna, femmina’ (ma anche *hémena* e *zémèna*).

Tale fono è anche la rielaborazione di suoni con lingue parzialmente di sostrato o appellativi importati, come il longobardo *w i f f a*, che ha dato origine al toponimo *viza*, Guizza (la Guizza a Caupo, Seren del Grappa, BL) e che vale ‘bandita’, ‘bosco riservato’.

Item unum pratum iacens Ronchono, in loco vocato a le Guicie, cui coheret ab una parte pratum domine Vayre rectum per Vivencium, ab alia parte comune dicte ville de Caupo. [...] (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., per Seren).

ð [ð, dh, d]: interdentale sonora

s-c [stʃ], [sč]: consonante fricativa sorda alveolare + consonante affricata sorda palatale

Resa italianizzata di ‘schi/e’ per il dialettale *s-c+i,e* ([stʃ], [sč]): Schien per Stien (dial. *S-cén*), idronimo. È l'esito di s c l- passato a it. schj-. Es. e x c l a r a r e *s-ciarir*. Anche il nesso stl- produce il medesimo esito.

Bibliografia

- AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, UTET, Torino 1990.
- Andrea Angelini, Ester Cason, *Oronimi bellunesi. Quaderno scientifico n. 4*, Fondazione G. Angelini Editore, CLEUP, Padova 1993.
- Carlo Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Felice Le Monnier, Firenze 1959.
- Francesca Benvegnù, *San Marcello in Umin. Storia e restauro*, Libreria Editrice Agorà, Feltre 2003.
- Enza Bonaventura, Bianca Simonato, Carlo Zoldan, *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, Venezia Deputazione Editrice, Venezia 1999.
- El Casel De Vignui, *Vignui tra San Martino e San Giorgio*, El Casel De Vignui 1996.
- Claudio Cornel, *Gli statuti di Villabruna e Umin. Anno Domini 1463*, in *Dolomiti*, XV, 2 (1992)
- Enrico De Nard, *Cartografia storica dei territori bellunesi*, catalogo della mostra documentaria, Biblioteca Civica di Belluno, Belluno 1988.
- Cesare Lasen, Fiorenzo Piazza, Teddy Soppelsa, *Escursioni nelle Alpi Feltrine*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 1993.
- Gianna Marcato, Flavia Ursini, *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Unipress, Padova 1998.
- Anna Marinetti, *I Veneti antichi*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2007.
- Giulia Mastrelli Anzilotti, *I nomi locali della Val di Non*, Olschki, Firenze 1976.
- DFR: Bruno Migliorini, Giovan Battista Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Liviana, Padova 1971.
- Dante Olivieri, *Toponomastica veneta*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961.
- Gianpaolo Sasso, *Villa Bellati a "Le Case": denominazione, ricomposizione fondiaria e altre note*, Rivista Feltrina *el Campanón*, Anno XL n. 20 - Nuova Serie, Dicembre 2007, pagg. 145 - 148.
- Giovan Battista Pellegrini, *Ricerche di toponomastica veneta*, CLESP, Padova 1987.
- Giovan Battista Pellegrini, *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore - Fondazione Giovanni Angelini, Belluno 1992.
- Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, Hoepli, Milano 2008.
- Giovan Battista Pellegrini, *Varia linguistica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995.
- Lorenza Russo, *Pallidi nomi di monti*, La Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo 1995.
- Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron Editore, Bologna 1982.
- Edoardo Vineis, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1981.
- Franz Huter (a cura) *Tiroler Urkundenbuch 1*,

Permanenza dell'onomastica reto-etrusca nell'area feltrina

Francesco Sinioni

Vivendo a Feltre si ha talvolta l'impressione di trovarsi in presenza di un pregiudizio diffuso sulla sua origine e sulla natura delle popolazioni che lo fondarono e l'abitarono, caratterizzandone il colorito linguistico oggi sottilmente palpabile attraverso gli studi onomastici. Quando non si tratta – forse con un pizzico di malafede – di voler vedere un sostrato gallico nella storia di Feltre, è quanto mai comune dare per scontata l'antica presenza di un gruppo paleoveneto.

Equivoci di questa natura trovano tuttavia terreno poco fertile quando si voglia dare un'occhiata alla vasta selva di toponimi di cui ogni località brulica. Sfrondati i rami più alti e prepotenti dei toponimi di strato latino comuni a tutta l'area romana, il glottologo andrà alla ricerca delle frasche di un'onomastica gotica o longobardica. Spesso capita di imbattersi nello strato celtico, evidente all'occhio esperto nei suoi effetti di sostrato sui dialetti settentrionali e per le sue rimanenze in toponomastica (soprat-

tutto in Lombardia e Piemonte). Nell'area veneta sorge spontaneo puntare l'occhio in direzione del popolo dei Veneti (o Venetici, o Paleoveneti), come a suo tempo fece Pellegrini.

È tuttavia nel sottobosco segreto dell'antichità indoeuropea (o mediterranea) degli Etruschi e dei Reti che bisogna cercare. I toponimi dal suono più indecifrabile, spesso nomi di montagne – i più antichi fra tutti, tanto lontani nel tempo da suonare quasi mitici – sono quelli che consentono di risolvere l'«enigma» di Feltre. In realtà un enigma piuttosto semplice, in quanto Plinio, e non solo lui, ci ricordano che la fondazione di Feltre si ebbe con i Reti, insieme a Trento e Belluno (anche se quest'ultimo è un toponimo dello strato celtico, il che prova, insieme al maggior numero di iscrizioni, che in quell'area la presenza gallica fu più penetrante che a Feltre). Nel momento in cui si raggiunge l'area feltrina la presenza di iscrizioni paleovenete diventa rarefatta, quasi inesistente (Pellegrini e

Battisti non furono gli ultimi a confidare un certo sconforto per la difficoltà di trovare una documentazione antica che fosse d'aiuto alla ricerca toponomastica in questa piccola area).

Ecco che salta all'occhio l'importante permanenza di toponimi prelatini prelatini identificati dal Battisti. Questo gruppo di toponimi è quello dei composti con il suffisso *-éna* (*-én*), concentrati nell'area feltrina e caratterizzanti della stessa: quanto più ci si allontana dalla città tanto più diventano rari (si tratta, ad esempio, di *Lamén*, *Muttén*, *Artén*...).

Tali toponimi sarebbero di origine preindoeuropea, ipotesi ritenuta credibile a partire da alcuni presupposti: importante fra tutti la già citata mancanza nell'area feltrina di prove a dimostrazione di una penetrazione e di un ambientamento celtico. Infatti, quasi del tutto assenti sono i toponimi in *-acum*, di origine celtica, che riprendono solo dal comune di S. Giustina a nord di Feltre, intensificandosi nel Cadore. Tutto questo permette di ovviare a molti facili errori, come nel caso del toponimo *Prén*, che potrebbe essere attribuito al celtico *prenn* 'albero').

Si potrebbe obiettare che i toponimi di questo gruppo *-éna* sembrerebbero analoghi ai nomi di luogo latini in *-anum*, ma questi ultimi sono utilizzati unicamente per indicare piccoli aggregati umani, e tutti

di genere maschile. Ciò non spiegherebbe oronimi come *Mièsna* e *Ròsna*, o l'idronimo *Sònna*. Ancora, nell'onomastica delle iscrizioni paleovenete non si trova nulla che possa collegarsi al tema di questi toponimi. Il confronto con i nomi personali etrusco-latini è invece ricco di esempi cui si possono ricondurre gli esiti toponomastici attuali, riscontrabili nei personali mediterranei ed etrusco-latini, nonché nei gentilizi documentati nella «Regio X».

Con Feltre si ha un *unicum*: un'area che ha preservato nella sua onomastica la memoria di una presenza preindoeuropea, ed allo stesso tempo le prove che, a differenza delle località anche lontane solo pochi chilometri, non vi fu mai una forte presenza venetica o celtica. Sulla base di queste consapevolezza, si sono analizzati determinati toponimi ricostruendone la storia a partire dal sostrato etrusco, le cui radici si sarebbero poi ritrovate nei gentilizi romani.

I TOPONIMI

I toponimi sono riportati come da trascrizione della carta IGM 1994 e del Piano Regolatore della Città di Feltre 2007.

L'uso del segno grafico * sta ad indicare forme ricostruite e non attestate.

L'uso segno grafico <> isola un singolo grafema, quale ad es. le lettere <f>, <s> ecc., mentre il segno

grafico / / isola un singolo fonema.

L'uso del segno grafico > indica un rapporto di derivazione fra diverse forme di un termine (es. *petra*>*preda*>*prea*>*pria*).

I toponimi nelle loro forme più o meno italianizzate sono riportate in corsivo.

Il corsivo è utilizzato per tutte le forme antiche, straniere o dialettali.

L'accentazione è stata aggiunta in sede di stesura dell'articolo per favorire una migliore comprensione.

Anzù: sulla strada che unisce Feltre alla Marca Trevigiana (sud-est della città), insediamento agricolo contiguo alla zona di Nemeggio, Cellarda, e Villapaiera, fino alle pendici del monte Tomatico.

Secondo Battisti (1959) è un derivato del personale etrusco-latino *Antius* (su *antui*), poi continuato dai cognomi della «Regio X» *Antistia*, *Antulèia*, ed infine dal cognome *Anzavén(a)*, in Feltre dall'VIII secolo d.C. (Battisti, 1959, pp. 216-217). In alternativa, il toponimo potrebbe collegarsi alla radice celtica *anto-* 'confine', trattandosi effettivamente di una località agli esatti confini del territorio feltrino. Tuttavia il confronto con uno strato celtico appare poco credibile per tutte le ragioni che sono state ricordate nell'introduzione. Come ultima ipotesi potrebbe riflettere una forma volgare del tipo **in zó* 'in giù'.

Arsòn: frazione di Feltre. Secondo i

locali, zona nota per la sua effettiva aridità e povertà di vene d'acqua; alcuni locali la definiscono di difficile transito durante le battute di caccia.

Dal latino *ārsu(m)* 'consumato dal fuoco, bruciato' (v. Pellegrini, 1990, p. 238).

Artén: zona a nord ovest di Feltre, sotto il comune di Fonzaso, ma comunque segnalato per via della sua appartenenza alla categoria dei toponimi in *-éna*.

Probabilmente derivato da un personale etrusco *Artenna* (su *artina*), poi continuato dai cognomi della «Regio X» *Artaina*, *Artenna*, *Artinius*. Ha un seguito nel cognome friulano *Artegna* (Battisti, 1959, pp. 216-217).

Bellumàt: piccolo insediamento elevato costeggiato dal torrente Sonna, posto sul versante del Tomatico laddove la Sonna si butta nel Piave. Questo toponimo persiste nelle carte dell'IGM, ma si è perso quasi completamente nell'uso comune.

Etnico di Belluno (v. *Bellunensis* in *Hist. Lang.* III, 26); in Gregorio Magno (*ep.* 1, 16 a) «*ecclesiae Bellunatae*», confrontabile con i dialettali *belunàt*, *belumàt*, più popolari e tipici rispetto a *belunese*. *Belumàt*, a livello dialettale, è tutt'oggi l'etnico utilizzato nell'area. Il nome della città appare nella forma Βελουνον in Tolomeo (III, 1, 26), *Belunum* in Plinio (*Nat. Hist.* III, 130); con la geminata è attestato in Paolo Diacono

no (*Hist. Rom.* VI, 26). Come gli altri toponimi in *-uno*, *-unum*, può essere fatto risalire al *-dunum* gallico, con il significato di ‘fortezza’, ‘rocca’, quindi **Belo-dunum*. Qui il radicale **bel-* (< **bhel-*) ha il significato di ‘splendente’, ‘brillante’, diffuso nell’onomastica celtica, in nomi di divinità (ad esempio *Bele-nos*, venerato anche ad Aquileia), di persona o in etnici. (v. Pellegrini, 1990, p. 112; Pellegrini-Prosdocimi, 1956, pp. 443-447)

Borgonovo: piccola frazione ad est di Feltre.

Borgosanto: frazione a sud di Vellai, piccolo centro abitato.

Dal latino *bŭrgu(m)* ‘luogo fortificato’, introdotto nel IV secolo dall’antico alto tedesco *burg* (gotico *baurgs*, celtico *borg*). Congiunto al germanico *berge* ‘asilo’, forse affine al greco $\pi\upsilon\rho\rho\omicron\varsigma$ ‘torre, cinta muraria’ (cfr. DELI, 1999 e segg.).

Boscariz: località di periferia costeggiata dal torrente Colméda, di recentemente urbanizzata su terreni precedentemente incolti.

Con ogni probabilità derivato dal latino basso *bŭscu(m)*. Da una base **bŭsk/bŏsk-* di derivazione germanica (tedesco *Busch* ‘cespuglio’) contaminata con una voce celtica (cfr. Prati, 1951, s.v.). Adattata nel basso latino in *-a* (*busca*, Du Cange, 1885) come neutro plurale. Qui con il suffisso *-icius*, con il quale in

latino si formavano originariamente aggettivi da temi principali, ad es. *adventicius* ‘estraneo’, *facticus* ‘artificiale’ (v. Rohlfs, §1038).

Braite: zona collinare e boschiva a sud di Pasquer. Vi passa la strada che conduce a Zermen e Faè.

Braite deriva dall’appellativo longobardo *braidā* ‘frutteto e vigneto recintato’, in questo caso più calzante il significato di ‘distesa di terreno presso la città’ (Pellegrini, 1990, pp. 273-274). È frequente in varianti come Braida, Braido (TN), Bra (VR) Brera (MI), Braida (GE).

Busche: area sul confine est del comune, sulla via che porta a Belluno ed al comune stesso di Busche.

Dal latino basso *busca*: neutro plurale probabilmente sentito come femminile singolare ‘boschi, bosaglia’ e qui adattato al plurale. V. *Boscariz*. Cfr. Bosché (TV) (v. Pellegrini, 1990, p. 171).

Canàl: strada sul corso del torrente Sonna circondata da boschi e dagli ultimi contrafforti del monte Tomatico che conduce ad un’area agricola sul corso del Piave.

Il toponimo continua il latino *canālis* ‘condotto d’acqua, tubo, acquedotto’. Il termine a volte presenta la palatalizzazione di *ca-*, tipica dei dialetti ladini e veneti (v. La Chianale e Pontechianale, Saluzzo CN). In Du Cange (1885):

canalis, 'Via publica'; *canaletum* 'parvus canalis, aquaeductus, Ital. *Canaletto*'.

Calcìn: casale in zona nord del Casonetto.

Calcìn secondo il P.R. 2007. Nella carta IGM del 1994 appare come *Calzin*.

Forse derivato dal latino *calcīna(m)* da *cālx* 'calce', come altri toponimi (es. *Cancinaia* SI, *Calcinaja* LU) segnalati da Pellegrini (1990, p. 172) con il significato di 'fornace di calce'. Forse anche 'vasche contenenti calce utilizzate durante il procedimento di concia del pellame'. L'esito fricativo del nesso *-ci-* è tipico dell'Italia settentrionale (Rohlf, §275).

Calzamatta: area prativa a nord di Feltre che si pone tra Foen e la città, addossandosi alle prime pendici delle Vette feltrine.

Non vi è documentazione che lo confermi, ma probabilmente è un derivato toponimico dal cognome omofono presente in Veneto e Lombardia.

Caorame, torrente: torrente che raccoglie le acque del versante pluviale sud delle dolomiti feltrine e sbocca nel Piave a Busche.

Caorame nella *Kriegskarte*.

Con il significato dialettale 'delle capre', cfr. dialettale *càora*. Si identifica dunque come derivato dal latino *capra*, similmente a Caorle

(VE) e *Caorle* (BL) (cfr. Pellegrini, 1990, pp. 360-364). Il suffisso *-ame* deriva dal latino *-amen*, utilizzato per formare i sostantivi verbali, poi come espressione di un'idea collettiva, es. *laterāmen* 'tutto ciò che è fatto di mattoni', e in italiano bestiame, fogliame, pollame.

Capitèl: ridottissima zona sulla strada che porta alla Marca Trevigiana, prima di Sanzan.

Chiaramente forma dialettale dell'italiano capitello, derivato dal latino *capitellu(m)* 'piccolo capo', diminutivo di *capitulu(m)*, con il significato di 'parte superiore della colonna, o del pilastro, su cui posa l'architrave o arco' (cfr. DELI). Nel dialetto locale ha unicamente il significato di 'capitello votivo, tabernacolo' (v. *capitèo* in altri dialetti veneti). È del tutto comune che una località cittadina prenda questo nome, indicando 'la zona dove si trova (o si trovava) il capitello'.

Cardenzàn: area coltivata nei pressi di Lamen e Vignui. *Carlenzàn* in due attestazioni.

Con il suffisso prediale *-anus*, che esprime il più delle volte una proprietà fondiaria (cfr. Pellegrini, 1990, p. 306), indica probabilmente il fondo di proprietà di un **Card-Cardenz-* (i cognomi *Cardenzàn*, *Scardenzàn*, *Scardanzàn* compaiono nell'area); ad ultima alternativa potrebbe trattarsi di un **Carlentìn* (v. G. Senna, *lineamenti*).

Case bianche: ai piedi del colle di Cart è una località nei pressi della frazione di Vellai. Territorio prativo.

Compare come *alle Case bianche* nella *Kriegskarte*.

Derivato dal latino *casa*. Molto frequente nei toponimi (es. *Casone*, TV; *Casona* BL) (cfr. Pellegrini, 1990, p. 213). *Bianco* deriva dal germanico *blank* 'bianco, lucente', forse applicato al manto dei cavalli (in analogia con *bruno*, si veda la voce Villabruna) (cfr. DELI, 1999 e segg; Prati, 1951).

Case rosse: località di pianura coltivata nei pressi di Lamén e Vignui.

V. *Case bianche*. *Rosse* ha origine dal latino *rūssu(m)* 'colore rosso della carne' (cfr. DELI, 1999 e segg), 'rosso, *rufus*, *rubens*' (cfr. Forcellini, 1965, *russus*) che in Italia prese il sopravvento su *rubeu(m)*, spesso continuato nei dialetti (Rohlf, §288, §1173).

Casonetto: zona periferica ad est della città alle pendici del monte Telva tuttora adibita a coltivazione. Situato su un'altura, domina la conca ove è posta la città.

Al Casonét nella *Kriegskarte*.

V. *Case bianche*. Il suffisso di luogo *-etto* deriva da un *-ictum* latino che troviamo nei diffusi toponimi di *Filetto* e *Saletto* (rispettivamente 'felceto' e 'salceto', v. Rohlf §1141).

Castelcùc: zona sulla sponda meridionale del torrente Sonna che passa la Chiusa. Circondato da boschi, l'insediamento si trova su un'altura che domina la strada che congiunge Feltre alla Marca.

Il latino *castĕllu(m)* è diminutivo di *căstrum*, 'fortezza', anche nel significato di 'villaggio' (cfr. DELI, 1999 e segg., p. 310; Prati, 1951, pp. 244-245). *-cuc* probabilmente deriva da *cucco* 'altura tondeggiante' (Pellegrini, 1990, p. 179), ad es. Monte Cucco (comune in molte regioni). Castello o Castiglione sono toponimi molto frequenti, alcuni dei quali elencati da Pellegrini (1990, p. 214).

Cellarda: nella piana di Villapaiera e Nemeggio, è un'area interposta fra la Sonna ed il Piave. Nel suo versante nord-ovest vi è la rocca di S. Vittore. È una frazione che da sempre ha costituito nucleo abitativo.

Attestato senza geminata nell'iscrizione al santuario di S. Vittore.

Probabilmente derivato dal latino *cella(m)*, etimologicamente vicino a *celare* 'nascondere': 'cavità naturale adibita a cantina o dispensa'. *-arda* deriva dal latino *ārīdu(m)* (cfr. Pellegrini, 1990, p. 238), aggettivo tratto da *arēre*, 'essere secco', di origine indoeuropea (cfr. DELI). V. *Arsòn*.

Chiusa (osteria): zona nei pressi di Castelcuc, sul fiume Sonna, una gola di passaggio fra la piana feltri-

na e il corso del Piave (la valle di Canal inizia dalla Chiusa e finisce sul Piave).

Indicata dall'ufficio urbanistico del comune di Feltre solamente come Chiusa, nella *Kriegskarte* appare come *Osteria chiusa*.

Chiusa ha il significato di 'diga', 'argine', o, probabile in questo caso, 'valico stretto e difficile' frequente in toponomastica (v. Pellegrini, 1990, pp. 241-242). Derivato da *clausa*, *clūsa*. Nel latino tardo si ha *clūdere* (il classico *clāudere* è sostituito da *clūdere* fin dai tempi di Seneca), ed è continuato nelle lingue romanze tranne in Sardegna e Portogallo, dove resta conservata la forma in *-au* (cfr. DELI, 1999 e segg.). *Osteria*, attraverso il franco *oste*, *ostesse* (secoli XII e XIII), ha origine dal latino *hōspite(m)* 'ospite' (cfr. Prati, 1951, p. 708).

Colle alle coste: collina non abitata sulla riva sud del Sonna, ad ovest della località di *S. Fermo*.

Dal latino *cōlle(m)*, 'colle, collina'. I toponimi derivati da *cōlle(m)* sono molto comuni in qualunque parte d'Italia. In Pellegrini (1990, p. 178), 'fianco del colle o del monte', molto comune in toponomastica. In Prati troviamo *costa* con il significato di 'pendio (di monte)'. Dal latino *cōsta*, 'costa, costola, fianco'; *latus montis* (Du Cange, 1885).

Col fiorito: colle situato sulla sponda sinistra del Caorame a nord

di Pont. È un'ampia area prativa.

V. *Colle alle coste*. Documentato dal XIII secolo in poi, l'aggettivo *fiorito* si trova nel 1306 in Jacopone da Todi nel significato di 'pieno di fiori, ricco di vegetazione' (cfr. DELI, 1999 e segg.)

Colle del laro: località prativa ad est della strada di *Semeda*. V. *Colle alle coste*.

Laro è il larice, derivato dal latino *lārice(m)* (qui con metaplasmo di declinazione), proveniente forse da una lingua alpina preromana, testimoniato in Plinio (cfr. DELI, 1999 e segg.). Secondo il Prati *laro* sarebbe l'esito italiano del latino *larus* (greco *λάρος*) 'uccello, gabbiano' (cfr. Prati, 1951). Tuttavia tale interpretazione è ritenuta poco probabile, in quanto specifico di uccelli di mare, come i gabbiani: *animal tam in terra quam in aqua, volat et enim natat* (Du Cange, 1885).

Colle della pria: località a sud di Villabruna e ad ovest di Caorame, attraversata dalla strada che da Villabruna raggiunge Vellai.

Pria è la 'pietra', derivato dal latino *pētra(m)* attraverso *petra*>*pre*->*da*>*prea*>*pria*.

Col pilón(e): insediamento agricolo situato tra l'area del Casonetto e il torrente Caorame al confine con il comune di Cesiomaggiore.

Pilone nella IGM e *Pilón* nella *Kriegskarte*.

V. *Col fiorito*. *Pilón* si riferisce al latino *pila* 'recipiente ad uso di abbeveratoio, truogolo' (cfr. Pellegrini, 1990, pp. 227-228; DELI). Con il radicale *-pil* sono molti gli esempi, come Pila (VI), Pillarella (LU), Pillone (LU), Piluzza (AR), Monte Pilòn (TV), Valle delle Pile (TV).

Costa solana: zona esposta al sole sui contrafforti delle Vette feltrine a nord della città. Sovrasta la piana di Pren, Lamen, e Vignui.

V. *Colle alle Coste*. *Solana* deve la sua origine al *solanu* latino: 'località esposta al sole' (cfr. Pellegrini, 1990, p. 258), derivato da *sole(m)*. Cfr. con Solano (VR), Solagna (VI).

Creolìn: sparuto gruppo di case nella piana tra Nemeggio e Villa-paiera.

Criolìn nella *Kriegskarte*.

Derivato probabilmente dal latino *crēta(m)* 'suolo argilloso', altri esempi simili in Pellegrini (1990, p. 178), come Crèola (VR), Crìdola (BL), Credazzio (BL).

Facén: frazione situata a ovest di Villabruna, circondata da aree coltivate.

Forse derivato dal personale etrusco-latino *Faecenius* (su pacinei), continuato nella «Regio X» dal cognome *Fecinius*. Tale origine sarebbe condivisa dal *Fòsna* trentino (Battisti, 1959, pp. 216-217).

Faè alto e Faè basso: area boschiva del monte *Telva*. La zona alta sul monte stesso, declina su Villapaiera. La zona bassa, a nord, costeggia la via per Belluno.

Dal latino *fāgus* 'faggio' con il suffisso *-etum* con valore collettivo, vi è un esempio del tutto analogo a Longarone (BL) con *Faè* ed a Vicenza con *Faeo* (cfr. Pellegrini, 1990, p. 337).

Farra: area abitata a nord del centro cittadino interposta tra Feltre e Pedavena, sede della parrocchia omonima.

Termine fissato solo nei toponimi (v. Prati, Vocabolario etimologico italiano, 1951 p. 413). Risale al longobardo *fara*, in rapporto con il germanico *faran* 'andare (con mezzo di trasporto)'. Spesso sostituito dalla forma con geminata: *Farra*, forse dovuta ad ipercorrettismo. Attestato in fonte latina dell'anno 569 e poi nell'Editto di Rothari, significa dapprima 'spedizione militare' con una connotazione accessoria di tipo genealogico, cioè una spedizione che include anche i consanguinei e le masserizie. Successivamente 'insediamento longobardo con scopi militari', quindi 'piccolo nucleo demografico e fondiario'. Nell'uso dialettale si può trovare ad esempio nel friulano di Barcis (in Valcellina, cfr. Federico Vicario, Paolo Roseano, *Vocabolari furlan, Societât Filologjiche Furlane*, Udin, 2010) dove

indica 'famiglia immigrata; piccolo podere; villaggio'. I toponimi da *fara* ancora esistenti od estinti sono molto numerosi (Sabatini, 1963, pp. 148-153), specie nell'Italia mediana e meridionale, ed il passaggio dall'appellativo al nome locale è accertato nel IX secolo, ma può essere iniziato sul finire dell'VIII. Il toponimo si ripete spesso in varie regioni italiane, nella sola regione bellunese vi sono i noti Farra d'Alpago e Farra di Mel (cfr. Pellegrini, 1990, pp. 268-269).

Feltre: è l'antica *Feltria*, nome trasmesso attraverso l'etnico Feltrini in Plinio (*Nat. Hist.*, III, 130); poi *Feltrinus* in Cassiodoro (*Variae*, V, 9) ed in Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 26). Nelle epigrafi appare *Feltriae* (CIL V, 2071), *Feltris* (CIL VI, 2864). *Feltria* nell'*Itinerarium Antonini* (III sec. d.C.). Il toponimo, derivato da un **Felth(u)ri* (con il suffisso *-thuri* nel significato di *oppidum* di *Fel*), riflette un etnico etruscoide che si è conservato come *Velletri* o *Volterra* rispetto ai quali presenterebbe un fenomeno *v- > f-* (cfr. Pellegrini-Prosdoci, 1967, p. 447). A supporto dell'ipotesi sulla provenienza etrusca, nel territorio dell'antica *Feltria* sono state reperite iscrizioni di tipo etrusco e toponimi tipici in *-én, -éna* (cfr. Pellegrini 1949, 3 e 1978, 86, Devoto 1967, 153-155; Battisti 1959, 171-218).

Fiabài: toponimo prediale da *Flaviani* (dal gentilizio *Flavius*), con esito in *-ai* tipico dei dialetti dell'alto veneto a partire da *-ani* (*-ani > -an > ain > ai*) (cfr. Pellegrini, 1990, pp. 307-308).

Foén: borgo ai piedi dei contrafforti della piana pedemontana di Lamen, nella campagna a nord di Feltre.

Toponimo prediale derivato dal personale etrusco-latino *Fuvinnus* (su *puina*), continuato dai cognomi della «Regio X» *Fougonia*, *Fugenia*, o dai cognomi *Fadia*, *Fadiena* (su una radice etrusca *papna*) (Battisti, 1959, pp. 216-217).

Fontane: ampio pianoro presso Anzù.

Dall'aggettivo latino *fontānu(m)* (su *fontem* 'sorgente, origine'), produttivo nelle lingue romanze (ant. cat. *fontana*; port. *fontinha*; fr. *Fontaine*) dove ha il significato di 'costruzione destinata a raccogliere e distribuire l'acqua d'una sorgente o d'una condotta' (DELI).

Furnaze: dal latino *fornāce(m)* 'opera in muratura per la cottura di calcari, argille, gesso e simili' (DELI). L'esito fricativo dalla *-c-* palatale è tipico dell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf, 1966, §214). Derivato di *furnu(m)*, 'forno', secondo Pellegrini assai frequente come toponimo (1990, p. 220), con esempi come Fol (BL), Forno, Fornase (molti luoghi), Fornello (FI).

Gaggia: zona prativa al confine sud-ovest di Feltre, alle pendici del Tomatico. Come il vicino Tomo e le zone sottostanti il Tomatico, fa parte dell'area più umida e fredda del comune di Feltre, inadeguata alla coltivazione.

Gaggia deriva dal longobardo *gahagi* 'luogo, bosco recintato' (cfr. tedesco *Gehege*), e corrisponde a toponimi presenti in tutta Italia (tra cui lo stesso *Villa Gaggia* a Feltre). In Toscana la forma ha mantenuto l'aspirata dando luogo a *Cahagio* e *Cafaggio* (Pellegrini, 1990, p. 274).

Giare: località ad ovest di Feltre oltre Mugnai. Ampio pianoro coltivato.

Derivato dal latino *glārea* (Pellegrini, 1990, p. 183), 'ghiaia' (con esito dal nesso iniziale *gl-* in < *g* > palatale tipico dell'Italia settentrionale (Rohlf's, §184). V. anche *Le Gaire* (Pramaggiore VE; Calizzano SV), o *Gera*, *Gerola*, *Geroletta*, della Lombardia, in luoghi in riva a fiumi o alluvionati, coperti dunque da ghiaia. In Du Cange (1885) compare *glara* per *glarea* con il significato latino di 'arena', quindi ghiaia o sabbia, v. anche Prati: *ghiaja* 'rena grossa'.

Giròle: piccola zona coltivata sul crocevia per Busche e Belluno.

Derivato dal latino *gyru(m)* 'spira, movimento circolare, circuito', qui con il significato di 'curva, gomito di strada o fiume'. Vi sono vari esempi quali Giro (FI), Girone

(AR), Girulo (LU) (cfr. Pellegrini, 1990, p. 185).

Górda: zona di pianura coltivata presso il confine ovest del comune di Feltre, appena ad ovest delle *Giare*.

Derivato dal latino medievale *gortus*, '*canalis, per quem aquae decurrunt*' (Du Cange, 1885), influenzato dal gallico **ghorto-* (cfr. Pellegrini, 1990, p. 105). La *-t-* intervocalica ha subito la sonorizzazione tipica dell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf's, 1966, §201).

Grun: piccolo abitato a nord di Feltre alle pendici delle vette feltrine.

El Grun nella *Kriegskarte*.

Dal latino *grūnu(m)*, documentato in Pellegrini (1990, p. 184), 'mucchio di terra, altura, cumulo', 'grumo, mucchietto' (Forcellini, 1965).

Guizze: Località collinare a sud di Villabruna. Sono presenti pochissimi casolari.

Toponimo di origine longobarda, da *wiffa* 'ciuffo di paglia come segno di possesso', vi sono gli esempi analoghi in area veneta con / *f* / evoluto già in epoca antica in / *θ* / e / *z* >, Guizza (PD, VI), Vizze, Vizze (BL) (cfr. Pellegrini, 1990, p. 277).

Lamén: frazione di Feltre nel pianoro pedemontano che va da Norcen a Lamén.

Toponimo prediale. Pellegrini e Prosdocimi (La lingua venetica, 1967, p. 449) concordano che esso faccia parte del vasto gruppo di toponimi fondiari formati con il suffisso *-éna*, derivati dall'onomastica mediterranea secondo l'opinione di Battisti (1959, p. 179). Esso deriverebbe dai personali etrusco-latini *Lumenno* e *Limenius*, con *Lumenno* - *Lemonia* nella «Regio X», e *Lamusios* nelle iscrizioni venete (Battisti, 1959, pp. 216-217). Corradicale di *lama* 'stagno, acqua ferma, palude', voce di derivazione mediterranea.

Lasén: frazione sulle pendici del S. Mauro alla stessa altezza di Arson che sovrasta la valle di S. Martino.

Toponimo prediale dal personale etrusco-latino *Lacius* (su *lace*), paragonabile ai gentilizi *Lusia*, *Licinius*, *Lisini* (Battisti, 1959, pp. 216-217). Si confronterebbe con i nomi locali Lisegno (VI), Lasino (TR), Lusana (VE), Lusia, Lügen (TR), Luserna (TR).

Le Ronche: minuscolo nucleo abitativo ad est del Colle della Pria presso il fiume Caorame.

Deriva dal latino *runcare* 'mettere a coltura', molto diffuso in toponomastica (Roncaccio (PT), Roncucio (FI), Ronchei (VR, Alle Roncole (LU), Roncon (PD), Ronconi (VR); (V. Pellegrini, 1990, p. 199).

Lubén: piccolo borgo abitato ad est di Feltre, in direzione del Casonetto.

Probabilmente prediale dai gentilizi *Lubia*, *Lubicia* e *Lubiamus*, passati per il personale etrusco-latino *Luvius* (su *luvisu*) (Battisti, 1959, pp. 216-217).

Mezzaterra, via: via centrale della città vecchia, si inerpica sul colle su cui questa è edificata.

Deriva dal latino *tërra* che, come *lōcus*, ebbe il senso di 'città, luogo abitato'. (In Du Cange: *tërra* 'ager, praedium, possessio'), quindi in questo caso il toponimo (presente anche a Belluno), sta ad indicare il quartiere centrale della città (cfr. Pellegrini, 1990, p. 381-382). Du Cange: *tërra* 'ager, praedium, possessio'.

Mugnai: frazione ad ovest di Feltre, piccolo borgo in zona coltivata.

Mugnajo in Cambruzzi.

Toponimo prediale derivato dal latino *mulinārius* attraverso una fase parlata **molnārius* (cfr. DELI, 1999 e segg., p. 1015; Prati, 1951, p. 676-677). Nei dialetti dell'alto Veneto il suffisso prediale *-anum* presenta spesso un'uscita in *-ai* (< *-anu*), da cui appunto esempi come Bivai, Mugnai, Lentiai, tutti in provincia di Belluno (Pellegrini, 1990, pp. 307-308).

Muttén: piccolo centro abitato a nord di *Arsòn*, sul confine nord est del comune di Feltre, ai piedi del monte S. Mauro.

Derivato dal persone etrusco-lati-

no *Muttena* (su *muteni*), poi continuato dai gentilizi *Mutt(i)ena* - *Muttinius* (Battisti, 1959, pp. 216-217).

Nemeggio: alle pendici del monte Telva, posizionato a nord-est rispetto al centro cittadino. Attualmente zona residenziale in area industriale della città.

Localizzato nelle vicinanze dell'area boschiva del Telva (V. *Faè*). Documentato da Pellegrini (1990, pp. 160-161) come probabile derivato da *nemus* 'bosco', 'arbor vel fructus' (Du Cange, 1885). Il suffisso *-eggio/-eccio*, forse analogamente a toponimi come Arcoveggio (BO), si rifà a *-tulus*.

Pafagai, monte: a nord di Feltre, delimitato a ovest dal torrente Colmeda.

In qualche segnaletica locale si può trovare anche la forma *Paffagai*. Secondo i parlanti *Pasa/Passagai*, tuttavia non documentato, interpretato come 'luogo per il quale passano i galli'. Se l'interpretazione fosse corretta, potrebbe trattarsi di una antica formazione soprannominale. *Paffagai* potrebbe invece essere dovuto ad uno scambio fra < s > allungata ed < f > nei rilievi cartografici.

Pascolét: prato antistante l'antico vescovado. 'Distesa erbosa sulla quale pasturano gli animali' (DELI, 1999 e segg.). Dal latino *pāscuu(m)*,

poi latino medievale *pāsculu(m)*, derivato di *pāscere*.

Pasquèr: zona abitata al confine nord-est del centro cittadino sui prati ai piedi del Telva, appena precedente all'area del Casonetto. Di urbanizzazione recente, faceva parte dell'area coltivata che comprendeva anche il Casonetto.

Stessa origine del toponimo *pascoli* e *pascolét*: dal latino *pasculum* (cfr. Pellegrini, 1990, p. 194). Questa località nella Kriegskarte porta il toponimo di *Loretto*, derivato dal latino *lāuru(m)* 'alloro'; vi sono altri esempi come Loreto (AN e LU) (cfr. Pellegrini, 1990, p. 342).

Pezzòl: zona di pianura coltivata ad est di Vellai.

Derivato dal latino *pīceu -a* 'abete', 'pezzo'. Si veda anche *péz*, toponimo di vari luoghi in Veneto e termine dialettale per 'abete' (cfr. Pellegrini, 1990, p. 146). Altri esempi sono Pecciola, Peciori (LU); Pezzo, Pezzi (VE), Pezzon (VR), Pezzolo (CN). Il suffisso *-ol* si deve al diminutivo latino *-ullus* aggiunto ai temi in *-ur*, ottenendo così un *-ūrulus* contratto poi in *-ullus*, usato in seguito come suffisso diminutivo autonomo (cfr. Rohlf, 1966, §1084).

Peschiera: area umida agricola a sud ovest di Feltre, ora con insediamenti residenziali.

Il toponimo *Peschiera* dipende dal latino *piscaria*, propriamente

‘mercato del pesce’, poi ‘peschiera’. Anche ‘vivaio di pesci’, già attestato nella forma latina medievale *pisca-ria* a Rieti nel 776: *Sella Ven.* (Pellegrini, 1990, p. 195; DELI, 1999 e segg.). Il suffisso *-iera* (con cui si formano usualmente nomi di strumenti e recipienti) è ormai accertato derivare dal francese *-ier* (*chevalier, barbier*), anch’essi derivato dal latino *-arius*. La maggior parte delle parole italiane in *-iera* sono infatti prestiti dal francese, tra cui la stessa *peschiera* (cfr. Rohlf, 1966, §1114).

Pont: località sulla sinistra del Caorame prossima a Busche attraversata dalla strada che porta a Col fiorito.

Non ci sono dubbi nell’identificare il nome di questo toponimo con la forma dialettale dell’italiano *ponte*.

Prén: assieme a Lamén e Vignui, piccola urbanizzazione nell’ampia area prativa che si eleva sopra Foen, alle pendici del *Pafagai*.

Toponimo prediale, derivato da un personale etrusco-latino *Perennius* (su *perna*), continuato dai gentilizi *Perea*, *Perius* (sorretto dal meno raro *Perellius*; Battisti, 1959, p. 216-217).

Romagna: piccolo nucleo abitativo nella zona nord ovest del centro cittadino, nei pressi di Mugnai, area coltivata.

La denominazione *Romagna* deriva dal latino tardo, con il significato di ‘terra dei Bizantini’ (cfr. Tagliavini, 1969, pp.167-168), in opposizione a *Langobardia* “terra dei Longobardi” (>LOMBARDIA). Già Orosio (Hist. VII, 43) distingue «*Gothia*» da «*Romania*». In Du Cange (1885) *Romania*: «praeterea dictum Imperium Orientale, seu Byzantinum [...] *tota Romania terra firma est, et est de dominio Imperatoris Constantinopolitani*». Dopo il secolo VI il termine *Romania* designa le terre intorno a Roma ed intorno a Ravenna. Talvolta queste ultime sono dette *Romaniola* (o *Romandiola*, rispetto a *Romandia*, per influsso provenzale). Si giunge poi alla restrizione del termine all’area comprendente le province di Ravenna e Forlì, il territorio di Imola, con le valli di Santerno e di Sillaro (in provincia di Bologna), con Palazzolo, Marradi e Firenzuola (in provincia di Firenze), il Montefeltro e Focara (cfr. Pellegrini, 1990, p. 37; Polloni 1966, 1-2; DELI, 1999 e segg.; UTET, 1960, pp. 551-552).

Rodolói: pendii sovrastanti il territorio di *Lasén*.

Zona franosa, da cui il nome che propriamente nel dialetto ha questo significato, richiamandosi al verbo *rotolare*, da cui il rotolamento di ghiaia e rocce. La derivazione è dal latino *rota(m)* ‘ruota’, da cui dipende una grande vastità di derivati.

tra cui il verbo *rotulare (cfr. DELI sotto *ruota*). La -t- intervocalica ha subito la sonorizzazione tipica dell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf, 1966, §201).

Romanella: area ai piedi del colle di Cart nel versante di Vellai.

Dal suffisso latino *-ellus*, nato dall'unione della desinenza *-ulus* con i temi in r, es. *ager>agerolus>agellus*, divenne poi un suffisso autonomo sostituendo nel latino volgare l'antico *-ulus*, perduta la consapevolezza di questo legame (Rohlf, §1082). Qui mantiene il suo valore di diminutivo, come 'piccola Romagna'.

Ruga, borgo: zona nord est della città vecchia, quartiere storico.

Ruga è termine del contado lucchese con il significato di 'via', diffuso nel Veneto (Pellegrini, 1990 p. 230). Il Cambruzzi (*Storia di Feltre*, II, p. 85) afferma che questo toponimo deriverebbe dai soldati Rughì stanziati in Feltre nel V secolo sotto Odoacre.

Sanzan: frazione di Feltre sul Piave, nei pressi della strada che conduce alla Marca Trevigiana.

Documentato da Pellegrini (1990, p. 399), e secondo l'analisi del Rohlf (1972, pp. 72-89) derivato da *san Joannes* (a VE *Sanzanipolo* – Campo dei Ss. Giovanni e Paolo). La toponomastica fondata sull'intitolazione di luoghi e chiese

sui nomi (spesso popolari e travisati) dei santi è molto diffusa.

Sémeda: zona costituita principalmente da prati a sud-est della città, via per raggiungere il monte Telva.

Toponimo derivato dal latino *semīta* 'sentiero' (Pellegrini, 1990, p. 231) con indebolimento della dentale -t. Fa capo a molti altri esempi quali Semita (FI), Sémiti (SI), Semea (VR). Anche qui La / t / intervocalica ha subito la sonorizzazione tipica dell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf, 1966, §201).

Sonna, torrente: corso d'acqua che segue la località del Canal passando per Anzù.

Il toponimo è sostanzialmente oscuro.

Probabilmente fa parte del gruppo di toponimi derivati dall'onomastica etrusco-latina in *-ēna* (V. Battisti, 1959), ma non vi sono prediali etrusco-latini che lo confermino.

Tomatico, monte: monte che sovrasta Feltre, situato a sud della città.

È un derivato toponimico dal latino *tūmba* che originariamente designava il cumulo di terra sopra la sepoltura, da cui il significato di 'elevazione', 'monte', 'dosso'. Comune nel Delta Padano, v. anche Tombone (FE), Tomoleto (Fondi LT), Tumuleto (Cisterna) e altri (cfr. Pellegrini, 1990, p. 204). Di probabile derivazione diretta dal termine

Tumulum, legato al verbo *tumēre* 'essere gonfio' ha quindi il significato di 'rigonfiamento'; allo stesso modo del greco τῦμβος che sta ugualmente per 'tomba, tumulo' ma anche come 'altare', per legarsi al significato di 'elevazione'. Il suffisso -àtico si ha dal latino *-aticus*, con il quale si formavano gli aggettivi che esprimevano un rapporto di appartenenza (es. *silvaticus*, *villaticus*). Tale suffisso ha da sempre avuto un importante ruolo anche in toponomastica, con esempi quali Poggio Renatico (FE), Aviatico (Lombardia), Lajatico (Toscana), Lorenzatico (Toscana) (v. Rohlfs, §1131).

Tràfego: area a nord del centro cittadino e a nord est di Boscariz. Di recente urbanizzazione.

Forma dialettale dell'italiano *traffico* 'modo, atto del trafficare', 'movimento di persone e veicoli in strade, piazze, città e simili' (cfr. DELI, 1999 e segg.). Qui certamente riferito al luogo dove si svolgeva attività commerciale. Secondo Migliorini (*Saggi ling.*, p. 304) il verbo *trafficare* in origine non si riferiva al solo commerciare (si veda l'uso *trafficare per casa*), e si tratta dunque di un catalanismo (*trafegar*) dalla base **transfaecare* 'travasare liberando dalla feccia'. Da lì sarebbe passato poi in Italia con il significato di 'negoziare' e poi alle altre lingue occidentali. La <g> come risultato della <k> intervocalica è un normale esito dell'Italia setten-

trionale (cfr. Rohlfs, 1966, §197).

Traversere: area che accosta la strada che porta a Foen.

Deriva probabilmente dal latino *intra-vias* 'tra le strade', come ad esempio i toponimi Traversà (VI), Traversale (VR), Traverseto (LU) (cfr. Pellegrini, 1990, p. 260). Il prefisso *intra* corrisponde esattamente all'italiano *-tra/-fra* (cfr. Rohlfs, 1966, §1018).

Vallarghe: area alle pendici del Tomatico che ha delimitazione nord dalla Sonna. V. *Vallina* per l'etimo di *Valle*.

Qui probabilmente nel significato di 'bassura, palude' coniugato con un'indicazione circa la dimensioni. Dal latino *lārgu(m)*, originariamente 'abbondante'.

Vallina: derivato dal latino *vālle(m)* (cfr. Pellegrini, 1990, p. 206). 'Spazio di terreno più o meno vasto, fiancheggiato da monti, per il quale spesso corre qualche fiume o torrente'. Il suffisso finale si ha dal latino *-inus*, inizialmente nato come indicatore di somiglianza (es. *cervinus* 'di cervo'), è poi slittato nell'idea di approssimazione, infine diventando un diminutivo (cfr. Rohlfs, 1966, §1094).

Valone: ad ovest di Guizze, pianoro umido non coltivato, né abitato.

Derivato a sua volta dal latino *vālle(m)* (v. la voce *Vallina*), con

l'accezione di 'burrone', come segnalato da Pellegrini (1990, p. 206) per l'identico *Vallone* (TE). 'Vallone, grosso impluvio' (cfr. *Oronimi bellunesi*, 2008). Dalle formazioni dei nomi latini in *-o*, *-onis*, è risultato in Italiano, Spagnolo e Portoghese il suffisso accrescitivo *-one*. Usato in latino per i sostantivi esprimenti una particolare caratteristica di una persona (*latro* 'ladrone', *epulo* 'crapulone', *bibo* 'bevitore'), e dunque affinità con ciò che è visto, ha presto assunto il significato di 'grossezza inconsueta' (cfr. Rohlf, 1966, §1095).

Villabruna: situata nella piana che da Foen dirigendosi a nord ovest viene delimitata dallo Stien, è un borgo abitato alle pendici nord del colle di Cart.

Dal latino *vīlla(m)* 'podere', passato poi ad opporsi alla *civitatē(m)* 'città' (nel vangelo di S. Marco VI 56: «*in castellis vel villis vel civitatibus*» = «nei villaggi, nelle campagne o nelle città») e allargatasi infine a designare un agglomerato di campagna (in Apuleio, S. Girolamo e Rutilio Namaziano) (cfr. DELI, 1999 e segg.; Du Cange, 1885; Pellegrini, 1990, p. 381). Nella Gallia assume il significato di 'città' con *ville*. In Pellegrini (1990, p. 239) questo toponimo compare come derivato toponimico dall'aggettivo *bruno*: 'che ha colore scuro, quasi nero'. Di derivazione germanica **bruna-* 'colore scuro, bruno (anche

viola)', penetrato nel mondo romanzo forse applicato al manto dei cavalli (cfr. sec. VI, Isidoro di Siviglia, *fervus brunus*, ripetuta nel sec. VIII, *Glosse di Reichenau*).

Villa Covolo: gruppo di casali in zona collinare e boschiva a sud di Pasquer.

V. *Villabruna*. *Covolo* si ha dal latino *cūbulu(m)* 'letto, talamo', poi con il significato di 'tana, covo, caverna' (cfr. Pellegrini, 1990, p. 179).

Villaga: piccola frazione abitata alle pendici del Tomatico ad est di Tomo.

Il toponimo si confronta con *Villaghe* in vicinanza di Belluno e, come questi, secondo Olivieri deriverà da un personale latino **Villus* (cfr. *Villo* in CIL XII, 5686; cfr. Olivieri 1961, p. 27; UTET, 1960, p. 705). Il suffisso *-ācus*, *-aca* designa appartenenza, e deriva da un celtico *-akos* (Rohlf, §1057). La vitalità del suffisso è limitata all'Italia Settentrionale, dove ricorre nella forma *-ago*. Secondo Battisti questo toponimo è oscuro (potrebbe trattarsi di un villatica; cfr. Battisti, 1959, p. 173).

Villa Gaggia: centro abitato a nord di Nemeccio, e a sud di Pont, percorso dalla strada che porta a Belluno. V. *Gaggia*.

Villapaiera: piccolo insediamento ad oggi legato allo sviluppo della

zona industriale di Feltre, nel passato (per la sua posizione appena sopraelevata sull'ampia piana che corre dal *Telva* al *Piave*) era completamente agricola.

V. Villabruna. Paiera discende dal latino *pālea(m)* 'paglia' (Pellegrini, 1990, p. 193).

Villa róa: piccolissimo nucleo abitativo alle pendici di *Col Pilon*, ad ovest di *Vallarghe*.

Secondo Pellegrini e Battisti si tratta di un derivato di *ro(v)a* 'ghiaia, area franosa', diffuso nel Bellunese (cfr. Pellegrini, 1990, p. 410).

Vigne alte e Vigne basse: zona del *Telva* esposta al sole ed oggi agricola con insediamenti specifici, nei pressi di Anzù.

Vignui: assieme a *Lamen* e *Pren*, è una piccola urbanizzazione che si trova nell'ampia area prativa che si eleva sopra *Foen* e che è alle pendici del *Pafagai*.

Derivato del latino *vīnea(m)* 'vigna' (v. *Vigne alte* e *Vigne basse*). Questo specifico toponimo è così trattato e attestato in Pellegrini (1990, p. 357).

Vinchetto: territorio protetto dal Servizio Forestale dello Stato, area umida tra il monte *Telva* ed il *Piave*.

Pellegrini (1990, p. 356) lo considera come derivato da **vincum*

'vinco (specie di salcio)'. Benché *Vinchetto* non sia ivi documentato, ci viene in aiuto il DELI, dove troviamo *vinco* con il significato di 'vimine', e la citazione dalla Crusca (1612) di un *vincheto* 'luogo umido dove sono coltivati i vini'. Tale forma di latino parlato **vincum* pare di derivazione latina da *vīnculum(m)*, evoluzione popolare (attraverso *vinchio*, e poi dal plurale *vinchi* ha tratto *vinco*) rispetto al dotto *vincolo* (cfr. DELI, 1999 e segg.). L'origine del suffisso *-etto* (con valore vezzeggiativo) non è del tutto chiara. In latino il suffisso non è certamente indigeno, forse di origine germanica (in gotico sono documentati alcuni vezzeggiativi in *-itta*). Perlopiù in italiano si tratta di un diminutivo, che tuttavia ha assunto anche funzione di etnico (v. Bellumat; Rohlfs, §1141).

Zèrmen: frazione di Feltre alla pendici nord del *Telva* fra le zone di *Telva alta* e *Telva bassa*. Tuttora borgo con parrocchia di circa mille abitanti.

Germine nella *Kriegskarte*, il che aiuta ad individuarlo come derivato dal latino *gërmen* 'la cosa concepita dalla radice' (DELI, 1999 e segg.). Dunque qui avente a che fare con colture e vegetazione. Il risultato di *z* a partire dalla consonante *g* davanti a palatale è tipico dell'Italia settentrionale (cfr. Rohlfs, 1966, §218).

Fonti documentarie

- Biblioteca comunale di Villorba (TV), Anton Freiherr von Zach, *Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthums Venedig* (1798-1805), 2002.
- Mappa IGM, foglio 22, 1934.
- Mappa IGM, foglio 22, 1969.
- Mappa IGM, foglio 22, 1988.
- Mappa IGM, foglio 22, 1994.
- Archivio comunale di Feltre, Piano Regolatore, 2007.

Bibliografia

- Adria-Carbonara: Aa. Vv., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.
- Angelini: Fondazione Angelini-Centro studi sulla montagna *Oronimi bellunesi*, Verona, Fondazione Giovanni Angelini, 2008.
- Arnaldi-Smiraglia: *Latinitatis italicae medii aevi lexicon*, Firenze, Edizioni del galluzzo, 2001.
- Battaglia: S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1960 e segg..
- Battisti: C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, Le Monnier, 1959.
- Bembo: P. Bembo, *Historia veneta*, Venezia, Aldo Manuzio 1551.
- Bevilacqua: L. A. Bevilacqua, *Vocabulario volgare et latino*, Venezia, Aldo Manuzio 1576.
- Biasuz: G. Biasuz, *Le biografie feltrine*, a cura di G. Dal Molin, Feltre, 1992.
- Boerio: G. Boerio, *Dizionario di Dialecto Veneziano*, Firenze, ristampa anastatica Giunti Martello, 1983.
- Bonaventura-Simonato-Zoldan: a cura di E. Bonaventura, B. Simonato, C. Zoldan *L'Episcopato di Feltre nel medioevo*, Venezia, Deputazione editrice, 1999.
- Bonifacio: G. Bonifacio, *Historia Trevigiana*, Treviso, 1591
- Calonghi: F. Calonghi, *Dizionario Latino Italiano*, Torino, Rosenberd & Sellier, 1950.
- Cardini-Montesano: F. Cardini e M. Montesano, *Storia medievale*, Le Monnier Università, Firenze, 2006.
- Cambruzzi: A. Cambruzzi e A. Vecellio, *Storia di Feltre, Feltre*, Panfilo Castaldi Editrice, 1971.
- Cortellazzo-Zolli: M. Cortellazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di M. Cortellazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Dal Molin: G. Dal Molin, *Storia di Feltre*, Feltre, Lions Club Feltre Host, 2008.
- DEI: C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 volumi, Firenze, 1950
- Doglioni: N. Doglioni, *Anfiteatro d'Europa*, Venezia, 1623.
- Du Cange: *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Bologna, Arnaldo Forni, 1885.

- Franco Cardini e M. Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2006.
- Forcellini: A. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, Bologna, Arnaldo Forni, 1965.
- Mazzotti: G. Mazzotti, *Feltre*. Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1973 e segg..
- Migliorini: B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957.
- Migliorini-Pellegrini: B. Migliorini e G. B. Pellegrini, *Dizionario feltrino rustico*, Padova, Liviana, 1971.
- Montanari: F. Montanari, *Dizionario Greco Italiano*, Torino, Loescher, 2005.
- LEI: M. Pfeister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Dr. Reichter Verlag, 1979 e segg..
- Olivieri, TL: D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961.
- Olivieri, TV: D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961.
- Paolo Diacono *Historia Langobardorum*, III.
- Pellegrini, Ricerche: G. B. Pellegrini, *Ricerche di toponomastica Veneta*, Padova, CLESP, 1987.
- Pellegrini: G. B. Pellegrini, *Metodologia dell'indagine antroponimico-toponomastica*, in *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Pisa, Giardini, 1981.
- Pellegrini: G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 1994.
- Pellegrini-Prosdocimi: G. B. Pellegrini, A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica I. Le iscrizioni II. Studi* (a cura di A. L. Prosdocimi), Padova-Firenze, 1967.
- Plinio: Plinio, *Naturalis historia*, III.
- Prati, EV: A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- Prati, VEI: A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, 1951.
- Rohlfs: G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1970.
- Tagliavini: Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, 6ª edizione, Bologna, Patron 1969.
- *Thesaurus linguae latinae*, 1975.

T'un ingano de sol: La poetica recente di Gian Citton

Laura Nascimben



T'un ingano de sol è la terza prova in feltrino di Gian Citton (Feltre, Belluno, 1938); esce infatti dopo *Tomàdego méo* (Faenza. Moby Dick, 2005) e *La stanchezza dell'airone, seguita da Catulo in Cornaróta. Venti imitazioni* (Feltre, Agorà, 2008).

In apertura a *Tomàdego méo* compare una dedica: «Al me dialèto mort - trasfigurà». *Trasfigurà* è un termine chiave per la poesia in dialetto, per una scrittura che viene «contaminata a volte e adattata ad esigenze espressive, a complicità di musica e di ritmo», come afferma l'autore nella prefazione alla nuova raccolta (*Furti, consentimenti e cascami*, p. 10). L'esercizio dialettale rappresenta l'occasione di ricreare profili e realtà che in lingua non sarebbero resi in modo altrettanto spontaneo, e allo stesso tempo misura la tenuta di un idioma situato ai margini della modernità, e che, grazie all'inevitabile trasfigura-

zione, conquista una dimensione nel presente (e non solo nelle culture del passato).

Ora, rivela Citton, le peculiarità del feltrino si fissano attraverso una nuova esperienza: la traduzione, o meglio l'imitazione, la variazione, il volgarizzamento, il rifacimento delle poesie inglesi di Philip Larkin e di Norman MacCaig. L'autore continua, così, l'esercizio di confronto con 'altre letterature' inaugurato dalle *Venti imitazioni* dialettali del classico Catullo. Nella nuova raccolta, la traduzione, vissuta come atto imitativo, sviluppa un processo di trasfigurazione. Le poesie di Citton vengono illuminate, come rivela il titolo, da una luce effimera, una luminosità capace, in quanto ingannatrice, di eclissare la fonte: ecco che l'originale inglese viene attraversato, filtrato e poi abbandonato in filigrana, poiché il risultato finale è una riscrittura (e per questo l'autore non riporta i testi di partenza, ma li

elenca nei *Rimandi* in fondo alla raccolta, p. 89).

T'un ingano de sól viene scandito da cinque sezioni: *Ostarie*, *Biografie-Biologie*, *Bestie*, *Erba zhoncada* e *Fiorin*. Già i titoli segnalano il peso che in Citton assume il bisogno di raccontare eventi, figure, luoghi concreti che fanno parte del quotidiano, di mettere in scena l'orizzonte del mondo feltrino, con i suoi protagonisti: uomini, bestie, luoghi, piante, tracce e cascami.

La raccolta è inaugurata, in *Ostarie*, dal brindisi del poeta a sé stesso dopo morto, in cui un «gamèl de vin brulé» (*An brindese par mi*, p. 16) traspone il gin e acqua tonica del modello inglese. L'atmosfera si dilata nei testi seguenti in cui l'autore fa un passo indietro, ritorna nel presente e immagina come e dove vorrebbe morire: «Ghe n'è un posto bel indove che / vècio me piaserie serar i oci [...] Fenirla almanco qua. Ma vorè prima / bérme 'n gòto *da Claudio* in s'ostaria / che spande 'l bón odor de la cusina; / e fumarne na cica su la porta / intant che l'onbra pian pianìn se scurta» (*Al pontesel de la Celarda*, pp. 19-20). In variazione, si ripete il riconoscimento del poeta nel paesaggio, si racconta un rito che viene accompagnato dal vino, una presenza che conforta la solitudine davan-

ti alla morte: «St'ostaria col berssò, sta rosta ciara: qua l'è 'l bel posto indove che / speterie volintiera fésse sera. // Speciarne dzóven in s'aqua de viero / brindar cò 'l sól el zhigna fra le rame, / cò 'l se fa ross drio 'l bosch senpre pì nero» (*Variashion sóra "Al pontesel del Celarda"*, p. 21); e ancora, il desiderio di ritualità viene ribadito nel concreto: «Ma vorie te 'l frontarla la foschia / longo st'acqua che mena al paradiss, / tórme su 'l fiasco a farne compagnia» (p. 22). Per influsso di Larkin, in Citton si diffonde il tema della vecchiaia, per esempio in *Quatro bruti pass co 'l bel tenp*, tra il catalogo del decadimento fisico e psicologico e la certezza di essere «romai fantasma te la só contrada» (p. 25).

Il percorso continua attraverso le prospettive di *Biografie-Biologie* le quali, non solo all'ombra del poeta inglese, ricordano il tempo ciclico al ritmo delle stagioni, di una natura che promette rinascite dopo la morte: «I alberi i scominzhia a butar fóje / come chi taca la solita menada; [...] L'an l'è passà, l'è mort – el par che i dighe – / noi se scominzhia 'ncora 'ncora 'ncora» (*I alberi*, p. 37), oppure svelano la necessità di continuare a vivere, alla stregua dei *pom de la brosa*: «Tornesse primavera / anca par mi

vècia pianta scabrosa! / pur se i sarà pomet, magri de zhiera: // quei pón d'utuno – “i pomi de la brosa”» (*Có torna primavera*, p. 30, e si noti la cura nella scelta lessicale preziosa, memore di un frutto che appartiene al passato).

Segue *Bestie*, dove attimi di disincanto, davanti a «na vita senza 'l ghito de la vita» (*Voja de maternità*, p. 52), si alternano a istantanee di «bestie teatranti» (p. 13) fissate con l'aiuto di Mac Caig (in *'N'ànera*, pp. 48-49, *Rane* p. 50, *A na rana*, p. 51). Colpisce il secco distacco nel documentare il controllo degli istinti animali, dentro a un sistema che include il dolore nei parametri della sopravvivenza: «i vedelét nasa póse ciare, / dapartùt pì che qua. // E tut là fóra / li pende 'ndarghe doss al fil che 'l s'incarònja / te 'l muscol mor-segarli a farli mansi. / Da quel dì i vedelét diventa bestie / vèce: lètrica condizhion / ai só pì spanti sensi» (*El fil*, p. 56).

In *Erba zhoncada*, *Condizhión* diventa titolo e termine chiave per trascrivere il sentimento in cui si spegne la vita, all'insegna della memoria di quel tempo che non è più concesso: «Eco, là oltra i canp vien dzo na sera / mai vista prima: no 'n s-ciantìzh, no 'n ciaror che i se la inpizhe. // Seda la par da sta distanzha, ma / có la 'riva brazharte

stómego e dzenòci / te ciapa 'n strucacór che no dà requie» (p. 68).

Se nelle prime quattro sezioni l'autore mescola testi «frutto di ispirazione originale» (p. 14) con le trasposizioni dai poeti inglesi, nell'ultima raccoglie solo *nugae* di poeta in proprio. Il titolo *Fiorìn* appare significativo. Citton presenta un'altra metafora tratta dal lavoro contadino: come precisa, si tratta della pula, «il cascame del fieno secco che rimane quasi polvere sul fondo del fienile» (p. 14); il termine «ha nella matrice il significato di semente che sparsa a primavera sui tratti inariditi del terreno germoglia in erba nuova» (p. 14). Sono resti, particelle che conservano vigore e nutrono una realtà che si rigenera: «sto vent pètena-frasche in sgrisolói – / el screcolar pa 'l bosch de foje seche / [...] tut tut el stràvia via, / e i zhónch pì bèi i é persi ai oci / in tuta sta poesia» (*I zhonch del paradiss*, pp. 72-73). Si delinea un *refrain* che detta lo scorrere della voce e del pensiero del poeta.

L'impegno imitativo di Citton va, quindi, accettato come elezione di personaggi, figure e situazioni che, a partire dal mondo cittadino e borghese di Larkin o di quello suggestivo di McCaig, vengono rielaborati e trasferiti dentro i confini del feltrino e nelle immagini più consone al

contesto paesano e rurale di riferimento, sempre in funzione di stati d'animo affini, di sentimenti comuni. Come Larkin, Citton lavora sui particolari e traccia un disegno in cui la sua parlata nativa risveglia frammenti di esperienze personali, tratteggia istanti di vite altrui, ne modula i discorsi; non da ultimo, mette alla prova una complicità musicale e ritmica che scaturisce dall'incontro tra il metro giambico dell'inglese e le sonorità tronche del feltrino (p. 9). Il dialetto, lingua non morta ma che si trasfigura, costituisce un veicolo privilegiato per accogliere questi adattamenti, i quali, di

conseguenza, contribuiscono a formare 'letteratura' in questo idioma.

La raccolta di Citton si chiude nella consapevolezza di una ri-scrittura in dialetto che crea vita, benché collocata in una condizione ormai postuma: «Fioriss un fior, e s'infiora la nòt» (*Te l'ultima ostaria*, p. 86). La figura appare segno di una poesia che, in punta di penna e avvolta *T'un ingano de sol*, accende l'oscurità («Par che la inpizhe 'l scur»: *Na vozhe*, p. 82). E così si libera dall'interno la voce del poeta che, proprio nel momento in cui le ombre si allungano, dichiara: «Mi són drento el ciarór» (ivi, p. 82).



Liriche minimali

Maria Pia Casagrande

Rosso fiore

La gialla margherita è trono d'api
mio fiore il dianto, diadema rubino.
Per lui s'avviva il cuore
come per vento fiamma
come s'aria, corolla profumata,
la veste lungoassorta dell'estate.
Rosso fiore - indocile vigilia -
estro caldo che il tempo sparglia
folle! Che arde psiche e fuga amore.

Il colle della Ru

La notte odora giugno fieno a fieno
la luna insegue lenta il suo biancore
e gioca a nascondino fra i maruzh:
gli amici, il coro muto, butterfly
che fai tu luna in ciel, dimmi che fai?
vèntila il bosco un'ombra di tremore
e l'aria fiata al canto le parole.

Pasqua toscana

Pasqua d'uovo, intima sostanza,
unta d'oro e verde germinare
negli arati toscani, sui sagrati
casti ulivi potati a benedire.
Cammino strade, orme come stimate:
frate Francesco e di Bagnoregio Bonaventura.
Esita ermosospesa
Civita, l'isola che non c'è,
sanguina Assisi.
Tuorlo in alba, scivolo e cometa,
iridata infanzia, *rodolét*.
(come tutto strabica là fuori
e s'inorba la luna, alla Passione).

Respiro

Prima che un altro inverno incida l'osso
accendi il rosso e la finestra infiora
scompiglia rose e non temere spina
scosta la fronda al viola dei lillà.
Ama il verde, vessillo a primavera,
il blu che muove il verde oltre la sera:
nella speranza avvolgiti e respira
anche per noi - respira!

Memoria



Arrigo Luca

Leonisio Doglioni

Il 25 luglio è morto a Bologna, la città in cui risiedeva, il conte notaio Arrigo Luca di Windegg, socio di Famiglia Feltrina fin dai primi anni della sua istituzione.

È una perdita grave per il nostro sodalizio, perché Arrigo Luca ci ha dato per decenni il suo contributo di amichevole sostegno, di saggezza, e di competenza legale.

Pur risiedendo a Bologna, egli non mancava mai alle riunioni feltrine della Famiglia; il giorno precedente la riunione egli arrivava col treno, dormiva in albergo e giungeva a piedi al palazzo del Beato Bernardino Tomitano, ripartendo poi in serata. Egli è stato consigliere di Famiglia Feltrina, presidente reggente nel 1979, subito dopo la tragica morte del presidente notaio Francesco Vaccari, poi presidente fino all'autunno 1983, quindi ancora consigliere e infine presidente onorario dopo la scomparsa del professor Mario Bonsembiante.

Nelle riunioni del consiglio direttivo, in occasione dell'assegnazione dei premi e nelle assemblee della nostra associazione Arrigo Luca interveniva con i suoi saggi consigli. I suoi familiari sono tutti soci di Famiglia Feltrina, e per intervento di Arrigo, Famiglia Feltrina ha potuto e può assegnare annualmente la borsa di studio "Ovidio Luca" ad uno studente universitario feltrino meritevole.

Per Arrigo Famiglia Feltrina si identificava con Feltre città ed il suo territorio, era la città e la terra della sua personale famiglia, quella del nonno Pietro e del padre Remo, quest'ultimo orafo di grande valenza e molto ammirato. Remo, dopo la prima guerra mondiale, lasciò Feltre e si trasferì a Bologna; qui i figli Arrigo e Pietro studiarono giurisprudenza e seppero poi organizzare lo "Studio Luca" in cui hanno lavorato il notaio Arrigo e l'avvocato Pietro e dove oggi lavorano Pietro, i suoi figli e altri collaboratori, studio assai rinomato a Bologna.

È giusto ricordare che fratello di Remo era il generale dei carabinieri Ugo, famoso per le sue imprese tra cui quella di aver sgominato in Sicilia la “Banda Giuliano” e che al compimento del servizio militare è stato eletto sindaco di Feltre, dal 1962 all’inizio del 1967.

Arrigo era monarchico fervente e fedele; vice presidente della consulta dei senatori del Regno, legato da amicizia con l’esule Re Umberto II. Questi nel 1971 concesse a lui ed al fratello Pietro il titolo di Conte di Windegg e, successivamente, la trasmissione del titolo al nipote Giovanni.

La sua scomparsa terrena è stata annunciata da molte istituzioni, tra cui il Sovrano Militare Ordine di Malta, l’Unione Monarchica Italiana, il Rotary club di Bologna e la Regia Accademia Filarmonica di Bologna di cui il notaio Arrigo era rappresentante del fondatore.

Unanimi il cordoglio e le espressioni di ammirazione e di stima per il notaio Arrigo, esempio di generosa dedizione alle istituzioni di cui era membro.

Anche Famiglia Feltrina lo ricorda con gratitudine e con grande rimpianto, e partecipa afflitta al lutto della famiglia Luca.



Il conte Luca durante un’assemblea della Famiglia Feltrina (2002).

Carmina Bovio

Giuditta Guiotto

Carmina Bovio è morta nella sua casa di Feltre il 14 luglio 2011, a due giorni dal suo centotreesimo compleanno.

I fratelli Giancarlo, Pia, Pietro e Antonio l'avevano preceduta da tempo.

La sua era una famiglia importante per Feltre. Nel XIII secolo Fiobono fece costruire a sue spese un ospizio per i malati poveri e per i pellegrini che si recavano nel Santuario di S. Vittore e S. Corona ad Anzù. Ai Bovio apparteneva il palazzo in Piazza Maggiore (che si caratterizza per il magnifico porticato) oggi più comunemente chiamato "Palazzetti Cingolani".

Nel dopoguerra essi contribuirono allo sviluppo di S. Martino di Castrozza, (dove avevano possedimenti di antica data) con la seggiovia del Col Verde e poi con la funivia della Rosetta. Il "logo" per gli impianti di sci "Col Verde", una figura stilizzata di S. Martino che dona metà del suo mantello ad un povero, fu creata da Carmina e poi utilizzata da tutta la comunità come suo simbolo.

Il talento della Bovio fu quello di guardare il mondo con occhi di pittrice. Le sue radici erano nel realismo veneziano dei primi del novecento, sentì l'influsso di molte correnti pittoriche ma restò sempre

libera nell'espressione e fedele a se stessa. Non subì le pressioni e le lusinghe del mercato dell'arte e dipinse specialmente per sé stessa, i parenti e gli amici. Fra questi si possono ricordare almeno Walter Resentera, Bruno Milano, e quel Tancredi Parmeggiani al quale Feltre ha dedicato recentemente una bella mostra.

Se osserviamo i personaggi delle leggende dei Monti Pallidi nell'affresco del giardino d'inverno nella Birreria Pedavena, dipinto dal Resentera, Carmina è la "pittrice del Faloria" che, volgendo il capo coronato di bionde chiome, lancia uno sguardo in tralice allo spettatore mentre dipinge un quadro.

Della Bovio è il panorama della città murata sul Colle delle Capre, Feltre, che decora l'atrio d'ingresso della Banca fondata dalla sua famiglia in Largo Castaldi. L'affresco non trascura di rappresentare una buffa fila di formichine ai piedi dei palazzi monumentali. Così, con leggerezza e ironia, in piena libertà espressiva.

Nella filiale di Sospirolo è sempre sua la scena della leggendaria frana che distrusse un paese intero. In una ombrosa edicola di via Beccherie compare una sua Madonna. Il volto di Maria è un autoritratto. Fu una scelta semplice dettata dalla necessità di avere una "modella".

La modella fu Carmina stessa che, diceva, era facile da contattare in qualsiasi momento e in qualsiasi

luogo. Suo è un quadro che rappresenta Feltre vicina alla chiesa di S. Giacomo conservato al Museo Rizzarda, appartenente alla donazione di Silvio Guarnieri. Nel 1991 al Rizzarda ci fu una sua antologica con opere appartenenti a vari periodi della sua esperienza artistica. Carmina infatti aveva visto due guerre mondiali ed era passata da un'infanzia che ancora profumava di abitudini ottocentesche, ad una più dinamica adolescenza nel "ventennio", fino alla maturità culturale del dopoguerra e alla vecchiaia nel mondo dell'informatica e dello sviluppo dei Media.

I suoi ultimi anni sono trascorsi sereni, con l'affetto dei nipoti e della cognata Sofka che l'ha assistita nella sua casa fino all'ultimo respiro. Giustamente don Noelio, che l'assisteva spiritualmente, ha notato durante le esequie che il suo vero nome era Maria del Carmine. Era nata infatti proprio il 16 luglio.

Quest'anno avrebbe compiuto 103 anni. "Ero stato invitato - ha detto don Noelio - per una piccola festa in famiglia. Oggi (la cerimonia funebre infatti si è svolta il 16 luglio). Carmina festeggia con i suoi cari che l'hanno preceduta e l'aspettavano lassù in Cielo".

Caterina De Biasi Moschini

Giuditta Guiotto

Caterina De Biasi è mancata il 6 maggio 2011. Se tutte le morti sono inattese, questa veramente ha colpito per il suo improvviso manifestarsi in una donna attiva, in salute e ancor giovane.

Era nata il 9 maggio 1955 da Giovanni De Biasi e Adriana Sabbadin. Dopo gli studi e il diploma di geometra si era laureata all'Istituto Statale Educazione Fisica (ISEF) di Padova e per un ventennio era stata professoressa di educazione fisica in molte scuole della provincia di Belluno. Infine aveva coperto la cattedra al Liceo Linguistico di Feltre. Per sopperire alla mancanza di palestre dell'istituto accompagnava gli alunni al Palaghiaccio e nelle palestre feltrine profittando delle poche ore disponibili per i ragazzi "esterni".

Nel frattempo era diventata crocerossina ed era occupata anche in questa che più di una professione era una "donazione" ai malati.

Poi, col crescere della famiglia, aveva lasciato l'insegnamento.

Chi incontrava Caterina, che spesso girava in bicicletta, aveva da

lei un saluto aperto e cordiale ma anche veloce: lei aveva sempre un appuntamento da onorare, qualcuno da incontrare, una faccenda da sbrigare...

Il suo impegno maggiore era però per i figli, Giovanna e Francesco, per loro trovava il tempo di fermarsi a lungo sul divano a parlare con loro ad ascoltarli ...a fare la mamma.

Il marito Alvisè Moschini, primario di chirurgia, sapeva di poter contare su di lei per la casa e la famiglia e non solo.

Famose e affollate erano le feste di Natale nella loro casa di via Nassa. Tutto il personale del reparto di Chirurgia dell'Ospedale S. Maria del Prato di Feltre era invitato assieme ai parenti e agli amici.

Caterina era diretta, aperta, sincera e ognuno si sentiva accolto da lei con un'attenzione speciale.

Non credo esista qualcuno che la ricordi triste anche perché il suo era un sorriso luminoso.

Non era facile sottrarsi al fascino della sua personalità solare e della sua disponibilità umana e fra gli altri lo hanno testimoniato alcune donne marocchine, che vivono vicine alla sua casa negli appartamenti della Caritas in via Nassa.

Al suo funerale piangevano inconsolabili come se avessero perso un'amica, una persona di famiglia.

"Una donna perfetta

*-troviamo scritto nella Bibbia (Proverbi)-
chi potrà trovarla?*

*Ben superiore alle perle è il suo
valore.*

In lei confida il cuore del marito

*Sorreglia l'andamento della casa
il pane che mangia non è frutto
di pigrizia*

*Datele del frutto delle sue mani
e le sue stesse opere la lodino
alle porte della città".*

Flavio Tremea

Armando Vello

Marito, padre e fratello esemplare, ha saputo percorrere tutte le tappe del suo itinerario personale e affettivo, con una generosità burbera e una solidarietà presente, fatta di linearità, trasparenza, studio, cultura e saggezza, pur in un complesso diramarsi di percorsi professionali che lo hanno portato lontano dalla patria Lentiai.

Migrante con lo sguardo rivolto a Lentiai, lentiaiese dalle prospettive internazionali, prima al Consolato di Basilea, poi al Ministero degli Esteri a Roma, poi Cancelliere e Vice Console Vicario a Losanna e a Lione, e via via attraverso tutti i gradi della Cancelleria di Basilea: fu

uomo calato nella storia e nelle alterne vicende a cui essa costringe coloro che hanno talento, che prendono il largo e che vivono il loro tempo.

Ma fu ugualmente impareggiabile uomo dell'essenza, della stabile chiarezza, della verità ultima e netta, del rapporto umano duro e schietto, e della rettitudine ricercata senza infingimenti e senza compromessi. Fu per questo esperto uomo della storia ed esigente uomo sopra la storia.

Persona di profonda cultura e di grande umanità, sempre riandò nello studio e nelle ricerche storiche a riscoprire le vicende della sua amata Lentiai, più ancora le storie umane dei caratteri della sua terra

– quelle storie che hanno volti, nomi e cognomi – che non le sole date degli eventi negli annali.

Lentiai è orgogliosa di averlo avuto prima come alleato a Roma, durante l'Amministrazione Bortolini, e poi come Sindaco dal 2004 al 2009. La società civile lentiaiese lo ha potuto stimare per la sua onestà e apprezzare per la sua saggezza.

Lentiai tutta e l'Amministrazione per prima non possono che seguire quelle orme, ben consapevoli che la gestione del bene comune e lo sviluppo della civiltà democratica del nostro Comune passano attraverso l'esercizio della generosità, della dedizione agli altri, della cultura e della sincerità, come ampiamente Flavio Tremea ci ha insegnato.



Il Premio “Ss. Vittore e Corona 2011” a Gabriele Vanin



Tra gli innumerevoli libri dedicati alla scienza e all'esplorazione del cosmo che Gabriele ha scritto nel corso dei suoi 35 anni di attività osservativa e didattica, uno in particolare si presta nel titolo a descrivere l'uomo e l'appassionato che vogliamo presentarVi: “*Principi della notte*”. Ecco, secondo noi, Gabriele è proprio questo: un feltrino “principe della notte”, un appassionato vero e un ricercatore rigoroso e serio, desideroso non solo di accrescere la propria insaziabile curiosità nei confronti della scienza in generale, ma anche di comunicarla agli altri e di trasmetterla nella maniera più semplice ed intuitiva.

Sul finire degli anni sessanta Gabriele inizia il suo approccio alla scienza di Urania, complici i primi razzi spaziali, le capsule Gemini e Mercury, le prime sonde automatizzate e soprattutto lo sbarco sulla Luna con i primi passi di Neil Armstrong. Quel sensazionale e coinvolgente effetto mediatico portò un po' tutti ad alzare, forse per la

prima volta, gli occhi alla Luna e indirettamente al cielo stellato. Difficile e senz'altro inutile è cercare di datare esattamente la nascita di un innamoramento che ti accompagnerà per il resto della vita. A noi però piace immaginare che sia stato proprio quello il momento magico, quando un bambino di dieci anni alza gli occhi alle stelle e si pone la prima delle infinite domande che si sarebbero presentate in seguito.

All'origine di una così grande passione ci sono sicuramente anche i libri: Il feltrino Luigi Tatto con “La società del Cigno”, “L'astronomia” di Ian Nicolson e i testi del grande Guido Ruggeri, planetologo e straordinario studioso e divulgatore di Marte, il pianeta rosso. L'osservazione della Luna, uno dei pochissimi oggetti celesti alla portata di un telescopio piccolo, consente a Gabriele di abbozzare i primi disegni della superficie del nostro satellite compiuti da una mano poco incline alle arti figurative, ma da un occhio già propenso all'esplorazione di quei minuti dettagli.

Poco dopo la meta degli anni settanta Gabriele abbandona la matita e il foglio di carta per avvicinarsi alla fotografia astronomica, ma soprattutto per iscriversi, nel 1977, al Gruppo Astrofili Feltrini, il sodalizio che già da parecchi anni opera con grandi risultati nel nostro comune e che, in quel di Vignui, aveva edificato un piccolo, ma funzionale osservatorio astronomico con un telescopio da 20 cm di straordinaria qualità ottica.

Con un ricambio quasi totale del vecchio direttivo, il Gruppo Astrofili riprende quel vigore abbandonato

da tempo. In compagnia degli amici astrofili iniziano i viaggi all'estero per osservare comete ed eclissi, si lascia spesso la collina di Vignui per esplorare il cielo dalle alte quote, lontano dall'inquinamento luminoso e in presenza di un'atmosfera pulita e tersa. Si organizzano serate di osservazione pubblica, rimanendo piacevolmente ammaliati dalla sua straordinaria capacità di divulgatore, che mai dà per scontata la conoscenza altrui di questo o quel termine scientifico. La scienza astronomica, sino ad allora poco o nulla considerata a livello locale, è



finalmente a disposizione del vasto pubblico.

Dal 1985 inizia a pieno ritmo la sua attività di conferenziere (più di 300 a tutt'oggi in ogni parte d'Italia) e si manifesta la curiosità e l'interesse per i quadranti solari che lo porterà a censire negli anni a seguire le meridiane della provincia di Belluno, la maggior parte delle quali inventariate per la prima volta, e le meridiane delle province di Vicenza e di Padova, nella stragrande maggioranza mai prima rinvenute.

Intensifica la sua collaborazione con le più importanti riviste di astronomia nazionali, inizia a pubblicare libri (25 a tutt'oggi), opere scientifiche, non solo di astronomia, traduzioni e centinaia di articoli su periodici a diffusione nazionale e locale. Alcuni dei suoi libri vengono pubblicati anche all'estero, in Francia, Canada, Stati Uniti e Germania. Viene richiesto per conferenze; tiene più di cinquanta corsi di astronomia e diversi corsi di aggiornamento per docenti e poi lezioni in scuole di ogni ordine e grado. Per diversi anni è presidente dell'Unione Astrofili Italiani e direttore editoriale della rivista "Astronomia" di questo sodalizio.

Tutto questo senza dimenticare che nella sua Feltre la cultura astronomica richiedeva in maniera impellente una veste nuova e un modo più deciso per avvicinare a sé il grande pubblico. Siamo nel 1989 e dalle ceneri del Gruppo Astrofili

Feltrini, prende forma una nuova associazione della quale Gabriele diventa, di diritto, presidente.

Nasce così l'Associazione Astronomica Feltrina "G.J. Rheticus".

Dal 1990 si intensificano i viaggi, le spedizioni all'estero per osservare questo o quel fenomeno celeste. Nel 1991 guida la spedizione dell'Unione Astrofili Italiani in Messico per osservare un'eclisse di Sole e per lo stesso tipo di fenomeno con l'Associazione Astronomica Feltrina si reca in Perù nel 1994, in India nel 1995, in Ungheria nel 1999 e al largo di Creta per quella del 2006. Nel novembre del 1999 partecipa al viaggio dell'UAI in Sinai per osservare la grande tempesta meteorica delle Leonidi, poi alle Isole Mauritius per osservare il cielo stellato australe e la cometa Linear ed inoltre, nel 2002, un'indimenticabile viaggio in Islanda per osservare l'aurora boreale...

Avendo avuto fin da piccolo una grande sensibilità nei confronti dell'ambiente, moltiplica negli anni gli sforzi per promuovere una vera e propria campagna contro l'inquinamento luminoso e il conseguente spreco energetico.

Recentemente ha realizzato il sogno che ogni appassionato di astronomia coltiva nel profondo del suo cuore: un proprio osservatorio astronomico. Ubicato nel sottotetto della sua casa ad Arson è dotato di un telescopio da 36 cm e di un'attrezzatura ottica accessoria di altis-

sima qualità. Grazie a questa strumentazione, in collaborazione con l'Università di Padova, ha iniziato un' impegnativa opera di sorveglianza sistematica in oltre 200 galassie vicine.

Ma è poco distante dalla sua abitazione ad Arson che sta maturando il frutto di un impegno che dura ormai da diversi anni da parte

dell'associazione che presiede e che ha visto, e vede tutt'ora, un generosissimo contributo da parte sua: la costruzione di un nuovo osservatorio astronomico con annesso planetario della Rheticus. Una struttura veramente importante che diventerà senz'altro un polo d'attrazione scientifico e culturale a livello regionale.

*(Dall'intervento di presentazione
dell'Associazione Rheticus
rielaborato da Nicola Maccagnan)*





UGO PISTOIA (a cura)
**ANGELO MICHELE NEGRELLI,
MEMORIE**

Feltre, Libreria editrice Agorà,
2010, p. 915.

Una fonte storica di piacevole lettura: le *Memorie* di Angelo Michele Negrelli.

Sono 900 le pagine che compongono *Le memorie* di Angelo Michele Negrelli, nato nel 1764 a Pieve e morto a Fiera di Primiero nel 1851. Sono state curate da Ugo Pistoia e dispongono di note, glossario e opportuni indici, edite dalla libreria Agorà di Feltre nel 2010.

Ma chi fu Angelo Michele Negrelli? Solo il padre del più noto Luigi? Dalle memorie emerge fin da principio una personalità caratterizzata da un'indole curiosa, estroversa, capace di leggere la realtà circostante in modo autonomo e caparbio. Adolescente, il nostro protagonista è già avviato alla carriera commerciale: è capace, annota attentamente cifre, sa calcolare con rapidità spese e ricavi, assapora già il prossimo guadagno e pensa a come reinvestirlo. Ma non sarà solo

un abile calcolatore: troncata per ingenuità una regolare formazione, dedicherà ogni ritaglio di tempo alla lettura dei testi più disparati: poesie, testi teatrali - spesso portati in scena con brio nel palazzo dinastiale di Primiero -, storia antica, libri di orazioni...

Insomma, sembrerebbe di trovarsi di fronte a delle memorie davvero edificanti e si deve ammettere che, presentate così, queste memorie rischiano di far scomparire d'un tratto la voglia che qualcuno potrebbe avere di leggerle. Garantisco al contrario che mi fecero divertire all'istante, quando le incontrai più di dieci anni fa, trascritte a pezzettoni subito più digeribili, dalla pazienza di Gianfranco Bettega. Per comodità decisi di scordarmi che fossero delle memorie e le considerai memorie "romanzesche", meglio ancora un romanzo, nate com'erano nel secolo del romanzo, l'Ottocento. Dove? A Primiero. Quasi incredibile!

Ecco ora alcuni buoni motivi per provare ad affrontare un testo fitto di ricordi particolareggiati e ben

sedimentati, dosati con sapienza negli ozi della vecchiaia; ma che è pure racconto di formazione tra Sette e Ottocento e ancora vivace autobiografia e naturalmente preziosa fonte storica su Primiero, Feltre, Bassano, Venezia...

E poi si tratta di un testo che è pure ad alta densità letteraria. C'è bisogno di una riprova? Ripercorrendo i tira e molla affettivi tra Angelo Michele e la sua Bettina – vera prima scelta tra diverse altre sirene, poi fidanzata, in seguito moglie ostinata – sembra di rivedere il rapporto d'amore ed odio che unisce e separa a ripetizione Carlino e la Pisana nelle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Nelle imprese boscherecce d'infanzia visute a Primiero dal curioso e dinamico *Michelòt* sembrano anticipate alcune avventure del *Barone rampante* di Calvino, il clima d'Arcadia che si respira nella contemplazione dell'idillio pastorale delle Vederne, quale appare al giovane Angelo in vacanza nel 1781, rimanda con fresca concretezza alle *Ecloghe* del Sannazaro, che Angelo Michele portò con sé, e il nostro protagonista ormai adulto che legge ai boscaioli le *Novelle Persiane*, mentre tra il ghiaccio e la neve si consuma una tragedia lungo la Val del Lòzen, pare davvero un esotico narratore in un villaggio sospeso sugli altipiani iranici. Scorrendo le fitte pagine di Negrelli, si insegue un instancabile protagonista di avventure che si susseguono senza posa, spinti di

volta in volta o dal desiderio di un Angelo ancora bimbo di tornare a casa dalla madre, perché stanco dei noiosi precetti del curato di Siror, o dalla paura di due ragazzi che di notte avvertono delle inquietanti presenze – magari solo immaginate – nei pressi del capitello delle Tressane, o dalla voglia di un giovane cacciatore di prendere una lepre, una volpe durante una battuta di caccia, che si trasforma in terrore vero e proprio all'avvicinarsi di un'orsa con i piccoli, o quando si è incuriositi dal racconto degli impulsi di un'infatuazione impossibile per la contessina Annetta Welsperg, subito scoperti e spenti con dure reprimende dalla contessa madre.

Ecco, si sente a volte il bisogno di fermarsi per riprendere fiato. Arrivano così provvidenziali delle battute d'arresto fisiologiche, ossia potenti indigestioni che bloccano il nostro giovane intrepido per più giorni, oppure dei colpi d'aria fredda durante accaldate battute di caccia, che lo terranno a letto a lungo, facendoci assaporare l'efficacia odierna di antinfluenzali ed antibiotici, che vorremmo somministrare noi stessi al povero A.M.N., giunti d'incanto per uno di quei prodigi della letteratura direttamente al suo capezzale. Ma la trappola è scattata, ormai da un pezzo, e il gioco delle immedesimazioni non ha più fine. Ci si scopre a dialogare con A.M.N., ci si trova d'accordo con lui in molte occasioni, un po' perplessi in altre, contrariati in altre

ancora. Vorremmo dirgli di seguire il suo intuito e di tentare l'impresa commerciale di fronte al profilarsi di un ricco affare, che potrà garantire buoni guadagni a chi saprà rischiare e di non dare ascolto ai trepidi pareri del pavido Codèmo.

A.M.N. è di continuo in viaggio. Assieme a lui arriviamo a pernottare alla locanda di Sant'Antonio a Fonzaso, dove può accadere che un servitore disonesto sottragga il borsello pieno di denaro sonante. La ricerca sarà lunga, ma alla fine il colpevole verrà smascherato. Capiterà di alloggiare in numerose locande, dove le attenzioni delle ostesse ci faranno gongolare e ricchi piatti daranno il giusto conforto agli affamati. Conventi di suore a Feltre o di frati a Cavalese apriranno le loro porte e si verrà accolti e rifocillati con croccanti buzzolà o abbondanti porzioni di baccalà.

Eppure quando il declino arriva e vengono meno il prestigio ed il ruolo sociale conquistati con lavoro ed arguzia a Primiero e dintorni, quando poi giunge la decadenza economica e con il tempo quella fisica, allora A.M.N. ci appare più umano, perché più debole ed incerto, triste e disilluso. Nel 1813 è arrestato con l'inganno a Feltre, perché accusato di attività antifrancesi, e sarà imprigionato a Pallanza, sul Lago Maggiore per circa 8 mesi, pur godendo di un trattamento di notevole rispetto. Ma d'improvviso sgorgheranno di nuovo l'entusiasmo e la voglia di esserci e di dire, per

poi ancora raccontare e scrivere. Così l'ansia per l'operazione alle cataratte si trasforma in gioia incontenibile, quando ormai anziano verrà operato a Padova e riguadagnerà ancora la vista per alcuni anni.

Le soddisfazioni più grosse però gliel riserva sempre la vita in società, quando a più di ottant'anni si troverà a conversare nel 1850 con l'autorevole maresciallo Radetsky a Verona in compagnia della moglie e del figlio prediletto Luigi, che è all'apice dell'affermazione professionale, in veste di responsabile delle ferrovie del Lombardo Veneto. Sembra che in quegli istanti la sagacia, la forza e il dinamismo di quando era un ragazzo tornino a scorrergli ancora per un poco nelle vene. Dice di essere perfettamente a proprio agio e sostiene di aver avviato una lunga conversazione con il maresciallo e di non aver perso l'occasione per offrirgli qualche buon consiglio. Quest'ultimo momento di gloria rappresenta la soddisfazione – magari un po' ingenua – di questo instancabile e curioso borghese primierotto, sempre desideroso di viaggiare a piedi, a cavallo, in carrozza, in zattera e ora davvero beato per aver viaggiato addirittura in treno!

Per concludere, si rammenta agli interessati che è disponibile un'interpretazione per immagini delle memorie di A. M. N., una sorta di *album Negrelli*, frutto della creatività di Jimi Trotter di Primiero. 14 tavole di straordinaria efficacia

scandiscono alcune delle avventure più straordinarie del protagonista: dall'ultima celebrazione dello sposalizio del Mare a Venezia ad un rocambolesco ritorno a Primiero d'inverno, fino alle antiche sagre di San Martino. Le immagini sono accompagnate da altrettanti stralci tratti dal testo originale, con brevi introduzioni di contestualizzazione a cura di Quinto Antonelli.

Luca Brunet

AUGUSTO BURLON

LAURA PONTIN

RETTORI VENETI A FELTRE (II)
(con note araldiche)

Istituto Bellunese
di Ricerche Sociali e Culturali,
Belluno, 2010 (pp. 114).

In una società sempre più globalizzata si registra un fenomeno tutt'altro che secondario: la crescente attenzione per la propria storia passata, in una continua oscillazione fra nostalgia e ricerca di una specifica identità culturale.

È forse questa la ragione dell'interesse per quella che a lungo è stata definita come "storia minore". Che minore non è affatto visto che, a differenza di altre, è talora capace di suscitare curiosità ed emozioni, oltre che essere fonte di nuove e stimolanti conoscenze.

In questo contesto si può collocare il volume di Augusto Burlon e Laura Pontin "Rettori veneti a Feltre (II) (con note araldiche)", edito nel 2010 dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.

Si tratta della continuazione di quello uscito due anni fa (aprile 2008) nel rispetto di un criterio ben preciso: quello di proporre l'analisi degli stemmi dei rettori che hanno retto le sorti di Feltre dal 1404 al 1796 (con una parentesi dal 1411 al 1420) ed insieme una sintesi dell'attività pubblica che ha caratterizzato il loro governo.

Non si è dunque di fronte ad una "trattazione sistematica", come ha scritto Sergio Sacco nell'introduzione al libro, semmai ad una cronaca che offre una visione complessiva di una comunità, dei suoi rapporti politici, sociali, economici, religiosi che ne hanno segnato il cammino nel corso dei secoli.

Al centro dell'indagine resta comunque la figura dei rettori o podestà inviati da Venezia a Feltre: un incarico sovente gravoso ed impegnativo, talora poco gratificante, al quale gli interessati non potevano sottrarsi, in ogni caso una "palestra" politica che poteva aprire la strada a cariche più prestigiose.

Esempi a tal proposito non mancano: basti pensare a Francesco Foscari e a Francesco Morosini, rettori a Feltre l'uno nel 1405 e l'altro nel 1595, poi dogi il primo nel 1423 e il secondo nel 1688.

Di ogni rettore viene descritto lo stemma araldico secondo criteri rigorosi che consentono la lettura della storia anche sotto questo aspetto, forse non sempre considerato con attenzione nel passato.

Non meno significativa la parte

riservata all'operato dei singoli rettori, appartenenti alle famiglie patrizie di Venezia.

I primi ad essere analizzati nel volume sono quelli della famiglia Zane, a cominciare da Antonio Zane (1550-1551), il cui stemma è presente nella sala Stemmi del palazzo Pretorio. Il suo nome è legato alle infinite controversie relative al pagamento di "gabelle", cui erano sottoposti i mercanti feltrini, al contrasto con Bassano per il possesso del Castello della Scala, e alla pubblicazione nel 1551 degli "Statuta Civitas Feltriae".

L'ultimo dei 41 rettori oggetto di studio (erano stati 153 nel 1° volume) è quello di Giuseppe Albrizzi (1688-1689) che secondo lo storico Antonio Vecellio fu "insigne per prudenza, per giustizia e per integrità...". Per lui, come del resto per altri, il cerimoniale, che prevedeva una specie di incensazione durante le solennità religiose, aveva un preciso significato, il che lo mise in contrasto con i canonici della cattedrale. Questione allora tutt'altro che secondaria che approdò a Venezia per la sua definizione. Nonostante la sua innata propensione a primeggiare, sembra che Giuseppe Albrizzi rifuggisse da manifestazioni di ossequio troppo evidenti". Almeno a questa conclusione giunge Laura Pontin che annota come il rettore avesse rifiutato la proposta dell'erezione di una statua in suo onore.

Rimane comunque, a ricordo del

suo governo, una lapide onoraria a sinistra della cancelleria della Comunità nella parete ovest della Loggia del Palazzo della Ragione, voluta dalla città "a imperitura memoria come vivida testimonianza del proprio ossequio...".

Molto utile alla fine l'elenco dei rettori disposti per anno di incarico con a fianco l'indicazione delle pagine che li riguardano.

Con la pubblicazione di questo secondo volume si conclude una ricerca originale e rigorosa che investe alcuni secoli della storia di Feltre.

Il che non esclude la possibilità di altri studi, che si spera sollecitati dal desiderio di pervenire a nuove conoscenze di un patrimonio culturale che appartiene a tutta la comunità, feltrina e non.

Gabriele Turrin

TIZIANA CONTE
GIANNI POLONIATO (a cura)
**IL MEDIOEVO DELLE
DOLOMITI. OSPITALITÀ,
FEDE, ARTE, CODICI,
SCULTURE E DIPINTI
DAGLI OSPIZI
DELLA VAL CORDEVOLE**
Belluno 2011 (pp. 65).

Più che un catalogo in senso stretto questo volume, curato nei minimi particolari, è un riassunto visivo della mostra "Il Medioevo delle Dolomiti", organizzata presso il museo di arte sacra dal novembre dello scorso anno all'agosto 2011. Essa dava particolare risalto ai temi

tradizionalmente cari alla chiesa, quali l'assistenza e le sue strutture. E le strutture asilari qui illustrate sono quelle della Val Cordevole. Il materiale recuperato è composito e tratto da fonti diverse: l'archivio capitolare di Belluno, poiché i canonici furono nei secoli gli amministratori dei *pia loca* della Val Cordevole e presso il quale ancora si conservano le *Reportationes*, cioè i verbali delle visite ispettive presso gli ospizi; l'archivio di stato di Belluno, depositario di alcuni codici miniati dell'abbazia di Vedana, quali una "Bibbia Atlantica" della fine dell'XI sec.; un "Salterio" dei primi del XII, una "Bibbia Romanica" della fine del XII sec., un "Breviario corale" ed un "Omeliario" del XIII sec. ed un "Messale del XIV sec.; la biblioteca lolliniana del seminario gregoriano di Belluno proprietaria di preziosi codici, quali un antifonario trecentesco e una Divina Commedia. A tutto ciò si aggiungono alcuni reperti pittorici e lignei provenienti da Vedana e conservati ora presso il museo diocesano; e poi vari antichi disegni catastali; suggestive foto d'ambiente ed infine alcuni disegni ricostruttivi di Gianni Poloniato.

Al di là dell'intrinseco valore documentario dei reperti allestiti e poi presentati nel catalogo, questo è parimenti interessante e importante per una ricostruzione complessiva di una struttura di ospitalità che dà la cifra non tanto e non solo di tre classiche opere di misericordia

corporali praticate dalla chiesa, quali "dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati e alloggiare i pellegrini", ma rappresenta una storia - dai feltrini sempre totalmente ignorata - di una realtà, gestita sì dai canonici di Belluno, ma ubicata *in temporalibus* in territorio feltrino, quali furono nei secoli l'abbazia di Vedana e gli ospizi ad essa anteriori di S. Marco di Vedana, San Giacomo di Candaten, San Bartolomeo di Agre e San Vigilio di Roe Alte.

Gianmario Dal Molin

EGIDIO DALL'AGNOL
**EPOPEA DI EMIGRANTI
 DAL FELTRINO VERSO
 IL RIO GRANDE DO SUL
 NEL 1876**

Seren 2008, (pp. 221).

L'epica pur minimalista di un viaggio transoceanico della miseria a fine ottocento può assumere toni di alta emozione anche attraverso una narrazione dimessa, scarna, che nulla concede alla retorica delle frasi fatte e delle altisonanti reminiscenze. Poiché "epica" fu la prima grande trasmigrazione oceanica italiana negli anni settanta dell'Ottocento. Anche il Veneto "neoredento", la provincia di Belluno ed i comuni del Feltrino pagarono questo scotto, sperando in un avvenire migliore in un Brasile che prometteva lavoro, terre e dignità, nel mentre in realtà fiorivano attorno a questo disegno di neo-colonizzazione raggiri, imbrogli, corruzione e

doppiezze di politici, italiani e brasiliani, di armatori e di agenti di viaggio senza scrupoli, a fronte dei quali la "nata semplicità" dei nostri montanari poco o nulla poteva. Ogni viaggio di quella triste epopea, ogni vicenda familiare e personale meriterebbe una ricostruzione ed una narrazione. Ma in qualche modo esemplare ed esemplificativa è quella operata da Egidio Dall'Agnol sul viaggio di 275 arsedesi di Fastro che, accompagnati dal loro parroco don Domenico Munari e dal medico Francesco Martini Tagliaro, partirono il 21 dicembre del 1876 per una avventura che si trascinò per oltre sei mesi, con tutti gli ingredienti delle disgrazie: naufragio, morti, dirottamenti vari. percorsi durissimi per mare, per fiume e per terra per giungere infine ad una meta che, lungi dal concludere la loro odissea, ne preparava ed iniziava una seconda: quella della lotta contro la natura e contro gli uomini per strappare alla foresta un lotto di terra coltivabile.

Da Fastro a Vicenza in carro; da Milano a Torino e da Lione a Bordeaux in treno; dalla Rochelle a Le Havre come naufraghi di una nave a vela norvegese; e poi da Le Havre a Rio de Janeiro, dove arrivarono a ranghi sparsi e ridotti (un gruppo guidato da Martini ritornò infatti a Fastro) con una traversata resa possibile solo da pubbliche e private offerte dei Francesi, questa volta, su navi a vapore. E poi da Rio a Porto Alegre e da Porto Ale-

gre, per via fluviale, a San Joao de Montenegro, proseguendo poi a piedi verso la colonia di Dona Isabel e infine, dopo varie attese, verso i lotti loro destinati.

Quali furono le cause che consentirono a questi pionieri di resistere per decenni di lavoro durissimo, all'isolamento, alla miseria, agli attacchi interni ed esterni alle loro terre e di dare ai loro discendenti dignità e prosperità?

In maniera suggestiva e nel contempo sbrigativa il Dall'Agnol ne cita essenzialmente tre: la religione, la produzione ed il commercio.

"Gli emigranti però, portavano con sé le cose più importanti: la fede e la speranza. La fede nella propria religione; credere che Dio sarebbe sempre stato al loro fianco per proteggerli; e la speranza che, rimanendo in quella terra non avrebbero più sofferto la fame, che i loro figli non sarebbero morti come mosche, speranza alla fin fine, di una vita nuova.

E noi, oggi, dopo più di cento anni, possiamo vedere il risultato delle fatiche di questi emigranti. Città prospere come Bento Gonçalves, Caxias del Sud, Farroupilha e tutte le altre della regione nord est dello Stato del Rio Grande do Sul, sono testimonianza viva del successo di un modello di colonizzazione. In verità, ciò che il governo brasiliano di allora fece, fu di dare la materia prima scarsa in Italia, la terra, a mani che sapevano lavorarla. E da questo connubio di ric-

chezze naturali e mano d'opera specializzata scaturì una produzione, una grande produzione che andò al di là delle necessità di base di sopravvivenza delle famiglie e permise il commercio, a partire dal quale fu possibile lo viluppo della regione”.

Oltre che narrare con cura e precisione le vicende di questo viaggio, l'autore si sofferma a lungo sulla figura del ventisettenne parroco di Fastro don Domenico Munari che non solo accompagnò i parrocchiani nel periglioso tragitto, ma rimase con loro, battendosi con le autorità locali per la salvaguardia dei loro diritti, costruendo una cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio, ponendo le basi di una regolare attività parrocchiale e morendo dopo un anno di estenuanti fatiche per un incidente di viaggio a tutt'oggi non interamente chiarito.

E a questa figura di sacerdote ha dato forza, dignità e memoria l'italo brasiliano Egidio Dall'Agnol. Con intelletto d'amore e spirito di gratitudine.

Gianmario Dal Molin

LINO MOTTES
SANTUARIO DI SAN VITTORE,
UN ANNO DI TERRORE
E DI GRAZIA
(GIUGNO 1944 – GIUGNO 1945)

Belluno 2011 (pp. 149)

Tema dell'opera è l'anno scolastico 1944 – 1945 vissuto nel Convento di San Vittore in Feltre dai seminaristi del quinquennio ginna-

siale del seminario interdiocesano minore di Feltre.

Il sottotitolo *Raccontare per ricordare* ne evidenzia il genere letterario. Si tratta di un racconto, per lo più autobiografico, del periodo che Mons. Lino Mottes ha vissuto da giovane in seguito alla decisione, sofferta e non da tutti condivisa, che l'allora Vescovo Mons. Girolamo Bortignon aveva preso di trasferire il seminario dalla sede cittadina, occupata dai tedeschi, al santuario di San Vittore.

Come scrive mons. Giuseppe Andrich nella *Presentazione*, “la lettura di queste pagine fa rivivere le emozioni del giovanissimo seminarista che oggi fotografa, con precisione di tempi e di luoghi, il suo vissuto insieme ai compagni di classe, agli educatori, a tutto il personale, nessuno escluso”.

Gianmario Dal Molin precisa che “è un libro ricco di spunti che si muove incessantemente su due piani: personale e collettivo, pubblico e privato. È un'immersione nella propria adolescenza, in un momento particolare nel quale si decidono una vocazione e una scelta di vita, ed è nel contempo la rivisitazione di un clima, di una temperie sociale e politica avviata verso una tragica conclusione: l'occupazione nemica, la resistenza, la disfatta”.

Pregio del libro è aver focalizzato un periodo della storia del seminario, del santuario di San Vittore e della Diocesi non precedentemente studiato a fondo, quando non igno-

rato. Mons. Mottes colma questa lacuna accompagnando il resoconto dettagliato di fatti e di persone con le proprie emozioni, che in taluni momenti assumono carattere di intensa e commossa liricità.

Completano il testo un ricordo di Girolamo Bortignon da parte dell'autore, di Gigi Doriguzzi e di don Candido Fent di Gianmario Dal Molin e di don Giulio Gaio a firma di don Sergio Dalla Rosa.

Il testo è arricchito da un disegno originale di Vicò Calabrò realizzato per l'occasione e da numerose immagini, con l'impaginazione grafica a cura di Gianni Poloniato.

Giacomo Mazzorana

VIVIANA SOGNE
DON LUIGI PEROTTO.
LA SUA VOCE ATTRAVERSO
IL "SUO" BOLLETTINO,
PARROCCHIA
DI SANTA GIUSTINA

s.d. (pp. 68).

Trattasi di uno stringato e riassuntivo resoconto degli scritti pubblicati nel suo bollettino parrocchiale "Sotto il Campanile" da questo importante parroco che esercitò a Santa Giustina l'ufficio di arciprete per ben 53 anni (dal 1945 al 1998).

Da questi interventi si estrapola facilmente la natura di un esercizio pastorale, la sua ideologia, le mete apostoliche, gli obiettivi religiosi e civili che sono sostanzialmente quelli tipici dell'ecclesiologia del Vaticano primo: rigorosa presenza in

parrocchia, preservazione della fede e dei buoni costumi, sviluppo dell'azione cattolica, diligente disbrigo delle attività parrocchiali, controllo politico e morale delle coscienze dei propri "fedeli". E tale fu don Luigi, non nei panni rigoristi e trasumanati di un don Antonio Slongo, ma in quelli di un prete gioviale ed ottimista, unendo sapientemente autorevolezza ad umanità, distacco della persona a vicinanza della funzione e forgiando dunque nel suo lungo ministero una parrocchia che già aveva assimilato profonde radici clericali nelle laboriose ed autorevoli presenze sacerdotali di Ferro, Pievatolo, Tiziani e Minella. Costoro nella seconda metà dell'ottocento e nella prima del novecento resero Santa Giustina la forse più importante parrocchia della diocesi, non solo per dimensione, popolazione, strutture e risorse, ma per una tipologia di vita parrocchiale attenta ad una dimensione pastorale che aveva profonde ricadute nella società, nelle famiglie e nella stessa vita politico-amministrativa del comune.

Santa Giustina aveva l'organizzazione degli Uomini di Azione Cattolica più efficiente della diocesi e contava il numero di vocazioni sacerdotali più alto della medesima: una vera e propria fucina dei futuri "milites Ecclesiae et Patriae", come recita la dedica esterna della cappella mortuaria riservata ai sacerdoti oriundi di quella parrocchia.

Su questo solco si inserì l'alacre

opera del Perotto che nella rinata ricchezza degli anni cinquanta e sessanta ridonò alla comunità parrocchiale una chiesa dotata dei moderni conforti (risistemata dentro e fuori, fornita di un riscaldamento moderno ad aria calda, di un nuovo organo e di nuove campane a comando elettrico); costruì l'oratorio Casa della Dottrina intitolato ai santi giovinetti simbolo di purezza Domenico Savio e Maria Goretti, che in quegli anni preconciari andavano per la maggiore; attivò il cinema parrocchiale per un efficace controllo dei giovani e delle famiglie in materia di pubblica e privata moralità; ridette decoro alle chiesette frazionali, avamposti del vasto territorio della chiesa-madre, atti a ricordare specifiche ricorrenze religiose o patronali, ma nel contempo centri di piccola quotidiana devozione; acquistò per trenta milioni nel 1972 un vasto fabbricato in Col Cumano che egli desiderava adibire a casa di riposo, ma che il vescovo Ducoli trasformò successivamente nel noto centro di spiritualità.

Altrettanto ricca appare la sua opera sul piano più squisitamente religioso e formativo.

Continui sono i richiami ai fondamenti della vita cristiana in parrocchia, quali l'obbligo della messa festiva; l'importanza dei sacramenti, in particolare la cresima; la benedizione della case; la comunione; il catechismo; l'Azione cattolica; l'attenzione agli emigranti e la lotta contro il ballo, la moda, la cattiva

stampa, il cinema immorale ed i quiz televisivi.

Il suo spirito sacerdotale e la sua grande capacità organizzativa ebbero un segno significativo nella tragedia del Vaiont, nella quale egli provvide, con decine di volontari parrocchiali, con le Forze militari e con i Vigili del Fuoco al recupero delle salme sul Piave e alla loro provvisoria sistemazione nelle varie cappelle vicine al fiume, mettendo insieme i poveri resti, ponendo i bambini sopra l'altare, quali simboliche innocenti vittime sacrificali e qualificando tale reposizione dei corpi martoriati, con la formula a lui più congeniale, quella dell'opera di misericordia corporale "seppellire i morti".

Questa pur breve rassegna di Viviana Sogne vuole dunque ricordare, senza alcuna enfasi, con un linguaggio sobrio, sciolto e di piacevolissima lettura, questo parroco, sulla scia di una ormai consolidata prassi biografica locale.

Gianmario Dal Molin

DANILO GASPARINI
MICHAEL KNAPTON (a cura)
**LA BATTAGLIA DI AGNADELLO
E IL TREVIGIANO**

Cierre edizioni, Verona,
maggio 2011, pp. 130.

La ricorrenza del 5° Centenario della distruzione di Feltre (1510-2010) e della sua ricostruzione, al di là del sempre ricorrente rischio di derive retoriche, può essere l'occasione per nuovi approfondimenti storici.

È questo lo spirito che ha animato anche la pubblicazione del volume "La battaglia di Agnadello e il Trevigiano", edito nel 2011 da Cierre Edizioni.

Si tratta del primo dei "Quaderni di Villa Emo", voluti dalla Fondazione Villa Emo e dal Credito Trevigiano. Basta leggerne il contenuto per capire il carattere esclusivamente culturale dell'iniziativa.

Se l'obbiettivo è stato raggiunto, il merito è dei 7 contributi che prendono in considerazione critica aspetti noti e meno noti relativi alla Lega di Cambrai del 1508 e alla sconfitta di Venezia nella battaglia di Agnadello del 1509.

Ne sono autori Michael Knapton, Gianpier Nicoletti, Lucio De Bortoli, Lorenzo Morao, Franco Rossi, Andrea Bona e Danilo Gasparini.

Oggetto di analisi sono vicende lontane nel tempo, sulle quali è si soffermato l'interesse degli studiosi.

"Ma che altro può esserci da scoprire o dire in merito?" si è chiesto nell'introduzione al libro Michael Knapton.

Domanda tutt'altro che retorica, perché le fonti storiche e documentarie rivelano sempre qualcosa di nuovo e di stimolante.

Ne dà prova Andrea Bona, presente al Convegno di studi di Villa Emo il 13 giugno 2009, nel suo saggio "Feltre dopo Agnadello: dal "mito" dell'incendio alla realtà di una guerra di confine".

Le sue prime considerazioni sono di carattere storico sul ruolo strate-

gico assunto dalla città per la sua "posizione di cerniera tra lo stato veneziano e la contea del Tirolo", cui ne seguono altre sul suo tessuto edilizio "attraversato dalla strada di Mezzaterra, lungo le pendici di un piccolo colle di forma allungata".

Tutte premesse al tema principale che è quello della Lega di Cambrai e della distruzione subita da Feltre. A tal proposito, più che rifarsi alle tradizionali fonti locali e veneziane, egli riferisce il contenuto della lettera inviata a Massimiliano I° d'Asburgo dal comandante imperiale Georg von Liechtenstein che si rammarica di essere considerato il responsabile dell'incendio della città.

Tesi accolta comunemente, di cui si fa interprete il veneziano Marin Sanudo nei suoi diari dove annota che "gli Inimici hanno brusà parte di le case di Feltre".

Quel che è certo - e il Sanudo lo desume da una lettera del provveditore Giovan Francesco Pisani - è lo stato di abbandono della città, che nessuno pare in grado di difendere di fronte all'arrivo ormai prossimo dell'esercito imperiale. Il che aveva indotto i responsabili del governo cittadino a porre in salvo almeno le armi da fuoco e di inviare a Treviso "tutte l'artelarie". Operazione piuttosto ardua da effettuare in caso di assedio vero e proprio e di assalto alle mura cittadine.

Queste ed altre annotazioni avevano a suo tempo indotto lo storico feltrino Gigi Corazzol ad un invito, quello di non lasciarsi irretire dalla

retorica del mito dell'incendio, che comunque c'è stato, come documentato dagli scavi archeologici che hanno interessato via Mezzaterra e Palazzo Bizzarini.

Negli anni immediatamente successivi alla distruzione, la città si presentava "desolata e disabitata" come scrive Girolamo Bertondelli nel 1673. Significativa resta poi l'espressione "ex cineribus Feltriae" non l'unica del genere - che ricorre nella lettera inviata dai canonici della cattedrale il 25 novembre 2012 a Lorenzo Campeggi, neo eletto vescovo della diocesi di Feltre.

Non minore l'attenzione riservata da Andrea Bona alla tradizionale contesa che lacerava la città fra fazione filo-imperiale e quella filo-veneziana. Contesa tutt'altro che dialettica, che sfociò spesso nel sangue e che spinse, ad esempio, i soldati imperiali all'uccisione di Francesco Lusa e dei suoi familiari, noti per la loro dedizione a Venezia, e successivamente alla distruzione della sua casa "cum omnibus scripturis et protocolis", come si legge in un atto del notaio feltrino Tommaso Zanetelli.

Vicende drammatiche che si inseriscono in un contesto drammatico, tant'è vero che la Repubblica di Venezia incontrò "difficoltà anche a trovare dei candidati per le magistrature urbane".

Impensabile allora immaginare che la città potesse risorgere dalle sue rovine.

Cosa che per fortuna avvenne, il

che è ancor oggi oggetto di grande stupore e di un indubbio fascino.

Ganbriele Turrin



In breve
a cura
di Gianmario Dal Molin

PAOLO PELLEGRINI (a cura)
BELLUNESI E FELTRINI TRA
UMANESIMO E RINASCIMENTO.
FILOLOGIA ERUDIZIONE
E BIBLIOTECHE

Editrice Antenore, Roma-Padova
2008 (pp. 322).

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno di Belluno del 4 aprile 2003. È di rilevante importanza anche per Feltre in quanto fra gli umanisti studiati figurano anche due umanisti veneti minori, ma non privi di aderenze e collegamenti con i maggiori: Tomaso Zanetelli, esperto di greco e di sacra Scrittura, molto vicino a Ermolao Barbaro, trascrittore di codici, notaio di professione e cancelliere comunale e di curia; e Giovanni Battista Scita (1450 - 1500), precettore di grammatica e umane lettere, studioso di Ovidio. Ad essi sono dedicati due specifici contributi: di Niccolò Zorzi "Un Feltrino nel circolo di Ermolao Barbaro: il notaio Tomaso Zanetelli, alias Dydimus Zenoteles, copista di codici greci (1450 - 1514) e di Alessandro Scarsella, "Giovan Battista Scita e l'autore dell'Ypnerotomachia: lo status quaestionis".

Entrambi i contributi sono di notevole importanza per lo studio dei rapporti fra i modesti umanisti feltrini ed i grandi umanisti veneti. Per il resto poco aggiungono rispetto a quanto studiato dagli storici feltrini Biasuz e Gaggia.

CARLO ROSSI (a cura)

DON GIULIO E GLI ALPINI

Associazione Nazionale Alpini,
Feltre 2009, pp. 143.

È una bella forma di omaggio e di ricordo in onore di don Giulio Perotto. Dal suo facondo e fecondo patrimonio di scritti sono stati esumati soprattutto quelli collegati ad una delle tante Associazioni di cui fu assistente spirituale, in questo caso l'Associazione Nazionale Alpini che lo onorò oltretutto contribuendo con altri soggetti all'organizzazione di un grandioso funerale. Sono discorsi di varia natura e circostanza, ma estemporanei o meditati che fossero, danno un'immediata coscienza della sua personalità, spiritualità e filosofia di vita, pensiero sacerdotale e la dimensione del suo rapporto con gli altri. Emergono in particolare alcuni dati costanti che sono la pacatezza del dire con l'assenza di retorica o di enfasi, la sensibilità umana e sacerdotale convenevole ad ogni diversificata circostanza, l'appello alla speranza, la ricerca di senso, la sorprendente capacità di affascinare parlando, tipica non solo di un'intelligenza vivace, ma di una maturi-

tà umana, spirituale e sacerdotale che pochi hanno saputo esprimere in termini così brillanti e anticonformistici. Don Giulio: veramente "l'ultimo dei Moicani"...

BEPI ZANFRON

NOVEMBRE 1966. L'ALLUVIONE

Cortina 2006, pp. 191.

È un libro fotografico documentario sul disastro del 1966 ripartito in nove capitoli, ognuno per ciascuna zona della provincia. Poche sono le foto che escono dal clichè tipico dei servizi fotografici voluti dai quotidiani, ma quelle poche sono di grande effetto: il volto senza tempo in primo piano di una vecchietta in uno sfondo di distruzione e morte; la giovane donna riservata e pudibonda che attraversa un pantano con borsetta, calze e scarpe dignitosamente tenute in mano; un vecchio portato in salvo dai volontari, la cui unica preoccupazione è di non perdere il cappello; uomini intenti a trascinare tronchi muniti solo della loro forza fisica e di un magico *sapin*, o a rimuovere con un semplice palo blocchi di cemento stradale. E poi le foto di sempre: terreni franati, torrenti esondati, ponti semisommersi o crollati, strade allagate coperte di detriti, tetti scoperchiati, carretti abbandonati, masserizie ammonticchiate, politici queruli e curiosi vestiti di tutto punto, bimbi tranquilli che mangiano o sorridono alle autorità: il consueto inventario cui siamo ormai abituati. Il tutto rigorosamente in bianco e nero. Quello che risalta è la

sostanziale assenza negli anni sessanta dei presidi e degli strumenti di protezione cui siamo oggi abituati: reggimenti di volontari che sembrano marziani, mezzi di soccorso di ogni tipo, vestiario di sicurezza del tutto adeguato alla bisogna. Fu un disastro che se fosse stato documentato trent'anni prima avrebbe portato a immagini pressoché identiche.

**L'ORGANO DELLA
CHIESA ARCIPRETALE
DI SAN MARTINO DI RASAI**
Parrocchia di San Martino di Rasai,
Rasai di Seren del Grappa, 2008,
pp. 63 [ill.ni 36].

Il libretto contiene due interessanti contributi di Daniele Gazzì e Claudio Caretta su di un manufatto che in ogni chiesa post tridentina ha costituito lo strumento di culto in certo qual modo finale e conclusivo di una struttura parrocchiale che conformemente ai dettami conciliari doveva possedere requisiti specifici: altar maggiore, altari laterali, balaustre, battistero, sagrestia, banchi e varie suppellettili, vasi sacri, paramenti e quant'altro potesse servire a manifestazioni rituali sempre più frequenti e varie. Il primo autore racconta la storia della struttura materiale dell'Arcipretale di Rasai con gli svariati suoi orpelli di culto, in una evoluzione che dal XVII secolo, anno di costruzione della chiesa è continuata sino ai giorni nostri. L'organo, probabilmente di seconda mano, fu acquistato

nel 1795, ventun'anni dopo la costruzione dell'orchestra e fu completamente rinnovato nel 1847 da Sebastiano Cuman. E di quest'opera di restauro tratta diffusamente il contributo di Caretta che costituisce un vero e proprio piccolo trattato di arte e tecnica organaria.

**GIULIANA SAMARIA
DIARIO POETICO.
QUANDO PIOVE È DIVERSO.**
Edizioni del Leone 2010, pp. 62.

*(...) le voci / di quei bambini che
giocano / là fuori /sul prato, come
fiori. È in una cifra di maternità -
tenera, accogliente - che trova
ragione lo specchio del dire di Giuliana
Samaria, raccolto in questa
sua opera prima.*

E che la maternità non sia di retroguardia lo conferma la dedica, che l'autrice rivolge alle proprie figlie quasi ad incolparle della responsabilità di parte dei versi (altra parte - altrettanto evidente - va sulle spalle del maschile corrispondente di Giuliana: *(...) intanto
oggi sorrido / piango / tremo / mi
aggrappo / a te.*

L'oggetto che si specchia - non senza qualche (piccola?) ossessione, nell'argento riflettente dell'autrice - pare essere il Tempo, nella forma dell'andare e del soffermarsi: Samaria ne ha piena coscienza, sia per l'aver scelto la scansione del diario (dal 1978 ad oggi, senza paura dei versi adolescenziali, di norma pericolosi), sia per l'appello alla ricor-

renza delle stagioni: (...) *gli uccelli volano / le foglie cadono*”, ma anche “(...) *la sua siesta / pare un sogno / di mezza estate*.”

Vi è un panorama di verde osservato - una coscienza di natura - tra i versi di Giuliana Samaria, ma emerge anche una percezione di cambiamento delle regole nel panorama quotidiano: (...) *un mazzo di ragazze nigeriane/ in colorati e smilzi abiti sexy (...) / ai bordi della superstrada Lecce-Matera*.

Il lettore troverà, in “Diario poetico” trentadue anni (1978 - 2010) di sensazioni riportate sulla carta nei codici della poesia, che consegnano Giuliana ad un lettura di sé su più piani, nel suo divenire donna nelle forme della sua (e mia) generazione. C'è di che aver voglia di partecipare.

Augusto Pivanti

ALDO GIAZZON

PARROCCHIA DI

SAN GIOVANNI BATTISTA.

SANZAN DI FELTRE. 70 ANNI

DBS 2010, pp. 72.

Anche se l'impianto di consimili ecclesiastici libretti è ormai usuale, dobbiamo essere grati a chi - come don Aldo Giazzon - ha, con intelletto d'amore, analizzato e ricostruito la storia di questo minuscolo villaggio, ormai in buona parte espropriato della sua tradizionale identità da una serie di eventi di varia natura. E dunque ancor più preziosa resta questa testimonianza che

consegna alla storia ed alla memoria collettiva la conferma dei caratteri essenziali tipici del villaggio feltrino nel Novecento: la chiesa, il cimitero, il prete, la scuola, gli immancabili eventi bellici del XX secolo. E' un breve riassunto di storia religiosa più di tipo strutturale e cronachistico che antropologico-culturale ed etnografico. Ma gli schemi culturali di questo microcosmo non si discostano dagli altri tipici del basso Feltrino già esaurientemente studiati in altri scritti riguardanti soprattutto i comuni di Quero e Alano, anche se indiscutibile permane l'impronta religiosa tipica della diocesi di Feltre, rispetto alle “padovane” succitate parrocchie.

LUCIA NADIN

NORCEN.

STORIA DI UN PAESE.

Agorà, Seren del Grappa 2010,

pp. 128 [ill.ni 74].

Questo volumetto di storia di paese, dettato più dalle suggestioni del cuore e della memoria che da specifici apparati storiografici, si riscatta e si distingue grazie alla riscoperta di un *corpus* cospicuo di foto del locale contadino-fotografo Vittorio Ondoli, miracolosamente preservate e giunte sino ad oggi grazie all'opera benemerita dell'Archivio Fotostorico Feltrino diretto da Francesco Padovani. Queste foto di buona e talora ottima fattura donano percezioni e sensazioni d'altri tempi: i gruppi paesani, i loro

riti alpestri, le suggestioni di un paesaggio naturalistico ed antropico che il bianco e nero rende antico e immutabile, i reperti devozionali, storici e archeologici che anche in un microcosmo come Norcen qualcuno non ha mancato di cercare e conservare. E' paradossalmente questo il nucleo essenziale e non contingente del volume. Il resto è una cornice, gradevole e affettuosa.

LUCIA NERVO
SERENA TURRIN
IVES SECCO

**VALLE DI SEREN DEL GRAPPA.
PASSEGGIATE ED ESCURSIONI
A PIEDI.**

Zanetti Editore,
Rasai di Seren del Grappa 2007,
pp. 89 [78 ill.ni].

La parte interessante di questa guida è data non tanto dalle puntuali e diligenti illustrazioni degli itinerari, ovvi in siffatti strumenti di conoscenza del territorio, ma da altri due aspetti degni di menzione. Ciascun itinerario infatti è precedu-

to da una premessa che in poche righe traccia, a beneficio del futuro o virtuale gitante, il quadro dello scenario che lo attende.

In una sorta di ipertesto sono stati poi inseriti degli elzeviri di buona fattura che illustrano le tipicità fisiche, ambientali, storiche e sociali della pedemontana serenese del Grappa: le antiche *calchère*, le chiesette, le case superstiti, la produzione del carbone, gli eventi bellici della prima guerra mondiale, l'emigrazione, i *fojarói*, il centro didattico ambientale, le *spelóncie*, gli *usurpi*, i castagneti...

Sono le "sedimentazioni" della storia di un territorio antico che ha saputo piegare le magre risorse dell'ambiente alle esigenze di sopravvivenza, in un gramo contesto di vita che ha implicato durissimi sacrifici per ricavare il minimo per vivere. Ma soprattutto emerge la storia di come l'abitante della Valle abbia saputo, attraverso questi interventi, forgiarsi una specifica cultura materiale, fatta di conoscenza, sapienza, tecnica e creatività.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

*Finito di stampare
Ottobre 2011*

**Sheila Bernard
Alessandra Bogo
Luca Brunet
Maria Pia Casagrande
Tiziana Conte
Gianmario Dal Molin
Leonisio Doglioni
Giuditta Guiotto**

**Nicola Maccagnan
Giacomo Mazzorana
Laura Nascimben
Augusto Pivanti
Francesco Simioni
Gabriele Turrin
Armando Vello**

